

**UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI CAMERINO**  
**FACOLTA' DI ARCHITETTURA DI ASCOLI PICENO**  
**CORSO DI LAUREA: ARCHITETTURA U.E.**

**La rocca di Sant'Agata Feltria nel sistema difensivo del Ducato di Urbino  
alla fine del Quattrocento**

Tesi in: Storia dell'Architettura

Relatore: prof. arch. Federico Bellini

Laureanda: Giovanna Moretti

Correlatore: prof. arch. Francesco Maria Quinterio

Anno Accademico 2008-2009

# INDICE

## Introduzione

### Cap. 1 Il Ducato di Urbino

1.1 Confini del ducato: evoluzione e caratteri

1.2 La figura di Federico da Montefeltro in rapporto a Sigismondo Malatesta

1.3 Rapporto con la Chiesa

### Cap. 2 Il sistema difensivo del Ducato

2.1 Strategie difensive

2.2 Il piano di fortificazione del Ducato di Urbino

2.3 Le vie di comunicazione: i passi, le strade, loro storia e caratteristiche

### Cap. 3 Architettura militare di "transizione"

3.1 L'architettura militare di transizione: storia e caratteristiche

3.2 La figura dell'architetto Francesco di Giorgio Martini: apporto e opere principali.

3.3 Confronto con l'architettura militare malatestiana

### Cap. 4 Sant'Agata Feltria: origini ed evoluzione storica

4.1 Le origini fra protostoria e storia

4.2 Sant'Agata Feltria tra l'XI e il XV secolo: il vicariato di Sant'Agata tra i Malatesta e i Montefeltro e la signoria dei Fregoso

4.3 Sant'Agata Feltria: i tempi moderni

## **Cap. 5 La Rocca Fregoso: una disamina storica del più celebre monumento santagatese**

**5.1** Le origini del castello: datazione e primo impianto architettonico

**5.2** Analisi delle parti del castello e sua evoluzione

**5.3** La rocca Fregoso alla luce dei trattati martiniani: opinioni a confronto

**Conclusioni**

**Cronologia**

**Bibliografia**

## INTRODUZIONE

Nel lavoro svolto, ho preso in esame il sistema difensivo elaborato dal duca Federico da Montefeltro con l'architetto militare Francesco di Giorgio Martini.

In via preliminare ho esaminato il ducato di Urbino nella sua evoluzione storica, con un'ampia trattazione del ruolo cruciale svolto da Federico da Montefeltro nella espansione dello Stato urbinato nonché l'impatto sulle scelte e strategie federiciane avuto dalla storica contrapposizione con Sigismondo Malatesta.

Proprio la natura incerta dei confini dello Stato urbinato portò alla elaborazione del sistema difensivo del ducato, realizzato tramite un piano di fortificazione incentrato su tre livelli (o cinture) di fortezze situate nei punti di valico e maggiormente esposti agli attacchi esterni, o in grado di fare da presidio al territorio circostante. Questo mi ha consentito di analizzare in modo approfondito le tappe dell'architettura militare, in particolar modo l'apporto dato dal Martini, il quale, a servizio del duca Federico, realizzò alcune delle più importanti opere difensive del quindicesimo secolo.

La sintesi delle teorie ed elaborazioni martiniane si trova mirabilmente esposta nei *Trattati* dell'architetto senese, il quale si trovò ad operare nel periodo cruciale di passaggio, detto "periodo di Transizione", tra i vari sistemi architettonici di difesa. Questo mi ha portato a svolgere un'approfondita disamina del monumento simbolo di Sant'Agata Feltria, la rocca Fregoso, finita a seguito di tortuose vicende storiche, nell'orbita di potere del Duca di Urbino.

Dall'esame dell'impianto primitivo del castello, di origine altomedioevale, della sua evoluzione sino alla sistemazione quattrocentesca voluta da Federico, la rocca santagatese porta evidenti i segni dell'intervento martiniano, sebbene la consistenza e la natura di questo sia oggetto di opinioni discordi fra gli storici e gli architetti che si sono occupati della questione.

Analizzando le varie parti della rocca ho potuto constatare come accanto agli elementi pienamente concordanti con quanto esposto nei *Trattati*, che nella rocca santagatese consistono principalmente nella realizzazione di un rivellino, o corpo sporgente rettangolare posto prima dell'ingresso, e nel puntone poligonale e scarpatato, vi sono anche elementi discordanti, tra i quali per esempio l'altezza dei torrioni, la dislocazione

dell'accesso, la mancanza del fossato. Ma dall'esame complessivo della rocca, tenendo conto anche del fatto che l'aspetto attuale del castello è frutto degli interventi di restauro che alla più generale ristrutturazione quattrocentesca si sono poi succeduti nel corso dei secoli, va rilevato come le discordanze presenti nel manufatto santagatese rispetto ai *Trattati*, possono costituire il frutto di sperimentazioni o tentativi in seguito abbandonati e per questo motivo non inseriti in quell'opera di sintesi che sono i *Trattati*, opera nella quale vennero collocati i risultati definitivi così come le teorie acquisite nel corso di una vita di studio e produzione.

L'aspetto più significativo della ricerca da me condotta è rappresentato dall'influenza avuta sull'architettura militare dal connubio fra il Duca e urbinato e il Martini: il piano difensivo e di riqualificazione elaborato per conto dei Montefeltro dall'architetto senese, costituisce il lascito più importante di un'epoca storica turbolenta che vide il Martini, insieme al Duca Federico, protagonista di un processo di rinnovamento culturale e politico che costituì il punto di partenza per una nuova epoca dell'arte militare.

## CAP. 1 CONFINI DEL DUCATO DI URBINO

### 1.1 Evoluzione e caratteri

Alla fine del Quattrocento, il Ducato di Urbino comprendeva grosso modo quella che è l'attuale provincia di Pesaro Urbino (circa 2900 chilometri quadrati), meno i territori di Pesaro, Fano e alcune località del senigalliese.



Legazione del Ducato di Urbino, 1697, Soprintendenza per i beni artistici e storici delle Marche, Urbino.

Non facevano parte propriamente dello stato nemmeno le varie signorie (Carpegna, Ubaldini di Apecchio e della Carda, Oliva, Brancaloni) che non riconoscevano la 'superiorità' di Federico; mentre era compreso nel territorio feltresco l'ampio contado di Gubbio (oltre 700 chilometri quadrati)<sup>1</sup>. Ugualmente, rimanevano fuori del dominio

<sup>1</sup> Il conte Antonio da Montefeltro verso la fine del Trecento aveva occupato stabilmente Cagli (1375) e conquistato Gubbio (1384) gettando le basi di quello che diventerà il Ducato di Urbino.

feltresco centri importanti come Fossombrone, e Pergola, ma anche quasi tutta la Massa Trabaria e, gran parte dello stesso Montefeltro, compresi San Leo e Sant'Agata<sup>2</sup>.

Nell'area feretrana e nella Massa si era venuta estendendo e consolidando l'autorità dei Malatesta, i quali, già saldamente insediati alla fine del Trecento in numerose località (Sestino, Pietrarubbia e altre), nei primi decenni del Quattrocento, soprattutto ai tempi di Carlo, avevano ampliato i loro domini a spese di vari signorie minori (ad esempio i Carpegna e i Vescovi del Montefeltro) e consolidato la loro influenza su quelle ed altre signorie, legandole a sé con rapporti di accomandigia e di clientela<sup>3</sup>.



Il Regno di Napoli, lo Stato della Chiesa, la Repubblica di Firenze, la Repubblica di Venezia, il Ducato degli Sforza a Milano sono i cinque Stati firmatari della Pace di Lodi.

---

<sup>2</sup> Chittolini, 1986, p. 68.

<sup>3</sup> Jones, 1974, pp. 98 e ss.

La rivalità tra i due principali ceppi signorili della regione era stata da tempo una costante nella storia delle terre fra Romagna e Marche. Con un attivismo non inferiore a quello dei Montefeltro, i Malatesta, partendo da Rimini, si erano trovati spesso a contrastare i signori di Urbino nei loro stessi teatri d'azione: nel Montefeltro come nella Massa Trabaria, nell'Umbria, come nella Romagna, in una lunga serie di contrasti, raramente interrotti da brevi periodi di pace.

Agli inizi del regno di Federico, Sigismondo Pandolfo e il fratello Malatesta Novello possedevano di diritto o di fatto, una larga fascia di terre che si allungava da Cesenatico a Cattolica, a Rimini, e poi ancora da Fano a Senigallia. Essa si allargava verso l'interno a includere Cesena, Bertinoro, Santarcangelo, e a sud, Pergola e il vicariato di Mondavio e, in corrispondenza delle valli del Marecchia, del Conca, del Foglia, del Cesano, risaliva in profondità sino a comprendere San Leo, Pennabilli, Sant'Agata, Casteldelci, Macerata, Sassocorvaro, Sestino, Pergola.

Quei domini circondavano da tre lati i territori dei signori di Urbino, e si incuneavano profondamente in essi; per non parlare della tradizione di fedeltà e di lealtà che legavano quasi tutte le signorie minori, in particolare i Carpegna e gli Oliva, ai Malatesta. Era una presenza quella, dei signori di Rimini, non solo vasta e imponente, ma anche animata, in quegli anni, dalla personalità e dal dinamismo di una figura come quella di Sigismondo Pandolfo: minaccia assai grave allo stato urbinato. [Tav. 1.1, tav. 2.1]

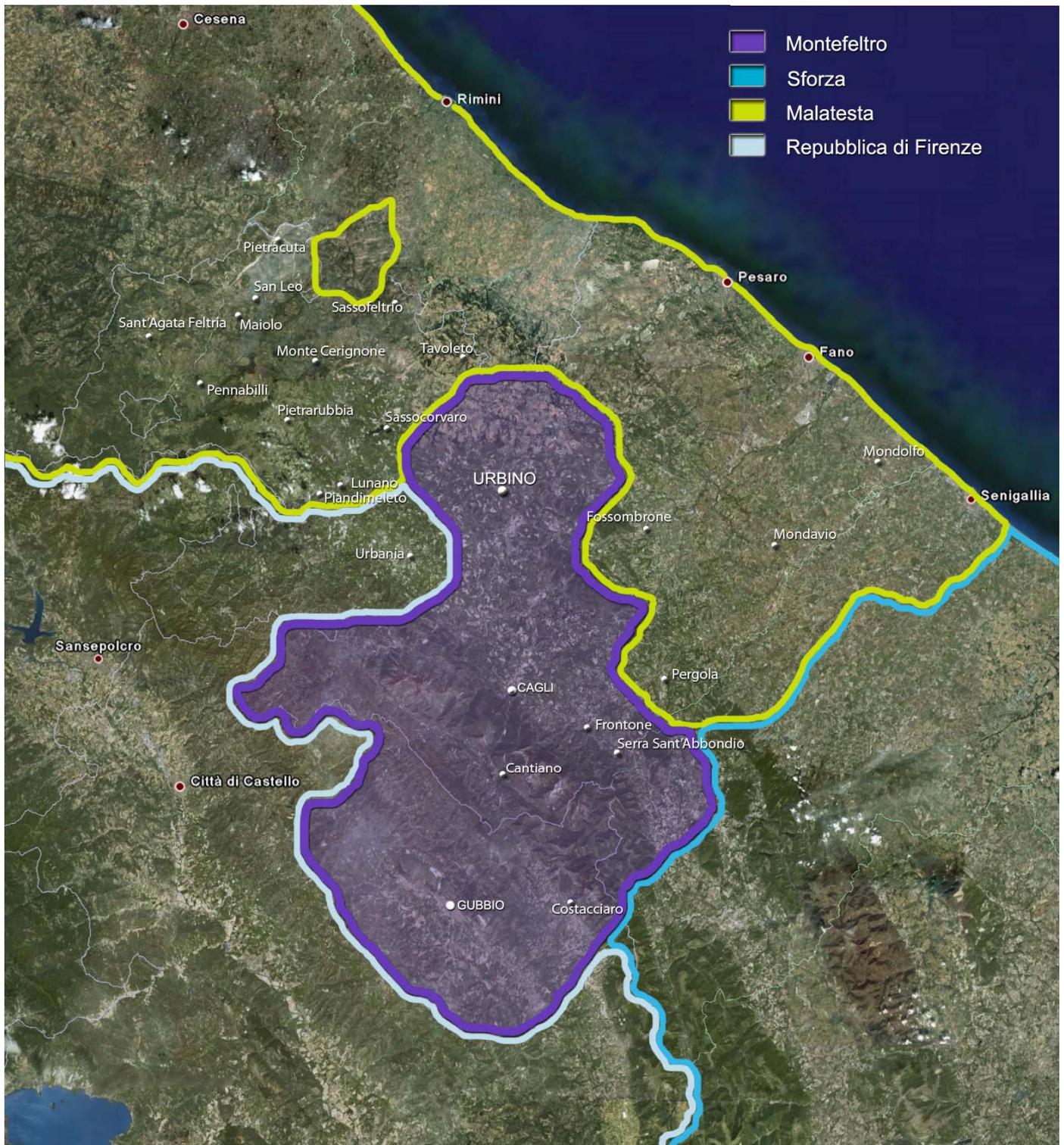
Nei primi anni del suo regno il giovane Federico da Montefeltro ottenne buoni successi, risolvendo una situazione diplomatica e militare piuttosto intricata<sup>4</sup>, superando anche difficoltà e resistenze incontrate all'interno del suo dominio<sup>5</sup>; riuscì ad acquistare Fossombrone, e sottrarre definitivamente Pesaro alle ambizioni di Sigismondo; e ottenne infine, grazie ai privilegi di vicariato concessigli da Niccolò V nel 1447 per Urbino<sup>6</sup> e per Casteldurante, il riconoscimento dei domini e la legittimazione papale.

---

<sup>4</sup> Sulla debolezza della posizione di Federico da Montefeltro nei primi anni del suo regno, in conseguenza delle difficoltà di Francesco Sforza nelle Marche, e sui difficili rapporti con Eugenio IV, Franceschini, 1970, p. 441.

<sup>5</sup> Tommasoli, 1978, pp. 31-71.

<sup>6</sup> Il testo del documento, in data 20 luglio 1447, è pubblicato in Franceschini, 1970, pp. 73-79. La concessione che ricalca sostanzialmente nella forma il privilegio di vicariato concesso ad Oddantonio nel 1443 comprende Urbino, Cagli, Gubbio, e per la prima volta Fossombrone, ognuna con i rispettivi comitati e distretti. Va notato tuttavia che molte delle terre nominate non erano di fatto in mano a Federico: così era per Casteldelci, Faggiola, Senatello, cadute in mano ai Malatesta nel 1439; e ancora per Sassocorvaro, Montegrimano, Montecerignone, Monte Boaggine, ecc.



Tav. 1.1: i territori dei Montefeltro prima dell'ascesa di Federico al potere

Ma anche il Malatesta aveva segnato punti a suo favore, da un lato con la conquista di vari castelli nel Montefeltro, in particolare fra il 1446 e il 1447 (poteva rivendicare quel titolo di signore e conte di Montefeltro,

che si faceva riconoscere in occasione della divisione dei beni con il fratello Malatesta Novello nel 1451); dall'altro il riconoscimento formale che egli riuscì ad ottenere da Eugenio IV, Niccolò V, e poi da Callisto III, fra il 1445 e il 1455<sup>7</sup>.

**[Tav 3.1]**

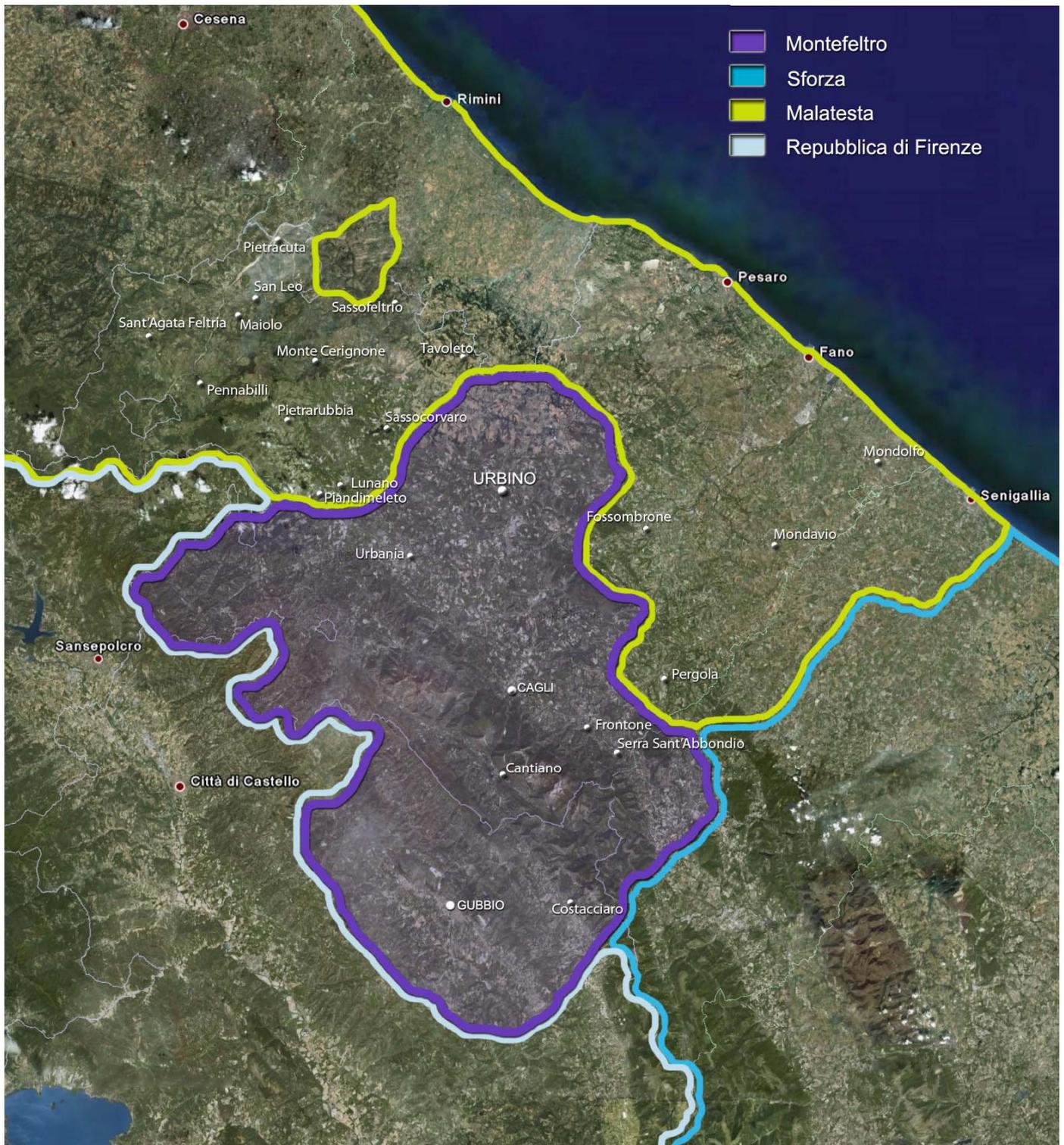
Ancora agli inizi degli anni '50, se si fosse dovuto prevedere quale delle forze signorili avrebbe dato vita allo stato più forte e stabile tra Marca e Romagna, Sigismondo Pandolfo Malatesta, per l'estensione dei suoi possedimenti e la sua forza di condottiero, avrebbe potuto probabilmente vantare le migliori credenziali.

Coincide con la pace di Lodi (1454) il declino politico di Sigismondo Malatesta: nel corso di questa assise viene decisa l'estromissione del signore di Rimini per volere del re di Napoli; sarà poi il Papa Pio II Piccolomini a prendere la decisione di appoggiare Federico e di servirsi di lui per annientare Sigismondo Malatesta.

Nel 1459 il papa indisse la dieta di Mantova, (con lo scopo di pacificare i signori italiani e spingerli ad una nuova crociata) nel corso della quale vennero imposte condizioni durissime per Sigismondo: la consegna di Senigallia, Montemarciano, Mondavio, Morro al pontefice e a Federico tutto il Montefeltro.

---

<sup>7</sup> Il vicariato generale concesso da Niccolò V nel 1450, che riconosceva a Sigismondo Pandolfo e a Malatesta Novello: Rimini, Fano, Cesena, Bertinoro, Cervia, Sestino con la sua pieve, e San Leo; al solo Sigismondo Pandolfo: Senigallia, Pergola e Gradara, Mondavio con il suo vicariato, Pennabilli, Castel delci, Talamello, e il rettorato di Sant'Agata. In Battaglini, ..., pp. 626-628.



Tav 2.1: Territori dei Montefeltro negli anni '30-'40

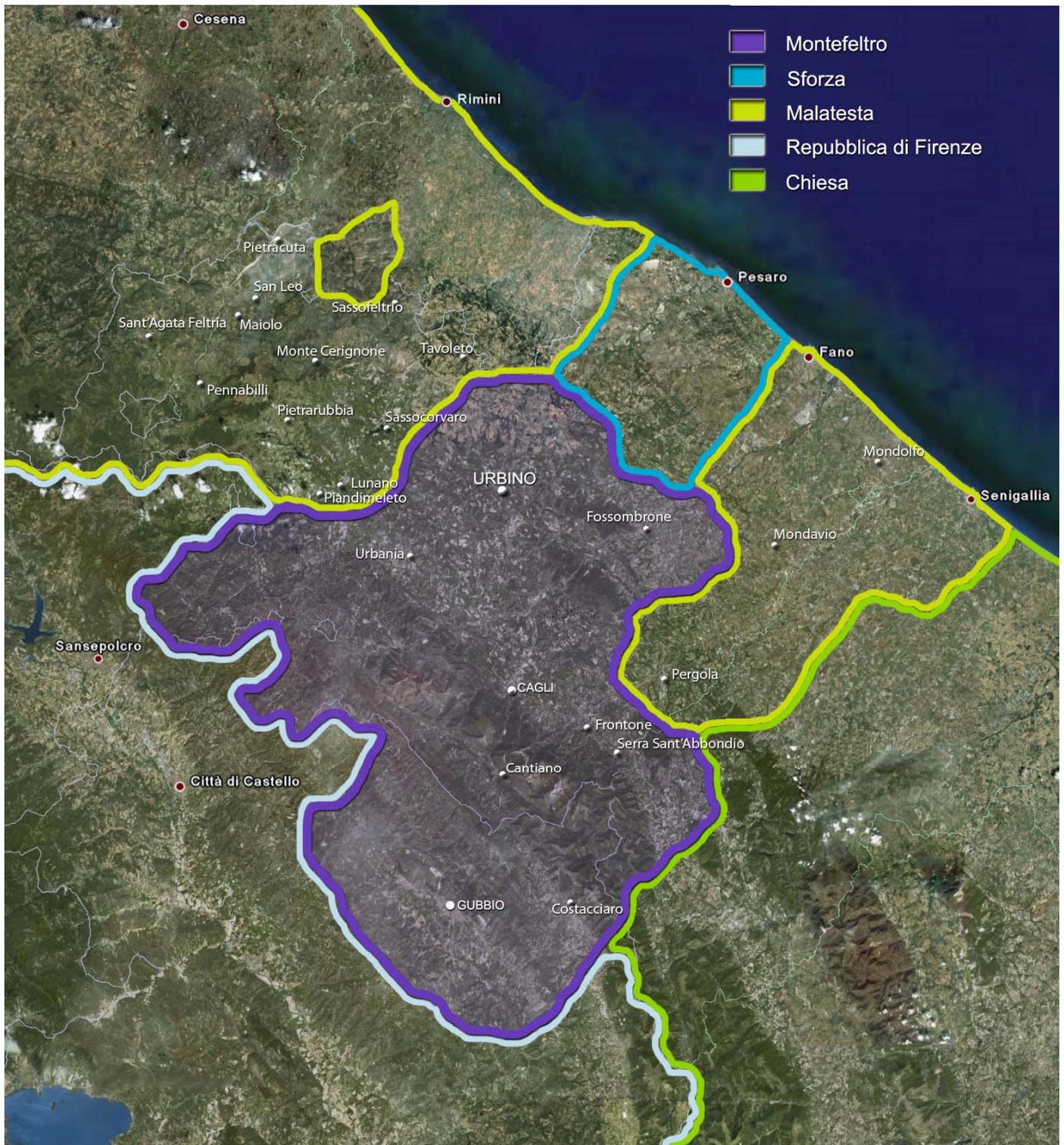
Ma fu solo dopo la battaglia del Cesano (1462) che la partita potè dirsi definitivamente risolta a favore di Federico, e solo allora lo stato urbinato potè stabilmente possedere Pergola, e fra Montefeltro e Massa Trabaria, recuperare i castelli usurpati dal Malatesta, e aggiungere definitivamente ai luoghi di antica obbedienza feltresca quelli (nominativamente elencati nei documenti pontifici di concessione del 1464) che gli assicuravano il pieno dominio di una regione finalmente unificata, e la docilità dei Carpegna e degli Oliva. Solo allora lo stato urbinato, ridotto Sigismondo entro i confini di Rimini, potè dirsi definitivamente libero di una forza antagonista nella regione ed assumere l'assetto corrispondente al dominio dei Montefeltro sulla regione. [Tav. 4.1]

E' dunque nel quarantennio cruciale fra il 1424 e il 1463, (dall'acquisto della Massa Trabaria, sino alla concessione del vicariato da parte di Pio II) che lo stato di Urbino non solo raggiunge dimensioni ragguardevoli, ma soprattutto, si assesta entro territori e confini che a nord, ovest e sud resteranno stabili.

Proprio nel periodo in cui quasi tutte le signorie della Marca vengono travolte dalla nuova iniziativa politica del papato, lo stato di Urbino acquista un carattere di saldezza e stabilità che nessuna delle altre formazioni signorili, anche le più estese, che in quest'area si erano disputate città e territori, era mai arrivata a possedere. Lo stato di Urbino grazie alla concessione del titolo ducale da parte di Sisto IV, nel 1474, viene riconosciuto e legittimato nel contesto degli stati italiani.

Ciò detto se si guarda alla sua organizzazione politica interna, lo stato di Urbino presenta caratteri di singolare acerbità ed esilità di strutture. Il titolo di sovranità che Federico possiede non è così pieno e assoluto come quello di altri principi rinascimentali: si tratta infatti di concessioni temporanee, soggette all'obbligo del periodico rinnovo, anche se trasmissibili alle terza generazione, e che comportano comunque al loro scadere la piena reintegrazione dei diritti della chiesa, nonché una serie di obblighi, in particolare verso il papa (obblighi di fedeltà, pagamento dei censi, eccetera).

Il potere dei Montefeltro non perde mai, nemmeno con Pio II, il carattere di potere delegato, i cui modi di esercizio sono suscettibili di essere regolati e in certa misura controllati dalla chiesa. Ed è significativo che nella concessione del titolo ducale nel 1474.



Tav. 3.1: i territori di Federico da Montefeltro dopo il 1445

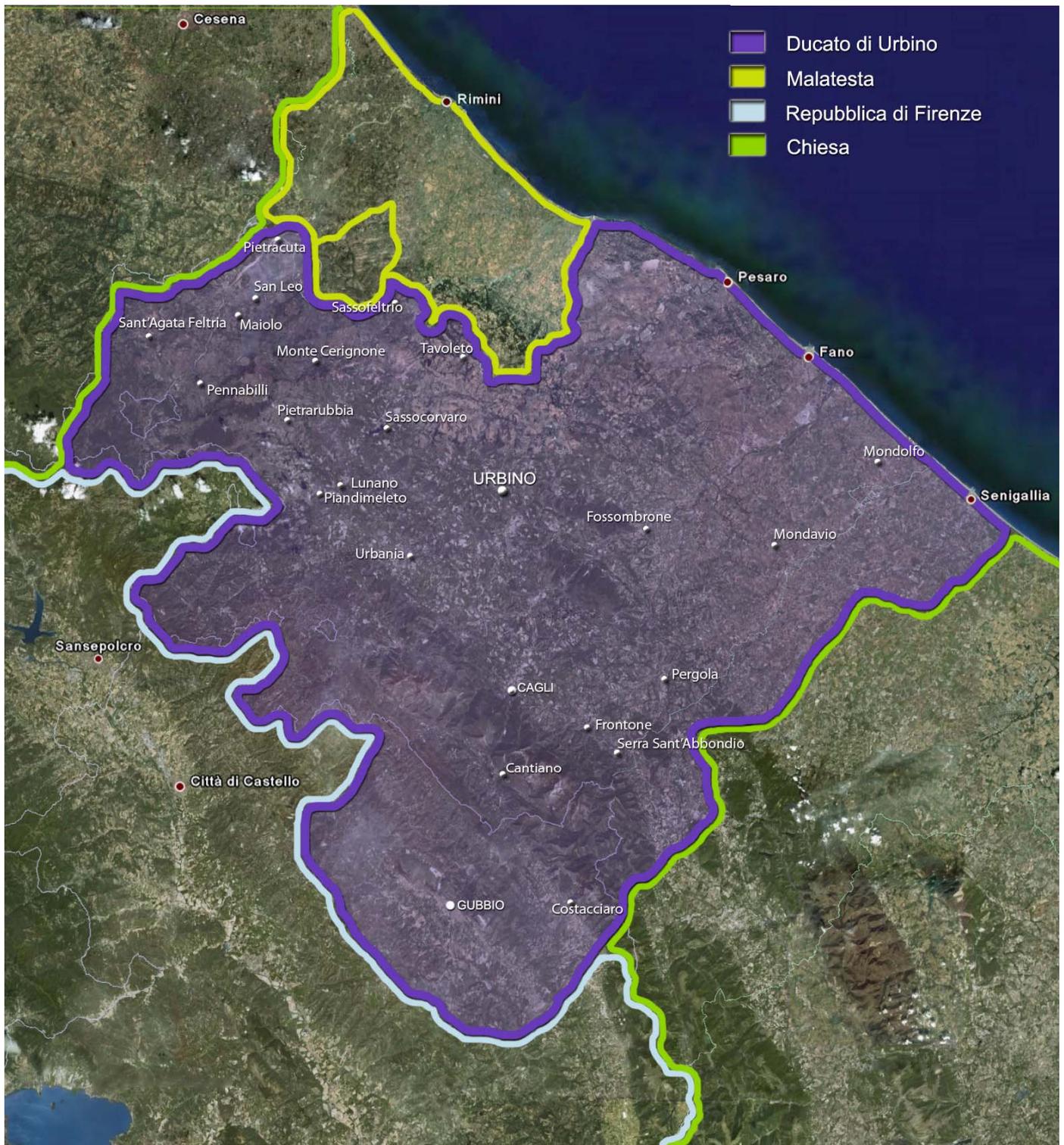
Sisto IV appaia quasi più preoccupato di limitare la portata del privilegio che di concedere una dignità più che formale, e un effettivo ampliamento di autorità<sup>8</sup>.

Alle limitazioni che la sovranità pontificia poneva all'autorità e ai poteri del vicario si aggiungevano quelle rappresentate dai diritti e dalle prerogative dei corpi territoriali in cui lo stato era suddiviso. I vari nuclei territoriali che costituivano lo stato feltresco possedevano strutture di autogoverno e radicate tradizioni di autonomia, il loro numero elevato accentuava poi il senso di frantumazione: poche signorie derivavano da concessioni dei Montefeltro e soprattutto numerose signorie preesistevano al dominio feltresco, tanto da risultare estranee allo stato, nonostante fossero situate entro la riconosciuta area di influenza del dominio urbinato. È il caso dei signori di Carpegna, degli Oliva, degli Ubaldini, dei conti di Bagno. Essi continuavano a riconoscere la superiorità del pontefice, e di altri signori, in ogni caso reggendosi in piena autonomia. L'unica forma in cui poteva esercitarsi l'autorità di Federico era attraverso rapporti di accomandigia e di clientela, per poter attirare i vari signori, con condotte, o col servizio di corte, entro il suo ambito di influenza.

Dalla disamina svolta emergono dunque i seguenti caratteri dello stato feltresco: esso si è formato attraverso una lunga evoluzione, segnata da scontri militari e accordi politici e con l'influenza determinante del papato. Nell'arco di un quarantennio ha poi raggiunto l'assetto storicamente noto, con la determinante esclusione dei Malatesta dal contesto territoriale. Ciononostante, il ducato urbinato ha sempre presentato, sotto il profilo politico, elementi di evidente disomogeneità, dovuti alle caratteristiche della sovranità di Federico e alla struttura propria dello stato, suddiviso com'era tra numerose e preesistenti signorie, legate al potere papale piuttosto che vincolate al signore di Urbino.

---

<sup>8</sup> Chittolini, 1986, pp. 82-83.



Tav. 4.1: il Ducato di Urbino

## 1.2 Federico e Sigismondo Malatesta

Il caso di Urbino e Rimini è quello di due realtà che “nel momento di massima plasticità politica dell’Italia centrale, per iniziativa prevalente del massimo esponente di una piccola dinastia di feudatari guerrieri, e in grazia di un concorso eccezionale di circostanze geografiche, sociali e politiche” tendono a farsi signoria e stato, con esiti differenti<sup>9</sup>.



Federico da Montefeltro nel celebre ritratto di Piero della Francesca (1465-1472)

Le vicende personali di Sigismondo Pandolfo Malatesta (1417-1468) e di Federico da Montefeltro (1422-1482) sono ampiamente note sulla scorta di una buona letteratura<sup>10</sup>; lo sviluppo della loro storia, che pure si relaziona con altri protagonisti della scena politica peninsulare e regionale, come Francesco Sforza, mostra che esse, ben più di altre, sono profondamente intrecciate, quasi avviluppate, in una trama di rapporti che ha per sfondo la storia familiare e quella contemporanea che li vede spesso avversari in un confronto a tratti molto duro, anche in relazione alla posta in gioco.

Nello stato malatestiano la signoria perviene nelle mani di Sigismondo nel 1432, per naturale passaggio; nello stato feltresco Federico assume la guida della signoria nell’estate del 1444, in seguito ad una congiura (ai danni del fratellastro).

Entrambi condottieri, entrambi dotati di forte e vigorosa personalità, entrambi insanabilmente rivali, ben aldilà della tradizione familiare che li divideva<sup>11</sup>, Sigismondo e Federico presentano non solo momenti di storia, ma anche vite intrecciate: contemporanei,

---

<sup>9</sup> Cerboni Baiardi, Chittolini, Floriani, 1986, p. 1.

<sup>10</sup> Rinvii classici a Franceschini, 1970; Franceschini, 1973.

<sup>11</sup> Chittolini, 1986, pp. 76-77.

divisi da pochi anni, sono protagonisti di due diverse stagioni, in ragione anche della durata della loro vita, qualche volta malvolentieri alleati, più spesso avversari capaci di ogni mezzo contro l'altro.



Sigismondo Pandolfo Malatesta ritratto da Piero della Francesca (1451)

Entrambi presentano poi la caratteristica di essere grandi capitani, pronti ad utilizzare la risorsa finanziaria della milizia mercenaria delle condotte, concorrenti per il predominio sullo stesso territorio, trasformato in entità riconoscibile nei suoi tratti fisici (le città, le rocche, le strade), così come nei suoi lineamenti politici, in tempi differenziati, entrambi hanno il problema della costruzione dello stato, e di una stabilità dinastica e territoriale, per cui è cruciale una politica di immagine e il rapporto con la chiesa, così come l'avvalersi di una rete di rapporti e di fedeltà dinastiche, e insieme di una rete di istituzioni; il primo fallisce, anche per scelte politiche non felici, il secondo riesce a creare un modello di corte presto trasportato nel mito<sup>12</sup>.

Le famiglie Montefeltro a Malatesta, sono rivali e antiche antagoniste, possiedono centri urbani importanti e sono sorrette da un partito di clientele e di amicizie; a loro volta Sigismondo e Federico sono grandi condottieri di mestiere, pronti a porsi al servizio dei maggiori potentati italiani, cercando di costruire anche in questo modo una estesa rete di rapporti e colleganze internazionali, ai quali richiedevano sostegno ai fini sia del riconoscimento e della legittimazione formale dei loro domini che del migliore esercizio possibile della loro autorità sul territorio<sup>13</sup>; e sono anche concorrenti nel mestiere delle armi.

---

<sup>12</sup> Cerboni Baiardi, Chittolini, Floriani, 1986.

<sup>13</sup> Chittolini, 1986, pp. 61-102.

La rivalità fra le famiglie Malatesta e Montefeltro costituisce una costante nella storia territoriale fra Romagna e Marche. I primi erano riusciti ad acquisire e mantenere, al di là delle divisioni familiari e territoriali, con Sigismondo Pandolfo e Malatesta Novello residenti rispettivamente a Rimini e Cesena, una incontestabile supremazia su tutta l'area costiera da Cesenatico a Rimini, da Fano a Senigallia, comprendendovi Pergola e il vicariato di Mondavio e penetrando in profondità nelle valli appenniniche romagnole e marchigiane del Savio, del Marecchia, del Conca, del Foglia, del Metauro e del Cesano; ma nella politica tentacolare di espansione a partire da Rimini, si erano spesso misurati in una lunga serie di contrasti con i signori di Urbino in un vasto e strategico teatro d'azione, in una fascia di terre che si allungava nel Montefeltro, nella Massa Trabaria, nell'Umbria, nella Romagna meridionale, da San Leo a Casteldelci, dal vicariato di Sant'Agata a Macerata Feltria, Sassocorvaro e così via<sup>14</sup>



Stemma dei Montefeltro

I secondi erano riusciti a costituire un dominio relativamente ampio, ma come circondato per tre lati dai domini dei primi, che vi si incuneavano profondamente; "per non parlare della tradizione di fedeltà e di lealismo che verso i Malatesta, assai più che verso i Montefeltro, si manteneva viva in quasi tutte le signorie minori (in particolare nei Carpegna e negli Oliva) e in molte terre e castelli, espressione di un 'partito malatestiano' profondamente radicato e diffuso"<sup>15</sup>.

---

<sup>14</sup> Chittolini, 1986, pp. 75-76.

<sup>15</sup> Chittolini, 1986, pp. 76-77.

Le vicende della tradizionale inimicizia di Federico e di Sigismondo possono essere messe a confronto a partire da una serie di tangenze, che si possono dividere in tre fasi parallele:

-prima dell'ascesa di Federico al potere (1439-1443).

Dopo una iniziale contrapposizione tra Federico e Malatesta Novello nel 1439<sup>16</sup>, è tra il 1440 e il 1443 il primo forte scontro tra Federico e Sigismondo: inizialmente Rimini e Urbino sono alleate, insieme con Milano, contro Firenze e Francesco Sforza, ma nella battaglia di Anghiari perdono e Sigismondo passa dalla parte degli Sforza. Nel 1441 Federico rimane ferito in un combattimento con Sigismondo, ma riesce ad espugnare San Leo.

-Ascesa al potere di Federico

Nel 1444 muore il fratellastro di Federico, Oddantonio e Federico diventa signore di Urbino; nell'anno successivo Federico convince Galeazzo Malatesta (cugino "inetto" di Sigismondo) a vendere Pesaro ad Alessandro Sforza, che viene a costituire, negli anni successivi, un cuneo che impedisce la continuità territoriale del vicariato di Sigismondo, e a cedergli Fossombrone, ai danni del Malatesta.

Dopo una composizione arbitrata, da parte di Francesco Sforza <sup>17</sup>, dei rapporti tra Federico e Sigismondo, seguono alcuni anni di relativa tranquillità, nel corso dei quali il signore di Rimini conquistò i vari castelli nel Montefeltro e si vide riconoscere fra gli altri i centri di Fano, Mondavio, Senigallia, San Leo, mentre Federico ottenne da parte del papa Niccolò V il vicariato di Casteldurante e Urbino e soprattutto la legittimazione della sua signoria<sup>18</sup>. Nel 1450 anche i Malatesta ottennero da papa Niccolò V il vicariato su Rimini, Cesena, Bertinoro, Cervia, Sestino, San Leo e il solo Sigismondo su Senigallia, Gradara, Pergola, Pennabilli, Casteldelci, Talamello e Sant'Agata.

È nel 1451 che lo scontro si riaccende quando Francesco Sforza assolda Sigismondo, venendo meno a una clausola che lo vietava e Federico passa al servizio del re di Napoli,

---

<sup>16</sup> Il contrasto si comporrà nel 1422 con un parentado che vincola il signore di Cesena, che sposa Violante da Montefeltro, sorellastra di Federico.

<sup>17</sup> Se Federico da Montefeltro sostiene fedelmente Francesco Sforza anche nei momenti più difficili, è perché vede in lui un modo per ostacolare la spinta espansionistica dei Malatesta. Alla stessa maniera, quando crolla lo stato marchigiano, in molti hanno interesse che egli si impadronisca di quello visconteo: il papa perché non cada nelle mani dell'Aragona, Cosimo il Vecchio per bloccare Venezia, e Federico perché il potente amico abbia la sua base territoriale ad una salutare distanza.

<sup>18</sup> Si veda cap. I, par. I, p. 2

Alfonso d'Aragona, restandovi per il resto della vita. A questo punto Urbino e Rimini diventano i territori di confine di due leghe armate una contro l'altra.

-Pace di Lodi (1454) [vedi Tav. Italia nel 1454]

Sigismondo Malatesta viene escluso dalle trattative per volere del re di Napoli e di lì a poco perderà definitivamente l'appoggio papale. Infatti nel 1458 papa Pio II Piccolomini prende la decisione di sostenere Federico e, tramite lui, annientare Sigismondo Malatesta. Così nel 1459, al congresso di Mantova indetto da papa, vennero imposte a Sigismondo condizioni di estrema durezza, con lo smembramento di gran parte dei suoi possedimenti. Si arriva così allo scontro definitivo, nel 1462, con la battaglia del Cesano che vide Federico, a capo delle truppe papali, prevalere e sconfiggere definitivamente Sigismondo. Ma, dando prova una volta in più di acume politico<sup>19</sup>, Federico non permise che al Malatesta venisse tolta Rimini<sup>20</sup>, mentre ottenne per sé i castelli del Montefeltro<sup>21</sup>.

Si conclude in questo modo la storica e personale contrapposizione tra due grandi personalità del Quattrocento, che partendo da due realtà dinastiche e territoriali periferiche e di relativa importanza, arrivarono a condizionare non solo il loro personale destino, ma anche eventi di portata storica.

---

<sup>19</sup> "La vera grandezza di Federico non stava nel suo potere, ma nella sua facoltà di giudizio. Federico sapeva come imporsi sul sistema politico italiano, e come rappresentarsi come un fattore indispensabile in esso. Per vincere si piegava alla volontà altrui, nelle sue relazioni politiche con il papato, come in quelle intrattenute coi governi aragonesi e fiorentini." Partner, 1986, p. 20.

<sup>20</sup> Federico non resta insensibile agli appelli del signore riminese: "non era ragionevole che l'uno cercasse la defazione de l'altro a petitione de uno terzo (il papa) che voria vedere defacto l'uno e l'altro".

<sup>21</sup> I castelli della bassa valle del Marecchia e il vicariato di Santarcangelo erano infeudati ai Guidi, ai Rangoni e ai Sassatelli e ad altri condottieri pontifici. I conti di Carpegna e quelli di Piagnano e di Pian di Meleto, alleati dei Malatesta, finivano nell'orbita politica urbinata. Fano e più tardi Cesena erano poste sotto il governo diretto della Chiesa. Senigallia diventava un dominio dei Piccolomini (ma nel 1474 passava a Giovanni della Rovere, nipote di Sisto IV e sposo di Giovanna da Montefeltro, capostipite del ramo ducale roverese).

### **1.3 Federico e il governo pontificio: rapporto con la Chiesa e sua influenza.**

Se si volge la propria attenzione alla politica papale nello stato pontificio del Quattrocento, emerge evidente un elemento dominante, ovvero il forte centralismo, attribuito in primo luogo al cardinale Albornoz (il grande ricostruttore dello Stato della Chiesa nel Trecento) e persistente lungo tutto il secolo, diretto in primo luogo a sottoporre tutte le comunità dello stato della chiesa, che fossero governate da comuni o da signori, al dominio diretto della Chiesa. Ma tale intendimento si scontrò con il carattere peculiare dei vari domini ecclesiastici, costituiti da piccole e bellicose signorie, frazionate al loro interno in potentati più o meno ostili al potere vicario.

Per questi motivi i pontefici finirono per seguire la politica detta di "equilibrio degli stati italiani", ovvero svolgevano un'intensa attività diplomatica, ma erano pronti ad intervenire nei loro stati solamente per reprimere ribellioni o atti direttamente contrari alla sovranità pontificia. Così i papi tolleravano le relazioni intrattenute dai Medici di Firenze con molti comuni e signori, per esempio i Bentivoglio di Bologna, i Vitelli di Città di Castello, i Montefeltro di Urbino. Nello stesso modo tolleravano che Federico da Urbino accettasse le condotte degli stati italiani spesso senza ottenere il permesso del papa.

Il regime dei papi nei loro stati non era poi così dissimile dai regimi di altri stati europei del periodo. Quasi tutti gli stati quattrocenteschi, accettavano l'esistenza di grossi feudatari ai quali dovevano fare costose concessioni.

Se prendiamo l'esempio dell'inimicizia delle casate Montefeltro e Malatesta, vediamo i papi cercare, durante un lungo periodo, di assopire la rivalità che consideravano dannosa per pace della Marca Anconitana. Solo con l'ascesa di al soglio pontificio di papa Pio II nel 1458 si ebbe un cambio di rotta e la decisione del pontefice di servirsi di una casata per annientare l'altra<sup>22</sup>.

Il papa Pio II, Enea Silvio Piccolomini, prese Federico sotto la protezione della Santa Sede, con l'intenzione di servirsene per ottenere la piena sottomissione di Sigismondo Malatesta<sup>23</sup>. La svolta politica di questi anni e la vittoria definitiva sulla casata rivale dei Malatesta costituiscono un periodo determinante per la carriera di Federico.

---

<sup>22</sup> Partner, 1986, pp. 10-11.

<sup>23</sup> Le conseguenze sono ben note e spiegate da Gino FRANCESCHINI e dopo di lui da Walter TOMMASOLI in: Franceschini, 1973; Franceschini, 1970; Tommasoli, 1978.

Dopo un secolo di equilibrio tra Malatesta e Montefeltro il papato aveva cambiato idea, e si era deciso a dare la vittoria ai Montefeltro. Da questo momento in poi non esistevano più dubbi sul ruolo di Federico nella vita politica italiana: la vittoria riportata sul rivale gli conferì un peso politico che doveva durare tutta la vita. Ed era stato il papa stesso a fare il passo decisivo in questa trasformazione<sup>24</sup>.



Henricus Hondius, 1663, Ducato di Urbino

Se si vanno ad esaminare le ragioni di tale benevolenza politica da parte del papa verso i Montefeltro, è facile constatare la diversità di trattamento rispetto ad altri signori e condottieri dello stato papale. Se infatti Fortebraccio da Montone, Francesco Sforza e Sigismondo Malatesta stimolarono i papi a reagire brutalmente contro le loro ambizioni nello stato pontificio, i tre signori di Urbino, Guidantonio, Oddantonio e Federico, uno dopo l'altro, non destarono, o almeno non lo fecero in modo decisivo, la stessa paura presso il governo papale.

La parentela formata da Guidantonio coi Colonna, la casa del papa regnante, Martino V, spiega qualcosa, ma non tutto. E' naturale che ci si stupisca che questi signori urbinati, non meno turbolenti e ambiziosi degli altri, avessero convinto i papi a concedere loro privilegi,

---

<sup>24</sup> Partner, 1986, p. 12.

terre, vicariati, e in due casi il titolo ducale stesso, senza ingenerare nel governo papale i sospetti che questo invece nutriva verso tanti altri signori dello stato pontificio<sup>25</sup>.

Questa circostanza può essere in parte spiegata con l'ovvia constatazione che non desta troppa paura chi appare debole. Ed è questo il caso dei Montefeltro.

Se da un lato le ambizioni dei conti di Urbino erano intollerabili per un governo sovrano come quello dei papi<sup>26</sup>, d'altra parte, sul piano politico, essi si presentavano piuttosto deboli, specialmente se raffrontati a Francesco Sforza, Fortebraccio da Montone ed altri. Questo faceva di loro strumenti del potere pontificio accettabili dai papi, considerando anche il loro potere strategico, basato sul loro valore come condottieri di milizie, ma non sul controllo di grandi centri commerciali o importanti regioni agricole.

Le risorse economiche del territorio governato dai Montefeltro erano troppo modeste per rendere i loro signori ricchi e potenti. Altro elemento da considerare è la disponibilità dei Montefeltro ad entrare nel gioco della politica matrimoniale papale (il cosiddetto nepotismo), che rafforzò il loro legame con la corte pontificia.

Non va dimenticato che Federico era consapevole della sua debolezza nei confronti della chiesa e che per questo si oppose alla volontà di togliere Rimini a Sigismondo (evitandone così la completa disfatta) e sette anni dopo essersi imposto nella battaglia del Cesano, si rese protagonista di un'azione diretta a contrastare l'espansione del potere pontificio nella Marca e nella Romagna.

La curiosa, peculiare ambiguità dei Montefeltro con il papato è anche attestata nella questione del titolo ducale: il primo conferimento di tale titolo ad un Montefeltro avvenne non per Federico, ma per il giovane Oddantonio, nel 1443<sup>27</sup>.

Dopo la morte prematura di Oddantonio il titolo per lungo tempo non venne assegnato; fu solo nel 1474 che Federico ottenne il titolo di Duca di Urbino da papa Sisto IV, e solo quando consentì ad aderire alla politica nepotistica del papa e a fidanzare la figlia con Giovanni della Rovere (nipote del papa), il quale ricevette contro il parere di Federico il vicariato pontificio di Senigallia.

---

<sup>25</sup> Si tratta di un fenomeno che non ha mancato di suscitare perplessità negli studiosi, ovvero il fatto che i vari pontefici non reagissero per bloccare iniziative come quella dei Montefeltro, ma che al contrario sembravano incoraggiarle.

<sup>26</sup> I conti urbinati pretendevano di sorvegliare tutto il nodo strategico dello stato papale: le valli del Metauro e dell'Isauro, i passi che comunicavano con il Regno di Napoli, con la Romagna, con Roma, con la Toscana.

<sup>27</sup> Il vantaggio derivante dalla concessione del titolo ducale, stava nel diritto feudale dell'erede di succedere al duca senza dover aspettare che il papa si degnasse di concedergli il vicariato apostolico.

L'influenza dell'azione politica di papa Pio II sul processo di unificazione territoriale e politica dello stato di Urbino fu dunque decisiva: nel Cinquecento lo stato urbinato comprendeva anche Pesaro e Senigallia<sup>28</sup>; al punto che sia papa Sisto IV che papa Pio II, possano essere considerati, con Federico da Montefeltro, i veri artefici della creazione dello Stato di Urbino del primo periodo moderno.

---

<sup>28</sup> Nel 1508 i Della Rovere ereditarono i domini di Guidobaldo Duca di Urbino nel 1508, e fu in quell'anno che Senigallia fu incorporata nello stato urbinato; Pesaro invece venne acquisita nel 1512.

## CAP. 2 IL SISTEMA DIFENSIVO DEL DUCATO

### 2.1 Strategie difensive

L'alto Montefeltro, con l'asprezza del suo territorio e delle sue emergenze calcaree, fu sempre terra di confine e principale campo di battaglia delle due famiglie rivali da esso provenienti, i Montefeltro e i Malatesta. L'antica rivalità tra le due famiglie<sup>29</sup> entrambe orientate ad ampliare il possesso della terra d'origine nonché ad avere uno sbocco sul mare unitamente ai territori interni, portò i due maggiori esponenti di esse, Federico e Sigismondo, a fronteggiarsi per oltre un ventennio.

Il fronte del Marecchia definì la linea mediana dello scontro tra le capitali dei due stati, Urbino e Rimini, e su di esse si contesero le più prestigiose posizioni fortificate, il controllo delle quali avrebbe determinato l'esito finale della guerra. Peraltro, essersele immediatamente assicurate rappresentò per Federico una notevole conquista che gli permise in seguito di occuparsi degli altri fronti di espansione a sud e ad est<sup>30</sup>.

Il Montefeltro conservò nel suo sistema difensivo, un assetto di tipo medioevale, grazie all'asprezza del terreno, basato sulla fortificazione di luoghi naturalmente imprendibili, a guardia di passi e vie di comunicazione determinanti. Piccole guarnigioni erano sufficienti per badare a grandi estensioni di territorio e non c'era rilievo montuoso presso strade o fiumi che non avesse la sua rocca<sup>31</sup>.

Se si esamina il sistema difensivo posto in essere dal ducato urbinato, non si può prescindere dalla realtà politica di questa regione, ancor prima che si identificasse con il Ducato di Urbino. Essa presentava le seguenti caratteristiche: instabilità politica, contraddistinta da tentativi di espansione, lotte interne, dispute territoriali, antiche rivalità, nonché famiglie in lotta, in un continuo alternarsi di poteri. Inoltre l'architettura militare aveva tra i suoi elementi principali: città fortificate, rocche fortezze, palazzi, "scacchieri di castelli collegati a vista, governanti questa o quella vallata, assicuranti i

---

<sup>29</sup> Si veda cap. I, par. II, p. 5.

<sup>30</sup> Volpe, 1982, p. 22.

<sup>31</sup> Ad esempio San Leo e Maiotetto controllano la valle del Marecchia e la relativa strada di fondovalle che scende dal passo di Viamaggio collegando la valle Tiberina con la via Emilia nei pressi di Rimini.

pedaggi e le sicurezze tattiche dei passaggi obbligati, dei valichi, dei ponti o dei guadi”<sup>32</sup>. Tutti questi elementi costituivano gli aspetti salienti di un sistema di potere estremamente parcellizzato.

A tale frazionamento economico e di potere, corrispondeva un frazionamento delle difese di cui, torri, castelli e alte muraglie rappresentavano gli elementi caratteristici in un sistema difensivo, come si è visto, ancora medioevale, che legava la sua immagine principalmente all’idea che l’imprendibilità di una postazione o di un edificio dipendesse dalla sua altezza. Gran parte delle architetture militari erano costruite infatti in luoghi elevati o comunque in posizioni preminenti per risolvere il problema della sicurezza e del controllo esterno<sup>33</sup>.

Le opere difensive, erano poste lungo i confini di un territorio, allo scopo di tenere il nemico lontano dal centro; in generale “lo stato italiano del Quattrocento mirava a difendersi nel punto più lontano possibile dal centro, con frontiere difensive e fortificazioni di frontiera”<sup>34</sup>, ma questo non vale per la localizzazione delle opere difensive del Ducato di Urbino (che sono dislocate lungo le vie di facile penetrazione). È stato osservato che le fortificazioni volute da Federico non erano state progettate esclusivamente come avamposti militari per difendere il Ducato dal nemico esterno, ma avevano anche l’importante funzione di rappresentare il Duca di Montefeltro di fronte ai suoi sudditi<sup>35</sup>.

In effetti il piano di costruzioni militari, attuato nei punti nevralgici del Ducato, è parte di quel più generale progetto di attività edilizia che investe Urbino e le altre città del Ducato e trova modo di estrinsecarsi anche nei piccoli centri che saranno dotati di splendide rocche, palazzi e chiese. Una volta libero dal pericolo riminese, dopo la definitiva e

---

<sup>32</sup> Cassi Ramelli, 1964.

<sup>33</sup> “Il valico di Bocca Trabaria, è quello per il quale passa la strada che conduce direttamente ad Urbino. Gli altri due valichi appenninici più a sud, quello della Bocca Serriola e quello della Scheggia, confluiscono all’altezza di Aqualagna nell’antica via Flaminia, e trovano nella gola del Furlo un ulteriore passo obbligato, cui si aggiunge il controllo di Fossombrone, che fa sistema con Urbino segnando il baricentro del Montefeltro.

Lungo queste vie di comunicazione che vanno dalla valle Tiberina verso il mare, si addensano i castelli rovereschi.” Marconi, 1978, p. 317.

<sup>34</sup> Tafuri, ?

<sup>35</sup> La localizzazione di alcune rocche conferma che, in alcuni casi, la preoccupazione di Federico (la cui strategia viene seguita anche dal genero Giovanni della Rovere) era di controllare la città e i suoi abitanti ancor prima che i territori, come a Sassofeltro, Fossombrone, Cagli, Serra Sant’Abbondio. Volpe, 1982.

Il particolare rapporto tra fortezza e città costituisce il contributo originale di Francesco di Giorgio alle concezioni politiche di Federico. In Adams, 1994, p. 117.

cruciale vittoria sul Malatesta nella battaglia del Cesano, Federico può dare libero sfogo alla sua indole di uomo del suo tempo e fare di Urbino e delle sue terre lo specchio reale del suo potere: “ogni ostacolo viene superato dalla tecnica dei suoi architetti, ogni palazzo e ogni chiesa vengono impreziositi dalle opere dei suoi pittori”<sup>36</sup>. Tutto, anche visivamente, diviene espressione del potere del Duca e al contempo testimonianza dell’amore per il bello, del desiderio di creare qualcosa che permetta di superare e vincere la paura e l’oblio generati dalla morte.

L’architettura, in particolare, era per il duca Federico un modo per creare un segno visibile della sua presenza, per di più realizzata nelle forme e negli spazi che nel suo “magnifico tempo”<sup>37</sup>, l’Umanesimo. La messa in atto di questo imponente progetto, che soprattutto nel decennio 1470-1480, riguarda le costruzioni e le fortificazioni militari, ha il compito di rendere difendibile il territorio del Ducato in caso di invasione, di creare centri militari del Duca per scandire una sua presenza evidente e tangibile, di dare spazio all’addestramento e alla raccolta dei soldati.

Si tratta, con tutta evidenza, di un programma vasto, molto costoso ed estremamente difficile da realizzare, data la grande accidentalità di buona parte del territorio del Ducato, che solo il genio di Francesco di Giorgio Martini riuscì a portare a termine.

---

<sup>36</sup> Tommasoli, 1978, P. 102.

<sup>37</sup> Tommasoli, 1978, p. 102; p. 163; P. 195.



Tav. 1.2: le rocche del ducato di Urbino alla fine del xv secolo, secondo l'elenco di Vespasiano da Bisticci

## 2.2 Il piano di fortificazione del Ducato di Urbino

Il territorio urbinato è compreso tra il bacino del fiume Foglia a nord-ovest e quello del fiume Metauro a sud-est: è un'area dall'orografia molto complessa, costituita da una serie ininterrotta di colli e piccole valli che fungono da spartiacque tra i due bacini. Entrambi i fiumi hanno le sorgenti molto all'interno della catena appenninica e con un andamento quasi parallelo raggiungono il mare Adriatico in prossimità dei due centri romani di Pesaro e di Fano.

La prima notizia della presenza romana nel territorio di Urbino riguarda la battaglia di *Sentinum*, nel territorio di Sassoferrato, avvenuta nel 295 a.C., in quell'anno i Romani, alleati dei Piceni, sconfissero i Galli Senoni<sup>38</sup>.

Urbino e il Montefeltro passarono sotto il controllo della chiesa durante la dominazione carolingia, nell' VIII e IX secolo. Carlo Magno, cedette alla Chiesa nel 747 il Ducato romano, l'Esarcato (con capitale la città di Ravenna), la Pentapoli marittima (estesa lungo la costa adriatica da Rimini ad Ancona) e la Pentapoli annonaria (estesa tra i territori di Urbino, Jesi e Gubbio), riservando all'impero il controllo e la sovranità. La dominazione carolingia introdusse il sistema feudale, che modificò non solo gli assetti di potere del periodo longobardo, ma anche l'organizzazione del territorio.

L'imperatore, in cambio dei servizi ottenuti e della collaborazione militare, cedeva in beneficio parte delle sue terre, legando a sé i beneficiari attraverso il vincolo del giuramento di fedeltà. Il territorio urbinato venne diviso in possedimenti di proprietà delle famiglie dei Carpegna, dei Feltri, dei Faggiolani, dei Dadei, dei Castel d'Elci, dei Gaboardi di Macerata Feltria, degli Olivieri, dei Brancaleoni e di altri ancora.

Il sistema feudale fu introdotto anche nelle grandi proprietà ecclesiastiche, che si erano enormemente ingrandite nel periodo barbarico, in seguito alle numerose donazioni dei proprietari che avevano ceduto i loro possedimenti in cambio di protezione<sup>39</sup>. Come già si è avuto modo di constatare<sup>40</sup> il sistema difensivo di uno stato non poteva prescindere dalla realtà politica della regione in oggetto, e ovviamente anche il Ducato di Urbino non fa eccezione.

---

<sup>38</sup> Benevolo, Boninsegna, 1986, p. 41.

<sup>39</sup> Benevolo, Boninsegna, 1986, p. 55.

<sup>40</sup> Si veda cap. II, par. II, p.

Volgendo la propria attenzione al periodo storico oggetto della presente trattazione, emerge come, alla fine del XV secolo il sistema difensivo del Ducato di Urbino si imperniava principalmente in ventitré rocche: Sant'Agata Feltria, Pennabilli, Maiolo, San Leo, Pietracuta, Pietrarubbia, Montecerignone, Sassofeltrio, Piandimeleto, Lunano, Sassocorvaro, Tavoleto, Urbania, Fossombrone, Piobbico, Cagli, Costacciaro, Cantiano, Frontone, Serra Sant'Abbondio, Pergola, Mondavio, Mondolfo<sup>41</sup>. [Tav 1.2]

In base all'elenco del Da Bisticci è possibile ricostruire questo piano di fortificazione; esso comprendeva tre fronti di difesa: a nord il Montefeltro, a sud la via Flaminia, a ovest la Valle del Cesano. Il confine settentrionale separava lo Stato di Urbino da quello di Rimini, e attraversava il teatro della secolare rivalità tra le famiglie dei Malatesta e dei Montefeltro, perennemente in lotta per il dominio di queste terre: gli uni per estendere il loro possesso ai territori interni e controllare così il traffico per la Toscana, gli altri per assicurarsi uno sbocco verso il mare.

Il piano di fortificazione fu quindi particolarmente dettagliato, bloccando ogni possibile via di accesso con un gran numero di rocche. Vennero attuate tre linee difensive parallele corrispondenti alle tre valli fluviali che attraversano il Montefeltro.

La più avanzata, verso nord, era la valle del Marecchia, che era difesa dalle rocche di Pennabilli, Sant'Agata Feltria, Maiolo, San Leo e Pietracuta. Alle spalle di questa, con funzione di appoggio, c'era una seconda linea fortificata lungo la valle del Conca, formata dalle rocche di Pietrarubbia, Montecerignone, Sassofeltrio. La difesa del settore nord era completata dalla terza serie di fortificazioni disposte lungo la valle del Foglia, quindi prossime ad Urbino, nelle località di Piandimeleto, Lunano, Sassocorvaro, Tavoleto.

Il territorio meridionale del ducato era attraversato dalla Via Flaminia, che si snodava in questo tratto lungo la valle del Burano. L'importanza dei centri di Cagli e Gubbio e dei traffici lungo la Flaminia, indussero il Duca Federico a intervenire con un piano di potenziamento militare che assicurasse il controllo di questo tratto della via consolare e contemporaneamente la difesa del settore sud.

Vennero edificate le rocche di Costacciaro, ai confini del ducato, e di Cagli, allo sbocco della stretta valle del Burano, e rafforzata la cinta muraria di Cantiano.

---

<sup>41</sup> L'individuazione del patrimonio fortificato maggiore dello Stato di Urbino si deve a Vespasiano da Bisticci.  
Da Bisticci, 1859.

Nel settore orientale, il programma di fortificazione fu attuato solo dopo la vittoria su Sigismondo Malatesta nella battaglia del Cesano (13 agosto 1462).

Il potenziamento di questo confine continuò anche dopo la morte del duca Federico, per opera del genero Giovanni della Rovere, che fece costruire la rocca di Mondolfo, nel 1488-89 e quella di Mondavio nei primi anni del Cinquecento.

La linea difensiva era formata da una serie consecutiva di rocche edificate in posizione elevata lungo la valle del Cesano, oltre alle due citate, quelle di Pergola, Frontone e Serra Sant'Abbondio<sup>42</sup>.

Fu l'architetto Francesco di Giorgio Martini a dirigere le centinaia di cantieri per il restauro dei castelli e l'erezione di nuove fortezze, ma di lì a pochi decenni si rivelò un lavoro inutile: nel 1502 Cesare Borgia aveva sorprendentemente conquistato il Ducato in poche ore e Guidobaldo, una volta rientrato ad Urbino ordinò lo smantellamento sistematico delle sue fortezze costose e inutili<sup>43</sup>.

Va ricordato che alla morte di Federico, nel 1482, divenne duca dello stato urbinato il figlio Guidobaldo (1471-1508) : egli continuò la politica paterna che aveva fatto di Urbino un centro importante di cultura umanistica nonché un piccolo ma potente stato con importanti alleanze. Guidobaldo fu l'ultimo esponente della signoria dei Montefeltro, in quanto, dopo essere stato brevemente estromesso da Cesare Borgia che nel 1502 aveva conquistato Urbino e il Ducato, rientrò nel 1503, per morire cinque anni più tardi senza eredi. Aveva però adottato il nipote, Francesco Maria della Rovere, che continuò la linea dinastica dei Montefeltro e anche il suo programma di fortificazioni. Tutti i signori Montefeltro così come quelli della famiglia roveresca furono vicari dello stato della chiesa, la quale, nel 1631, alla morte di Francesco Maria della Rovere, incamerò il ducato di Urbino e la contea dei Montefeltro.

---

<sup>42</sup> Benevolo, Boninsegna, 1986, p. 90.

<sup>43</sup> Volpe, 1982, p. 18.

### 2.3 Le vie di comunicazione: i passi, le strade, loro storia e caratteristiche

La valle del *Pisaurus* (Foglia) era una via naturale di comunicazione tra il versante adriatico e quello tirrenico. Lasciando la via Flaminia a nord della località di *Pisaurum*, una prima strada romana risaliva la valle del Foglia lungo la sponda sinistra, fino al passo appenninico di Viamaggio, e da qui discendeva nell'alta valle del Tevere.

Una seconda strada, uscendo da *Pisaurum* lungo il *decumanus maximus*, risaliva la valle del Foglia lungo la riva destra fino all'odierna abbazia di San Tommaso in Foglia e da qui saliva al crinale che da Colbordolo conduce ad Urbino.



Via Flaminia, Aemilia, Postumia

Di maggiore importanza era il percorso della valle del *Metaurus* (Metauro) il cui tratto finale era percorso dalla Flaminia. Da *Fanum* la via Flaminia risaliva la valle del Metauro lungo la sponda sinistra e, oltrepassata *Forum Sempronii* (Fossombrone), si dirigeva a sud, verso Roma, imboccando la valle del Candigliano attraverso il *Forulus* (Gola del Furlo).

La conformazione fisica della gola la rendeva estremamente vulnerabile e pericolosa, quindi strategicamente importante per il controllo della Flaminia. Nei momenti di crisi

politica, poteva risultare pericoloso il transito attraverso questo passaggio, che veniva evitato utilizzando un percorso alternativo all'intero ultimo tratto della via Flaminia.

Poco dopo Aqualagna si saliva a sinistra sul crinale del monte Pietralata per poi ridiscendere nella valle del Metauro in località San Marino; da qui si risaliva verso Urbino per proseguire poi in direzione di Pesaro e Rimini.

Un'altra strada, staccandosi dalla Flaminia poco dopo Fossombrone, seguiva la valle del Metauro in direzione ovest fino a *Tifernum Metaurense* (Sant'Angelo in Vado) e da qui saliva al valico di Bocca Trabaria per raggiungere l'alta valle del Tevere<sup>44</sup>.

In età antica si forma un sistema che regola nell'essenziale la viabilità medioevale e rinascimentale nell'alto Montefeltro, fondamento di ogni scacchiere castellano. I suoi cardini sono la via Flaminia, affiancata dalla strada romana della valle del Foglia, con i suoi "*diverticula*", e la via da Rimini per Arezzo nella val Marecchia<sup>45</sup>. Queste due strade assicurano le comunicazioni tra la valle Tiberina e la Padania.

Forse già in età bizantina una "scorciatoia" alternativa alla Flaminia era percorsa a partire da Acqualagna, passando per Fermignano, Urbino, Tavoleto, Coriano, per arrivare a Rimini, dove prendeva il nome di *Via Regalis*<sup>46</sup>.

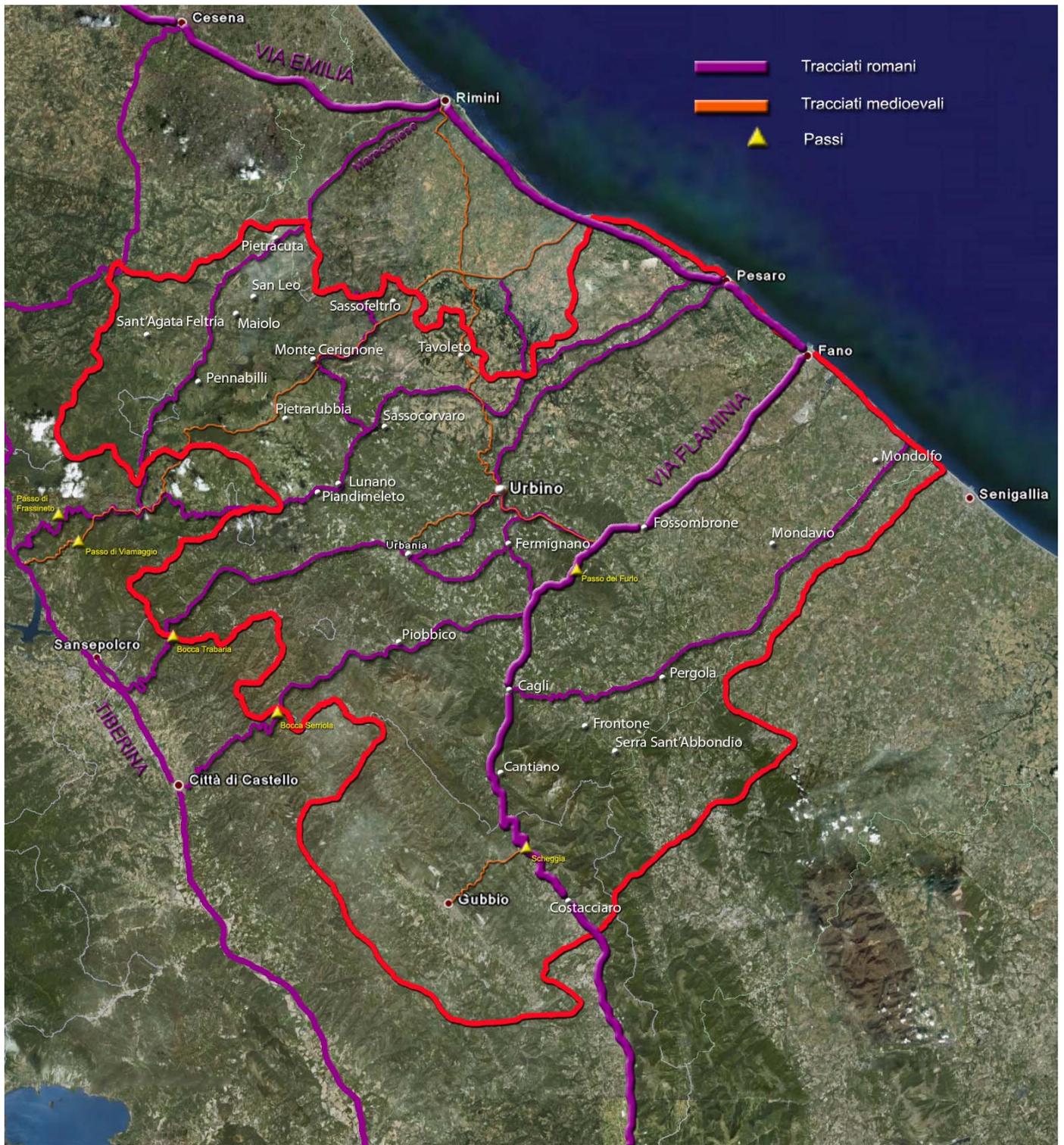
Il rapporto tra viabilità, controllo economico e politico è evidente ed è difficile ignorarne le connessioni, considerando come sulle vie di comunicazione corrano i flussi commerciali, i traffici da controllare e difendere, vi si muovano gli uomini, nonché gli eserciti stessi. All'inizio del XV secolo, nell'Alta Marca, la relazione tra assetto viario e capisaldi militari risultava molto stretta, dato che la difesa territoriale si basava ancora e largamente sulla logica difensiva per punti, ovvero essa restava dipendente dall'assetto frammentato del potere politico dominante su quei territori. Tale assetto, "per punti", nelle Marche settentrionali, può essere fatto risalire all'epoca altomedioevale, dove ogni centro abitato, vallata, guado, ecc. era controllato da una fittissima rete di capisaldi militari, rocche e castelli fortificati che dovevano far fronte alle pretese espansionistiche degli uni o degli altri. [Tav. 2.2]

---

<sup>44</sup> Benevolo, Boninsegna, 1986, p. 42.

<sup>45</sup> Lombardi, 1987, pp. 224-237.

<sup>46</sup> Palloni, Rimondini, 1995, p. 273.



Tav. 2.2: tracciati stradali storici: romani e medioevali

Il quadro complessivo, anche per la natura del territorio, che non agevolava la razionalizzazione del sistema difensivo e di controllo, costituito com'era da crinali e fondovalle e dal continuo e mutevole saliscendi delle colline, risultava estremamente dispersivo e frammentato. Fu con Federico da Montefeltro che la situazione mutò, facendosi il duca promotore di una politica sorretta da una visione politico-territoriale più ampia e non più ispirata ad una logica ristretta al proprio feudo<sup>47</sup>.

I modi con cui venne aggiornato l'arcaico e pluriframmentato sistema difensivo medioevale di questo territori che ormai andava dal Marecchia al Cesano e da Gubbio fino quasi all'Adriatico, col potenziamento di certe località ed il declassamento di altre, ci dà la misura di come si stesse rapidamente trasformando la stessa politica territoriale federiciana, di quale nuova importanza si stessero caricando alcuni centri e di come si andassero sfruttando certe linee commerciali. Per questi nuovi ambiziosi progetti politici e per il fatto che nuove tecnologie militari e nuovi armamenti stavano ormai imponendo un diverso modo di fare la guerra, i territori del Montefeltro e della Massa Trabaria, compresi i più meridionali e limitrofi, divennero ben presto terreno di un'ampia sperimentazione architettonica (la cosiddetta "architettura militare di transizione"<sup>48</sup>) e di una vera e propria "pianificazione territoriale" mai viste prima di allora.

Tutte le fortificazioni ed i ponti restaurati (ad eccezione di Mondavio e Mondolfo, realizzate per conto di Giovanni Della Rovere) sembrano confermare un preciso quadro di politica territoriale che pare essere in relazione non solo con i maggiori centri e con le località da poco conquistate, ma anche con la rete viaria del Ducato.

Il principale asse di comunicazione che attraversa questa regione può dirsi da sempre la via Flaminia, tra Roma e l'Adriatico settentrionale: la via Flaminia collega la capitale a Rimini. Se la prendiamo in considerazione nel tratto compreso nel ducato di Urbino, si osserva come il progetto di ristrutturazione e aggiornamento delle postazioni militari coinvolse a partire da sud, tutte le località poste su di essa<sup>49</sup>.

---

<sup>47</sup> Volpe, 1987.

<sup>48</sup> Volpe, 1982.

<sup>49</sup> A cominciare da Costacciaro, un minuscolo ma certamente strategico posto di controllo dell'antico asse viario, dove appunto Francesco di Giorgio venne inviato nel 1472 per realizzare un grosso puntone carenato sul circuito murario, a Cantiano dove si mise mano alle fortificazioni sui due colli della città tra i quali corre la via Flaminia e così via.

Volpe, 1982, pp. 79-86.

Il collegamento rappresentato dalla via Flaminia risultava estremamente lungo: di qui l'esigenza di abbreviare il percorso seguendo la geodetica che da Cagli si può tracciare fino a Rimini, evitando così il Furlo ed evitando di uscire, a Fossombrone, dal Ducato. Questa bretella, dalla via Flaminia verso nord ha avuto sin dall'antichità un importante riferimento in Urbino; importanza che accrebbe proprio nel XV secolo quando con i duchi la città si pose idealmente e materialmente come principale punto di riferimento tra Rimini e Roma.

Questa deviazione verso nord la si imbecca ad Acqualagna, dove lasciata la Flaminia sulla destra, la strada si incunea nella valle di Pietralata e risale attraverso la località di Pistrino, fino a Fermignano. Qui la torre e il sottostante ponte sul Metauro hanno sempre segnato un passo obbligato. Il percorso giunge alla capitale feltresca dal versante occidentale della città, al Mercatale, il punto più importante della città nel Quattrocento<sup>50</sup>.

Da Urbino la via di uscita per Rimini e il Montefeltro era porta Santa Lucia dalla quale si proseguiva fino a Ca' Gallo e Schieti dove ancora oggi è possibile vedere i ruderi di un ponte sul Foglia, che sembra confermare una via di comunicazione importante proprio lungo la direttrice Urbino-Rimini<sup>51</sup>.

La più ampia visione strategica federiciana è in grado di spiegare l'esistenza di un importante punto di riferimento tra la valle del Foglia e quella del Conca, ovvero la località di Tavoleto, e soprattutto la sua rocca, edificata *ex novo* da Francesco di Giorgio. L'esistenza della rocca di Tavoleto non ha nessuna spiegazione convincente se relazionata ad un borgo così modesto, ma trova piena giustificazione se inserita nel piano di controllo territoriale sulle vie di comunicazione del tempo.

Infine altre vie di comunicazione trasversali collegano l'Adriatico e la Toscana. Partendo da nord la valle del Marecchia è da considerarsi a pieno titolo oltre che linea di confine estremamente contesa, anche importante via di comunicazione tra Rimini e la Toscana

---

<sup>50</sup> Questo punto dovette avere una certa importanza sin dall'epoca medioevale, a giudicare dall'ubicazione della stessa fortezza Alborno, (edificata nella seconda metà del XIV secolo) la quale tiene sotto controllo, oltre la città, questo percorso per Fermignano, e quindi per Roma, da una parte, e quello verso il Montefeltro dall'altro versante. In Volpe, 1987, p. 987.

<sup>51</sup> Il restauro del ponte sul Foglia di cui parla Vespasiano da Bisticci si inserisce quindi nel miglioramento del collegamento tra Urbino e Rimini e più precisamente sul collegamento di Urbino con l'antica "via regalis" che da Rimini scendeva verso sud tagliando la valle del Conca fino a quella del Foglia. In Fasoli, 1982, p. 222.

attraverso le terre feltresche, una valle estremamente strategica e pertanto iperfortificata da sempre<sup>52</sup>.

In conclusione si può affermare che l'apparato militare così puntigliosamente messo a punto dai Duchi di Urbino nella seconda metà del Quattrocento è perfettamente riconducibile anche alla viabilità interna e alle grandi direttrici di traffico e commerciali tra Adriatico, Toscana ed Umbria nonché, storicamente, il frutto più evidente del lungo regno di Federico (1444-1482) con il quale la funzione politica della corte dei Montefeltro cambia scala, e si colloca al centro dell'intricato sistema degli Stati italiani, nel quale l'attività militare è parte di un più vasto gioco politico e diplomatico, ma dove il controllo delle vie di comunicazione è la chiave di volta per il controllo dell'ampia rete di alleati più o meno fedeli e dei nemici interni ed esterni.

---

<sup>52</sup> Il potenziamento delle sue fortezze con Federico da Montefeltro rientra perfettamente in questo ordine di idee. Come pure la scelta di potenziare le fortificazioni di Sassofeltrio e Montecerignone rientra perfettamente nel controllo della valle del Conca: due valli che avevano come punto di riferimento oltre Appennino i centri di Pieve Santo Stefano e quindi Firenze da una parte, Sansepolcro e Città di Castello dall'altra per la discesa nella valle del Tevere.

## CAP. 3 ARCHITETTURA MILITARE DI “TRANSIZIONE”

### 3.1 L'architettura militare di transizione: storia e caratteristiche

La storia della fortificazione è caratterizzata dal continuo rincorrersi storico tra la comparsa di nuovi mezzi d'offesa e la creazione di metodi difensivi adatti a neutralizzarli; essa può dividersi in due grandi periodi: quello delle armi bianche, in cui l'energia impiegabile era solamente quella muscolare a disposizione dei contendenti, e quello delle armi da fuoco. Nel corso del XV secolo le armi da fuoco aumentano gradualmente di efficacia: i fortificati fino ad allora considerati imprendibili non sono più in grado di resistere<sup>53</sup>.



Illasi (VR) esempio di castello medioevale, vediamo la cinta, il mastio ed il *palatium*.

Se si guarda alle prime difese erette dall'uomo, si può constatare come esse erano piuttosto rudimentali: si tratta perlopiù di palizzate o muretti di massi sovrapposti dietro ai quali i difensori si potevano riparare per scagliare pietre e frecce sull'avversario.

Si svilupparono velocemente altri espedienti quali: torri poste ad intervalli regolari lungo le mura per rafforzare e garantire una difesa fiancheggiante; compartimentazioni degli ingressi, in modo che chi forzasse una porta si trovasse non all'interno della fortezza ma in uno spazio chiuso con altre difese da espugnare; saracinesche per sbarrare velocemente gli accessi; feritoie distribuite in modo oculato nelle mura per colpire a tradimento chiunque si avvicinasse.

---

<sup>53</sup> Palloni, in Mauro, 1995, p. 13.

Il Medioevo aggiunse altre importanti invenzioni quali ponti levatoi, per impedire attacchi di sorpresa alle porte; fortificazioni concentriche, disposte a strati successivi, ognuno più alto di quello esterno, in modo da controllare le fortificazioni più basse: il nemico poteva conquistarle con grave dispendio di sangue, tempo e fatica, ma solo per trovarsi di fronte ad una difesa ancora più potente, consistente in apparati a sporgere creati dallo spostamento a sbalzo del muro merlato<sup>54</sup>. Conseguenza diretta di tale modo di condurre le battaglie era la peculiare forma delle fortezze medievali, tra il XIII e XIV secolo, le quali erano costituite generalmente da un recinto di pianta quadrata o rettangolare con quattro torri ai vertici, di forma squadrata o circolare, con al centro il mastio o torre principale. La caratteristica predominante delle opere di difesa medievali era l'altezza delle mura e delle torri: con macchine da getto, i cui proiettili agivano essenzialmente per forza di gravità, i danni arrecati all'assalitore aumentavano con l'altezza di caduta. Di qui la tendenza a sollevare, quanto più possibile le mura, anche sacrificando la loro grossezza.

Le armi da fuoco, comparse nella prima metà del Trecento, si evolsero rapidamente, rivoluzionando l'arte della guerra nella seconda metà del XV secolo, e l'evoluzione verso nuove forme difensive proseguì fino a quando, dopo la metà del Quattrocento, in conseguenza a vari fattori quali la diminuzione dei calibri, l'aumento delle gittate, l'impiego di palle di ferro e di piombo con direzioni più tese, i fortificati fino ad allora considerati imprendibili, non furono più in grado di protrarre per tempi ragionevoli la loro resistenza di fronte ad un nemico ben organizzato.

Gli architetti medievali dovettero inventare, in poco tempo, un sistema difensivo completamente nuovo che potesse sottrarre le loro costruzioni ai disastrosi effetti del bombardamento d'artiglieria e consentisse di usare le recenti armi da fuoco per difendersi. Si sviluppò così una "famiglia di forme nuove"<sup>55</sup> intermedia tra la fortificazione medioevale ed il successivo fronte bastionato all'italiana.

Il periodo in cui si svolse questo processo di cambiamento fu definito *Transito* o *Transizione* ed in modo puramente convenzionale se ne può collocare idealmente l'inizio dopo l'assedio di Costantinopoli, nel 1453, che vide l'impiego di grosse bombarde e dette il via, in Europa, alla trasformazione di difese tradizionali.

---

<sup>54</sup> Tale espediente consentiva di creare, nel cammino di ronda, una serie di buche o caditoie da cui tirare in tutta sicurezza sassi, dardi, materiale rovente su chi si avvicinava alle mura.

<sup>55</sup> Cassi Ramelli, 1964.

L'epoca di Transito non fu un periodo ben definito, ebbe un avvio lento e discontinuo, all'inizio contraddistinto da interventi incerti<sup>56</sup>. In seguito si intervenne in modo più incisivo e da un esame complessivo delle cosiddette rocche di transizione emergono una serie di elementi caratteristici quali il rapporto tra torrioni e cortina, il coefficiente di eccentricità dei torrioni, lo spessore murario, l'uso di artiglieria in casamatta, degli spalti, la quota unica del cammino di ronda, gli elementi angolari di fiancheggiamento. Inoltre, durante la Transizione, vennero abbassate le troppo alte torri delle cinte murarie medioevali, diversificate le bombardiere, diffuso l'impiego di torri tonde costruite come sporgenza delle mura con lo scopo di risolvere il problema della difesa fiancheggiante, ampiamente impiegato il fossato, sia pieno d'acqua che asciutto, (elemento fondamentale di difesa, che fu concepito sempre più largo e profondo per evitare che, crollando la muratura si riempisse e facilitasse il passaggio degli assediati), si cercò di separare gli aspetti residenziali da quelli militari, così da creare rocche, ovvero fortificazioni, utilizzate per scopi esclusivamente bellici.

In generale, la cosiddetta fortificazione di Transizione "è una risposta creativa data a particolarissime esigenze guerresche, talvolta differenti da luogo a luogo, pur nello stesso periodo cronologico, da architetti di grande versatilità, che si prolunga dalla metà del Quattrocento agli anni '30 del XVI secolo"<sup>57</sup>. Gli schemi difensivi offensivi adoperati, in un primo tempo sperimentali, aprono la strada all'evoluzione dell'arte della guerra e al contempo mostrano il carattere contraddittorio e non di rado effimero di esigenze e soluzioni ad esse apprestate, in piena coerenza con il contesto politico di riferimento<sup>58</sup>.

---

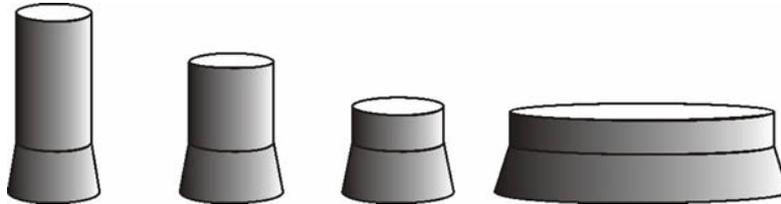
<sup>56</sup> Si ispessirono le mura mediante terrapieni e le si abbassarono, si sostituirono le torri quadrate con torri tonde e così via. Cassi Ramelli, 1964.

<sup>57</sup> Marconi, introduzione in Volpe, 1982, pp. 7-11.

<sup>58</sup> Negli ultimi tre decenni del secolo si raggiunge un breve stato di equilibrio, transitorio, relativamente alla costruzione e adeguamento dei fortificati al nuovo stato di cose determinato dalle bombarde. In estrema sintesi le nuove forme prevedono torrioni cilindrici di limitata altezza, abbondanti scarpe, rilevanti spessori murari e soprattutto si pone nuova enfasi sulla difesa attiva, mediante un'attenta distribuzione e realizzazione delle bombardiere casamattate. Tra i primi esemplari si trova la rocca Pia a Tivoli (1461) con torrioni cilindrici, molto alti e ancora dominanti sulle cortine. Palloni, in Mauro, 1995, pp. 13-29.

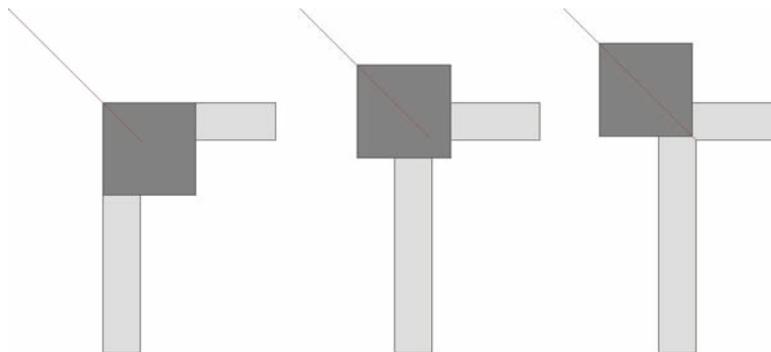
## CARATTERI DISTINTIVI DELLE ROCHE DELLA TRANSIZIONE

### -Uso di torrioni cilindrici



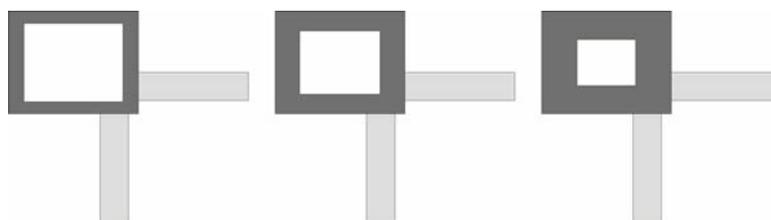
Il primo parametro di modernità per i castelli della prima metà del '400, è l'esilità delle torri; la tendenza delle fortificazioni è verso elementi sempre più bassi e larghi, per rispondere al progressivo aumento dell'efficacia delle macchine da lancio prima e delle artiglierie poi.

### -Eccentricità dei torrioni rispetto alle cortine



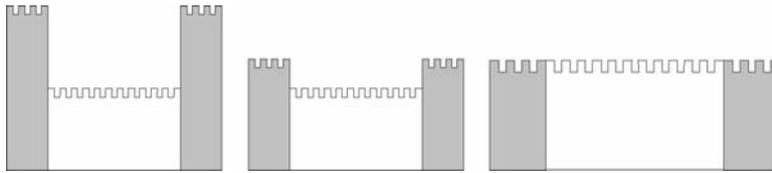
Per effettuare un efficace fiancheggiamento incrociato le sorgenti di tiro, torri angolari o rompitratta, devono sporgere in pianta il più possibile.

### -Coefficiente di riempimento delle torri



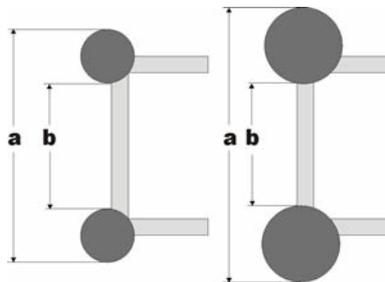
La sempre maggiore efficacia del tiro assediante consiglia di incrementare la resistenza passiva dei castelli, ciò che si ottiene con l'aumento dimensionale delle murature e con la riduzione dei vuoti al loro interno.

### -Percentuale di dominio delle torri sulle cortine



Le torri erano sempre state più alte delle cortine adiacenti per aumentare le loro capacità di difesa verso l'esterno e per compartimentare i vari tratti del cammino di ronda, qualora il nemico fosse riuscito a salirvi. Di fronte ad un'efficace artiglieria questo dominio altimetrico diventa uno svantaggio: più alto è un elemento difensivo, prima verrà abbattuto dal fuoco nemico. Pertanto le fortificazioni si riducono a quota sommitale unica nelle rocche della Transizione.

### -Rapporto torrioni / cortina



Il rapporto torri/cortine è inteso come percentuale del fronte esterno occupato dalle torri rispetto al totale. Questa variabile nei secoli precedenti è molto irregolare, abitualmente è piuttosto bassa, per l'ottimo motivo che un metro di fronte in torri costa molto più di un metro di mura.

### -Percentuale di scarpa



È il rapporto fra l'altezza della scarpa e l'altezza totale del tratto sotto l'apparato a sporgere: la percentuale di scarpa aumenta gradualmente per tutto il XV secolo. La scarpa irrobustisce le murature dove più facilmente gli arieti e gli zappatori nemici possono svolgere la loro azione ed amplia la base d'appoggio con benefiche conseguenze per la statica dell'edificio. Francesco di Giorgio nel *Trattato* la considera utile perché costringe gli assediati a tenere molto inclinate le scale d'assedio, che così possono cedere sotto carico e, se più robuste, diventano poco maneggevoli.

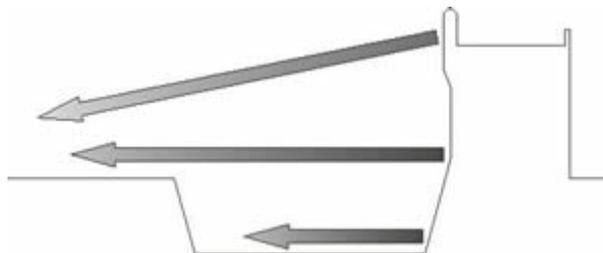
## - Uso di artiglierie in casamatta



Rocca Brancaleone, Ravenna

Il coefficiente di copertura dei settori di tiro dei pezzi d'artiglieria, è misurabile come il rapporto fra la superficie coperta dai settori di tiro delle bombarde e quella che rimane scoperta, e quindi indifesa, pur essendo nel raggio di tiro delle artiglierie difensive. L'esperienza ossidionale aveva dimostrato che le artiglierie poste sulla sommità delle mura, erano troppo vulnerabili al tiro dell'assediate; si vede quindi che nelle rocche della Transizione si ricorre in larga, quasi preponderante misura, all'uso delle artiglierie in casamatta, cioè poste al coperto, al riparo della massa muraria principale. Oltre a questo, per sfruttare il tiro teso, proprio delle artiglierie a polvere, era indispensabile che si potesse sparare attraverso le muraglie

## -distribuzione in quota delle bombardiere



Nelle rocche della Transizione una delle più evidenti novità è costituita dall'uso sistematico delle bombardiere a tiro radente sul terreno circostante e dall'apparizione delle bombardiere a quota del fondo del fossato, che restavano invisibili e quindi inattaccabili dall'assediate finché questi non fosse giunto ad attestarsi sul ciglio di controscarpa.

### **-uso sistematico del rivellino davanti agli ingressi**



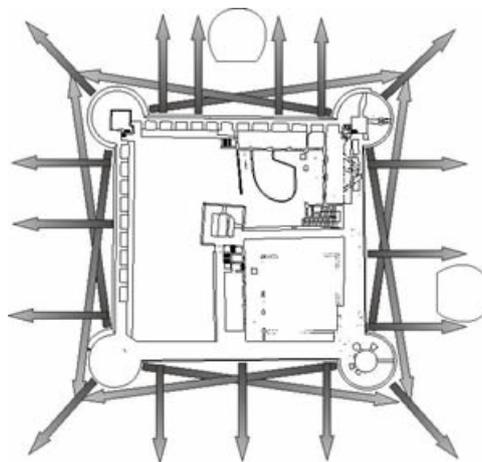
Soncino (CR)



Sarzanello (SP)

Il rivellino è un'opera di protezione antistante le porte, di cui raddoppia le difese (portone, saracinesca, ponte levatoio). Si presenta in due famiglie tipologiche: basso recinto a tre lati annesso alla corrispondente torre portaia e con varia sporgenza verso l'esterno (ad esempio nei castelli scaligeri), oppure in forma di torre staccata come a Ferrara e a Mantova. Le dimensioni dei rivellini, nelle rocche illustrate, sono simili a quelle della fortificazione principale.

### **-copertura del tiro fiancheggiante**



Imola, FC

Il parametro principe di ogni valutazione di modernità delle fortificazioni quattrocentesche è la capacità di sfruttare la sempre maggior potenza delle artiglierie per esplicare un'efficace azione di copertura reciproca col tiro fiancheggiante. Questa considerazione è avvalorata dallo sviluppo successivo dell'arte ossidionale, che vedrà, dopo lo stato di equilibrio transitorio, delle rocche della Transizione, la nascita del fronte bastionato "all'italiana", inventato dai Sangallo, in cui il tracciato stesso del fortilizio è dettato dalle traiettorie di tiro dei pezzi fiancheggianti. Nel corso del Quattrocento il processo evolutivo delle architetture adegua progressivamente le fortificazioni a questa logica e quindi è particolarmente significativo

### 3.2 La figura dell'architetto Francesco di Giorgio Martini: apporto e opere principali

La fama di Francesco di Giorgio come architetto militare raggiunge il suo apogeo alla metà dell'Ottocento, quando da Ettore Romagnoli, grande biografo degli artisti ed architetti senesi, venne definito un genio universale, e da Carlo Promis<sup>59</sup> venne indicato quale "inventore del bastione angolare", nonché "massimo maestro della fortificazione alla moderna".

La storia professionale e la vicenda personale di Francesco di Giorgio sono legate indissolubilmente alla figura di Federico de Montefeltro, Duca di Urbino presso il quale Francesco si recò nei primi anni settanta del Quattrocento.



Francesco di Giorgio Martini ritratto dal Vasari.

Federico conobbe a Siena il suo architetto, durante una delle campagne belliche toscane. Nulla vieta di pensare che ne avesse sentito parlare in precedenza, e che gli fosse stato indicato come esperto in arte militare, anche se la sua formazione ha radici nella pittura e scultura<sup>60</sup>. Inoltre Francesco aveva anche seguito, oggi diremmo, un corso di specializzazione presso un esperto di macchine belliche; Federico si era anche accorto di come il territorio senese avesse punti di somiglianza con il suo, presentando problemi difensivi comuni.

Comincia così la collaborazione con questo giovane<sup>61</sup>, collaborazione che unisce due esperienze ben distinte, ma non troppo distanti tra loro: integrandosi esse si

---

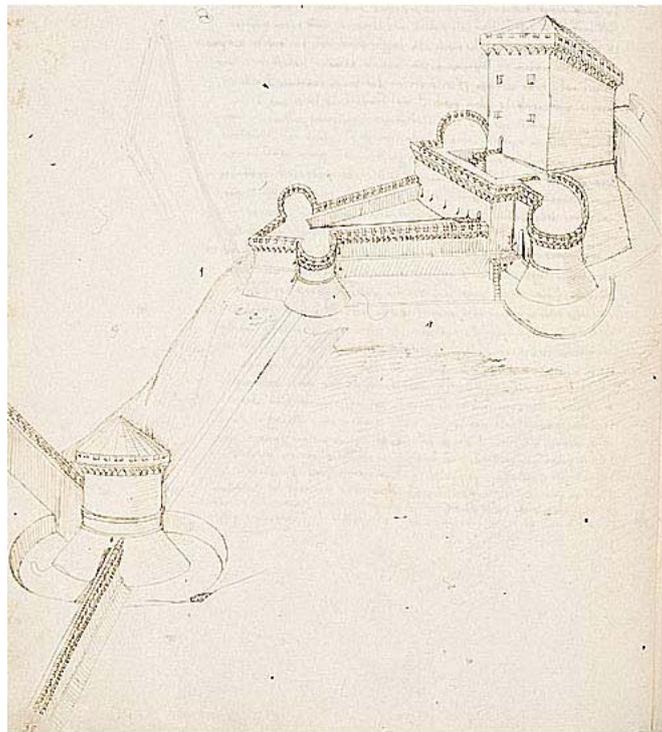
<sup>59</sup> Promis, 1841.

<sup>60</sup> Francesco di Giorgio Martini sviluppa inizialmente l'attività scultorea influenzato da Donatello e quella pittorica, seguendo l'esempio di Lorenzo di Pietro, con il quale visiterà le antiche rovine romane, e di Neroccio de' Landi con cui costituirà un sodalizio pittorico durato fino al 1475.

<sup>61</sup> Federico è ormai cinquantenne, mentre Francesco Martini ha trent'anni. Pirani, 1988, pp. 83-96.

materializzarono in quelle opere che faranno dello Stato di Urbino un esempio della vita rinascimentale e daranno a entrambi il diritto di entrare a pieno titolo nella storia.

Quando Francesco di Giorgio incontra il Duca Federico ha già dato dimostrazione delle sue capacità ma non è ancora pienamente maturo<sup>62</sup>. Ciononostante, malgrado la iniziale formazione pittorica, negli anni settanta del Quattrocento Francesco svolse un'attività non trascurabile in un particolare settore dell'architettura<sup>63</sup>, attività che dovette farlo segnalare al Duca di Urbino. Non si spiegherebbe altrimenti l'invito da parte di una così eminente personalità politica e militare a svolgere un compito così importante, quale era il completamento del Palazzo Ducale e delle opere difensive del Ducato.



Francesco di Giorgio Martini, disegno per la rocca di Cagli, Codice Magliabechiano.

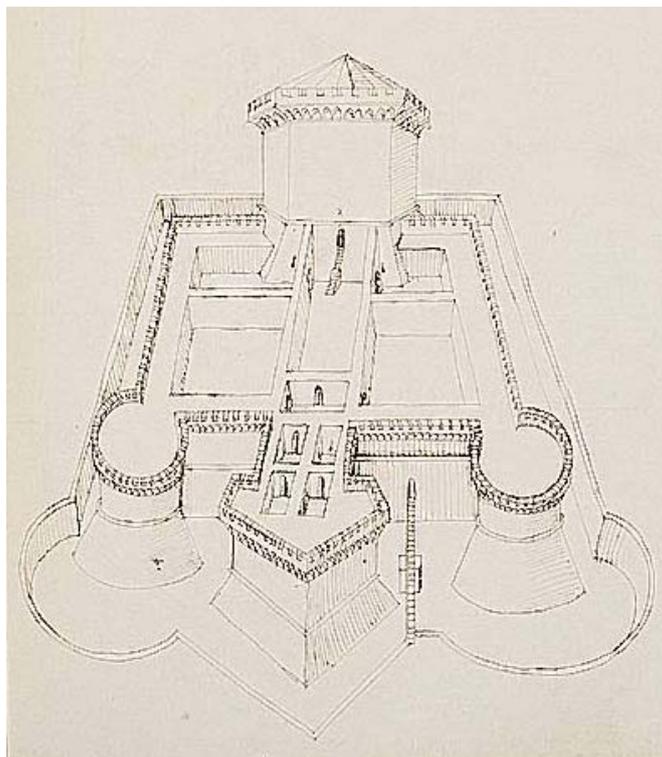
Appena giunto ad Urbino, infatti, Francesco si vide affidare la prosecuzione dei lavori, iniziati quattro anni prima dall'architetto dalmata Luciano Laurana, del Palazzo. In seguito, avuta la certezza del valore del suo tecnico, Federico gli commissionerà tutta una serie di interventi atti a garantire la sicurezza del ducato. L'architetto senese non deluderà

---

<sup>62</sup> È stato anche affermato che quando Francesco di Giorgio lasciò Siena la sua esperienza in campo architettonico fosse scarsa o nulla. Cantatore F., biografia cronologica di Francesco di Giorgio Martini, in Tafuri, 1994, pp. 432-433.

<sup>63</sup> A partire dal 1469 Francesco si dedicò con impegno al sistema di approvvigionamento idrico sotterraneo della città di Siena.

il signore urbinato: tra attribuzioni certe e probabili, si possono contare dieci fortificazioni iniziate da Francesco di Giorgio per i duchi di Montefeltro: per Federico fino alla sua morte per malaria nel 1482, per Guidobaldo fino al 1486 quando Francesco venne assegnato ad alti incarichi a Siena, e per Giovanni della Rovere, probabilmente nello stesso periodo<sup>64</sup>.



Disegno per la fortezza di Sassofeltrio nel Trattato di Francesco di Giorgio Martini  
(F.69 Codice Magliabechiano)

In seguito l'architetto senese presterà la sua opera a Siena, Firenze, Napoli dove il 27 novembre 1495 fece brillare la mina che determinò la caduta di Castel Nuovo, occupato dai francesi di Carlo VIII, episodio ricordato come il primo impiego militare di mine, intese come cariche esplosive. Morì il 29 novembre del 1501<sup>65</sup>, "poco prima di vedere distrutte parte delle sue rocche per non farle cadere in mano a Cesare Borgia"<sup>66</sup>.

Se volgiamo la nostra attenzione all'apporto dato da Francesco di Giorgio, appare giustificata la definizione data al ducato urbinato nel periodo contrassegnato dalla collaborazione federiciana e martiniana, ovvero quella di "laboratorio di sperimentazione strutturale e culla di una scuola di architetti militari noti in tutta Europa per il secolo XVI".

<sup>64</sup> Pirani, 1988.

<sup>65</sup> Cantatore F., biografia cronologica di Francesco di Giorgio Martini, in Tafuri, 1994.

<sup>66</sup> Pirani, 1988, p. 84.

## Fortificazioni Martiniane nel Ducato di Urbino

| Nome                      | Data intervento | Localizzazione | Committente             | Autore | Ex-novo/<br>ristrutturazione   | Esistente/<br>distrutta           |
|---------------------------|-----------------|----------------|-------------------------|--------|--------------------------------|-----------------------------------|
| <b>Maiolo</b>             | 1464-74 ?       | Montefeltro    | Federico da Montefeltro | FdG ?? | Ristrutturazione??             | Distrutta (frana 1700)            |
| <b>Sant'Agata</b>         | 1464-74 ?       | Montefeltro    | Federico da Montefeltro | FdG ?  | Ristrutturazione ?             |                                   |
| <b>Sassocorvaro</b>       | 1474-77         | Montefeltro    | Federico da Montefeltro | FdG    | Ex-novo                        |                                   |
| <b>Pietracuta</b>         | 1476?           | Montefeltro    | Federico da Montefeltro | FdG ?  | Ristrutturazione ??            | Distrutta                         |
| <b>San Leo</b>            | 1476-78         | Montefeltro    | Federico da Montefeltro | FdG    | Ampliamento e ristrutturazione |                                   |
| <b>Costacciaro</b>        | 1477            | Via Flaminia   | Federico da Montefeltro | FdG    | Ristrutturazione               |                                   |
| <b>Cantiano</b>           | 1477?           | Via Flaminia   | Federico da Montefeltro | FdG    | Ristrutturazione               |                                   |
| <b>Montecerignone</b>     | 1478?           | Montefeltro    | Federico da Montefeltro | FdG ?  | Ristrutturazione ?             |                                   |
| <b>Cagli *</b>            | 1478-82         | Via Flaminia   | Federico da Montefeltro | FdG    | Ex-novo                        | Parziale smant. (1502)            |
| <b>Sassofeltrio *</b>     | 1478-86         | Montefeltro    | Federico da Montefeltro | FdG    | Ex-novo                        | Smantellamento (1502)             |
| <b>Tavoletto *</b>        | 1478-86         | Montefeltro    | Federico da Montefeltro | FdG    | Ex-novo                        | Parz.smant.(1502) demolita (1865) |
| <b>Serra S.Abbondio *</b> | 1478-86         | Confine sud    | Federico da Montefeltro | FdG    | Ex-novo                        | Smantellamento (1502)             |
| <b>Frontone *</b>         | 1480?           | Confine sud    | Federico da Montefeltro | FdG ?  | Ristrutturazione ?             |                                   |
| <b>Fossombrone</b>        | 1480 circa      | Via Flaminia   | Federico da Montefeltro | FdG    | Ristrutturazione               | Smantellamento (1502)             |
| <b>Mondavio *</b>         | 1483-90 circa   | Confine sud    | Giovanni della Rovere   | FdG    | Ex-novo                        |                                   |
| <b>Mondolfo *</b>         | 1483-92 circa   | Confine sud    | Giovanni della Rovere   | FdG    | Ex-novo                        | Distrutta (1864)                  |

(\* rocche descritte nel Trattato)

## Fortificazioni martiniane nel ducato di Urbino



L'esperienza professionale del Martini fu fondamentale nell'evoluzione dell'architettura ossidionale. Nel suo "Trattato di architettura civile e militare" Martini descrisse le varie rocche e fortilizi costruiti o ammodernati da lui stesso.

Giova ricordare che con il termine rocca, nella seconda metà del XV secolo, si proponeva una realtà nuova, poiché con l'avvento della polvere da sparo bisognava prevedere una condotta ben diversa da quella dei periodi antecedenti: le alte torri con cortine coronate da merlature, fondamentali elementi di difesa, perché permettevano di colpire dall'alto l'avversario con le frecce, non sono più di nessuna utilità<sup>67</sup>.

Le nuove fortezze dovevano difendersi dai proiettili che, scontrandosi e battendo insistentemente in precise zone della struttura muraria, provocavano il loro disgregamento e successivo crollo. Si pensò, *in primis*, di aumentare lo spessore delle murature e la loro compattezza, creando ampi e profondi fossati, riempiti di acqua, ostacolando i tiri avversari. Martini, con il dalmata Laurana, il fiorentino Baccio Pontelli ed altri ancora fu uno dei più insigni esponenti del nuovo sistema di difesa del territorio.

La struttura difensiva che Francesco di Giorgio realizzò per Federico si configura come riorganizzazione esemplare del territorio, sia nei progetti relativi a nuovi insediamenti, che in quelli relativi ad adattamenti o restauri di rocche preesistenti. Le sue rocche, interessanti e singolari, contengono elementi di innovazione funzionale sia a livello strutturale che formale, come testimoniano ampiamente gli esempi ancora intatti e i frammenti giunti sino a noi.

Gli studi ideali per nuove fortificazioni esprimono una ricerca tipologica che prescinde dall'orografia del terreno ma, quando Francesco si scontra con la realtà escogita espedienti che lasciano intravedere perizia ed esperienza.

Nel suo Trattato cita e descrive solo sei fortezze, da lui progettate e realizzate dalle fondamenta: le rocche di Cagli, Sassofeltrio, Tavoleto e Serra Sant'Abbondio, costruite per conto di Federico da Montefeltro; i fortilizi di Mondavio e di Mondolfo commissionategli da Giovanni della Rovere, signore di Senigallia, parente ed alleato di Federico. L'intervento fortificatorio nel ducato feltresco si basava sul criterio generale di rivedere adeguatamente il sistema di difesa dei fondi valle, lungo il corso dei fiumi, in cui si concentravano gli insediamenti umani e le massime attività commerciali.

---

<sup>67</sup> Si veda cap. III, par. I

Il piano difensivo voluto da Federico da Montefeltro per il Ducato d'Urbino, già naturalmente protetto ad ovest dalla catena appenninica, prevedeva opere di difesa militare soprattutto nei punti di valico quali Apecchio, Piobbico, Sant'Angelo e si sviluppava poi lungo i cinque principali fiumi del Montefeltro: Marecchia, Conca, Foglia, Metauro e Cesano<sup>68</sup>.

Nell'architettura militare, Francesco di Giorgio fu un vero innovatore<sup>69</sup>, in grado di sperimentare nuove forme di rocche e circuiti, e adottando per il Duca urbinato un progetto di riqualificazione difensiva del territorio di tutto il Ducato, che unitamente all'apporto teorico e descrittivo di suoi Trattati, costituisce il lascito più significativo del grande senese, interprete insieme al Duca Federico di quel processo di rinnovamento insieme culturale e politico che costituì il punto di partenza per una nuova epoca dell'arte militare.

---

<sup>68</sup> Per l'elenco completo dei principali luoghi fortificati si veda cap. II, par. II.

<sup>69</sup> Nell'opera di Francesco di Giorgio Martini sono evidenti la linearità di composizione, l'armonia fusa con la forza espressa dalle strutture da lui costruite, la funzionalità delle sue realizzazioni. Pirani, 1988.

### 3.3 Confronto con l'architettura militare malatestiana

È con Sigismondo Pandolfo che, insieme ai fratelli Galeotto Roberto (morto prematuramente in odore di santità) e Domenico (detto Malatesta Novello), i Malatesta riuscirono a mantenere a lungo le loro fortune politiche e militari ad altissimo livello. Ottenuta la legittimazione e il diritto a succedere (in quanto figlio naturale) nelle signorie da papa Martino V (che in cambio pretese alcune città tra cui Borgo San Sepolcro e molti castelli) Sigismondo, nel gioco della grande politica italiana per un momento sembrò essere il più grande capitano d'Italia. Poi, come noto<sup>70</sup>, dopo aver sconfitto il re di Napoli nel 1448 per conto dei fiorentini, Sigismondo rimase isolato dopo la pace di Lodi e, in viso al nuovo pontefice Pio II Piccolomini, venne alla fine battuto dal suo grande nemico Federico da Montefeltro. La rovina fu quasi totale<sup>71</sup>, per generosità calcolata di Federico, a Sigismondo rimase solo Rimini e pochi castelli del distretto.



Castel Sigismondo a Rimini (1437- 1446)

Prima della caduta il Malatesta aveva dato vita a una grande impresa umanistica tesa al recupero del sapere degli antichi, soprattutto in fatto di architettura militare e sacra. Misurandosi con i grandi uomini del passato Sigismondo fece di Rimini uno dei centri del rinnovamento culturale del Rinascimento<sup>72</sup>.

Il periodo storico nel quale Sigismondo si trova ad esplicitare la sua attività di costruttore di castelli è di straordinario interesse, situato com'è prima della Transizione tra il castello

---

<sup>70</sup> Si veda cap. I, par. II.

<sup>71</sup> Si veda cap. I, par. II, p. 6.

<sup>72</sup> Palloni, Rimondini, 1988, pp. 65-83.

classico e la fortificazione bastionata, ma già pervaso da fermenti anticipatori dovuti alla sempre maggiore percezione della crescente importanza delle armi da fuoco<sup>73</sup>.

Nei cantieri di Rimini e Cesena, dove era signore il fratello Domenico, si raccolsero architetti e umanisti di prima grandezza, come Filippo Brunelleschi, Leon Battista Alberti, Piero della Francesca, Matteo Nuti ed altri.

Molti castelli della Romagna e delle Marche, rimaneggiati da Sigismondo, ci permettono di valutarne il grandioso programma di rinnovamento delle strutture difensive, considerando che il principio ossidiano prevalente alla corte malatestiana attraversò più fasi, elemento questo che giustifica le differenze riscontrabili tra le varie costruzioni riconducibili ai Malatesta.



Rocca malatestiana di Cesena

Se dunque consideriamo i castelli di Sigismondo, possiamo constatare che essi furono occasionati da un movente fondamentalmente politico-militare, che tiene conto della rapida evoluzione dei sistemi difensivi<sup>74</sup>.

Le rocche sono per localizzazione, per carattere intrinseco, fondamentalmente militari, cioè seguono i suggerimenti di una teoria dell'arte edificatoria della fortificazione vera e propria e sono collocate come a presidio di un territorio nei suoi punti nevralgici dal punto di vista amministrativo e militare, tenendo conto dell'organizzazione dello stato.

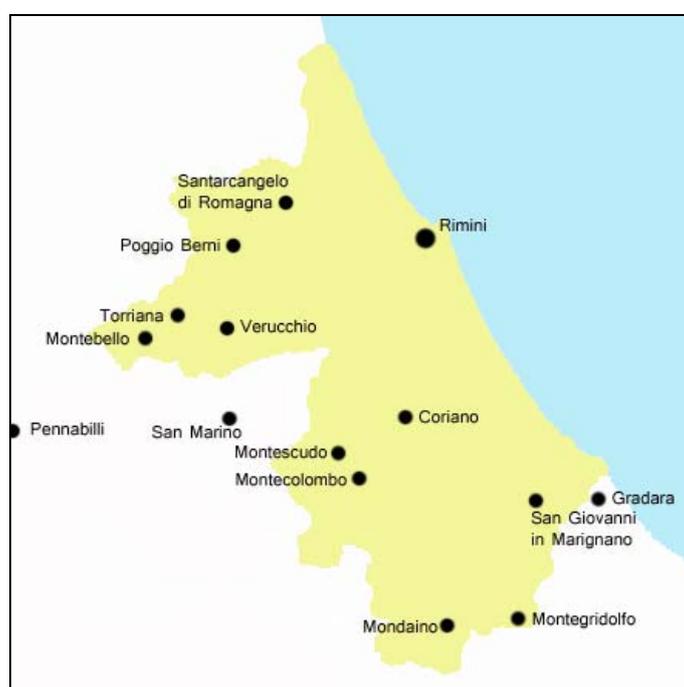
Il primo cantiere aperto fu quello di Rimini, iniziato da Sigismondo ufficialmente nel 1437 e terminato nel 1446; il nuovo edificio venne costruito nella zona dove da secoli il potere malatestiano aveva insediato le case, i palazzi e la fortificazioni della famiglia.

---

<sup>73</sup> Palloni, 2001, p. 89.

<sup>74</sup> Nel caso di Castel Sigismondo anche di anche di una commistione del concetto di fortificazione e del palazzo. Turchini, 2001, p. 43.

Il tentativo di far rivivere l'architettura militare degli antichi, che tutti i sapienti della corte e lo stesso Leon Battista Alberti andavano investigando, si può riconoscere non solo nell'uso quasi sistematico delle torri a base poligonale, ma soprattutto nella collocazione delle solenni iscrizioni in latino scolpite in caratteri classici e nella sacralità dei depositi di medaglie celebrative, che tendono a dare un carattere sovratemporale, eterno, alle fortezze, proprio nel momento in cui comincia, sotto lo stimolo del perfezionamento delle armi da fuoco, una sperimentazione incessante che le rende effimere, perché modificate e riprogettate ogni pochi decenni<sup>75</sup>.



Castelli malatestiani nel territorio di Rimini

In effetti la realtà della conformazione statale, che fa i conti con la continua pressione esercitata da Federico da Montefeltro, permette di identificare diversi fronti militari in qualche modo perennemente caldi verso il pesarese sforzesco in primo luogo, soprattutto dopo il 1444 (di qui il tentativo di contenimento con il ripristino, inutile, delle mura di Candelara e Novilara), quindi verso il confine estremamente fluttuante dell'entroterra riminese sottoposto alla contrapposizione diretta con i feltreschi, da sempre nemici.

---

<sup>75</sup> Palloni, Rimondini, 1988.

È stato rilevato come ad ogni presa faceva seguito un riordino e un rafforzamento delle fortificazioni, per cui risulta difficile stabilire precise paternità dei lavori sulle rocche del sistema fortificato dei due confini<sup>76</sup>.

Nel complesso panorama delle fortezze dell'entroterra riminese, sembra però distinguersi la serie di soluzioni ossidionali fatte adottare da Sigismondo Pandolfo per Monte Colombo, né si può dimenticare infine il confine meridionale dello Stato, che vedeva una serie di interventi a Fano, Senigallia, e in tutti i castelli del loro entroterra, come a Montalto, Cartoceto, Carignano, Sant'Ippolito, Sassoferrato, Tomba, Mondavio, Mondolfo, Montemarciano, Covignano, eccetera. Peraltro Sigismondo mostra tutte le caratteristiche dello sperimentatore, fra i più straordinari e precoci in fatto di arte militare<sup>77</sup>, costruendo una gerarchizzazione del territorio su cui aveva trovato una confusa distribuzione di rocche, alcune addirittura in contraddizione tra di loro, perché promosse e costruite per offendersi reciprocamente, appartenendo, fino a quel momento, a diverse potenze, a comuni non amici; egli valorizza tutte quelle atte a dominare la viabilità ad il transito, tralasciando non casualmente quelle non adatte ad essere mantenute e trasformate secondo i suoi principi.



Rocca malatestiana di Verucchio, RN

Gli interventi difensivi su mura di difesa o su fortilizi sono tutti posteriori al 1437-1446; San Giovanni in Marignano (1442), Santarcangelo (1447), Verucchio paese (1448), Verucchio rocca del Sasso (1449), Fano (1438-1452), Senigallia (1450-1456), Carignano

---

<sup>76</sup> Canali, 2001, pp. 99-100.

<sup>77</sup> Sanpaolesi, 2003, pp. 210-211.

(1452), Pennabilli (1456), Montescudo (1460). Si tratta di fortificazioni “fondatamente militari”<sup>78</sup>, che seguono una teoria dell’arte edificatoria adattata sulla scorta dell’esperienza militare del signore condottiero.



Mura di difesa di Montescudo (RN)

In conclusione da una lettura evolutiva delle opere fortificate di Sigismondo si possono cogliere tre periodi: in un primo momento appare l’utilizzazione di torri contrafforte piene con forma a puntone di ridottissime dimensioni planimetriche (a Sant’Andrea in Besanico e nella rochetta di San Clemente); in una fase successiva si ha l’adozione di torri di maggiori dimensioni, con importantissime scarpe, e dalla planimetria poligonale (come ad esempio il castello e alcuni tratti delle mura di Santarcangelo, le mura di Verucchio, Senigallia e Mondaino, i castelli di Gradara, Monteleone, Montebello, e Sant’Agata) o a puntone (come le rocche di Pennabilli e Maioletto, altri tratti delle mura di Santarcangelo e di Montegridolfo)<sup>79</sup>. In un’ultima fase compare l’uso massiccio di spalti, sicuramente a Rimini e probabilmente anche a Santarcangelo, a Verucchio e a Mondaino; in altri casi, specialmente a Montescudo e a Verucchio, nelle due rocche, si valorizzano diversi elementi (terrapieni) anticipando “nella sostanza, anche se ovviamente non nella pianta, l’idea stessa del bastione”<sup>80</sup>.

Se consideriamo i castelli di Federico, si può constatare come anche egli intende assicurare la difesa militare del territorio mediante la costruzione di una serie di rocche “disposte ai

---

<sup>78</sup> Sanpaolesi, 2003.

<sup>79</sup> Palloni, 2001, p. 95.

<sup>80</sup> Palloni, 2001, p. 96.

marginii dello stato, nei punti di accesso più vulnerabili. Verso ovest la catena appenninica forniva una sufficiente difesa naturale, mentre verso est, da nord, verso sud, lungo le valli che dalla nostra costa adriatica portavano verso l'interno, la costruzione di nuove rocche o il restauro di quelle esistenti assicurarono il controllo degli accessi lungo queste direttrici, poste in relazione con centri urbani maggiori e minori"<sup>81</sup>.

Tutto il territorio è terreno di una ampia sperimentazione militare, che non può non essere ricollegata alla realtà geopolitica, la quale influenzava direttamente l'apparato difensivo. Tentativi di espansione, lotte interne, dispute territoriali, antiche rivalità, rendevano instabile la situazione politica e territoriale; di riflesso vi conseguiva una forte parcellizzazione del sistema di potere<sup>82</sup>



Rocca di Mondaino

Al frazionamento dell'economia e del potere, corrispondeva infatti il frazionamento delle difese di cui le rocche, le fortezze, i palazzi fortificati e gli scacchieri di castelli, collegati a vista, governanti questa o quella vallata e assicuranti i pedaggi, rappresentavano gli elementi caratteristici, in un sistema difensivo ancora chiaramente medioevale. Ma se da una parte esistevano ancora signori arroccati su territori montani ed ancorati ad un sistema di potere ereditato, fatto di privilegi feudali, dall'altra già appariva un modo nuovo di concepire il potere, la corte, il comando. Si faceva ormai strada una figura più dinamica di principe condottiero, che legava la sua immagine alle imprese belliche, alle campagne di guerra, alle condotte militari. Questa fase nuova della storia avrebbe trovato

---

<sup>81</sup> Benevolo, Boninsegna, 1986, p. 90.

<sup>82</sup> Si legga Cap. I, par. I, pag. 3.

in Sigismondo e Novello Malatesta prima, ma soprattutto con Federico e Guidobaldo da Montefeltro poi, i principali protagonisti<sup>83</sup>.

Come abbiamo constatato, sia Sigismondo che Federico avevano avuto modo, essendo stati impegnati lungamente in giro per l'Italia al soldo delle potenti signorie del tempo, di rendersi conto anche delle nuove tecniche della guerra e di sperimentare essi stessi nuove armi e tecnologie. E se a dare il via a questi programmi di rinnovamento della ormai superata architettura medioevale fu senz'altro Sigismondo, è con Federico che tale programma trova la sua più compiuta espressione, specie dopo la definitiva vittoria sull'eterno rivale.



Castello di Gradara

Federico elaborò un piano di fortificazione con tre fronti di difesa ai confini<sup>84</sup>, la cui realizzazione fu dovuta principalmente al lavoro di Francesco di Giorgio Martini<sup>85</sup> il quale, meditando sull'esperienza altrui, studiando le strutture difensive costruite fra Romagna e Marche e tenendo conto delle richieste del suo committente realizzò l'apparato difensivo dello Stato urbinato.

Con Martini i fortilizi si trasformarono in nuove e potenti macchine da guerra; vennero selezionati quelli ormai decaduti dal punto di vista strategico e se ne edificarono di nuovi, a sottolineare un nuovo assetto dello Stato. Il lavoro svolto dall'architetto senese ha inciso profondamente sul panorama dell'alto Montefeltro, e ogni luogo di esso è oggi sede di interventi quattrocenteschi che se non sono sempre direttamente ricollegabili a Francesco

---

<sup>83</sup> Volpe, 1986, p. 166.

<sup>84</sup> Si legga cap. II, par. II, p. 11.

<sup>85</sup> Si veda cap. III, par. II, pp. 18 e ss.

di Giorgio, sono comunque frutto di quel nuovo clima culturale al quale il Martini aveva certo contribuito in misura rilevante.

Se poi guardiamo al patrimonio fortificatorio complessivo dei Malatesta e dei Montefeltro, è agevole constatare come sia per Federico che per Sigismondo l'essere stati sempre al soldo di grandi potenze abbia permesso l'afflusso di ricchezze senza le quali non sarebbe stato possibile alcun programma edilizio sia nelle città capitali dello Stato riminese e urbinate che nei territori del contado. Invece, il carattere diversificato di tale patrimonio, se riferito alle due signorie, è legato soprattutto al dato storico più rilevante, ovvero la mancata costituzione in Stato del complesso dei territori di pertinenza del potere malatestiano.

Il complesso fortificatorio malatestiano risulta oggi estremamente indefinito e frammentario, anche perché la maggior parte delle postazioni interne furono di nuovo trasformate dai successivi interventi federiciani o abbandonate all'incuria. Fu proprio questo dato storico a costituire l'intrinseca debolezza del potere dei Malatesta, il cui crollo avviene quasi contemporaneamente alla loro ascesa, con Fossombrone e Pesaro che passano rispettivamente a Federico e ad Alessandro Sforza nel 1445, mentre Tavoleto, Frontone e San Leo vennero conquistate da Federico ancora prima della disfatta di Sigismondo nel 1462.

Dall'analisi di tutte le realizzazioni martiniane nel Ducato di Urbino seguite all'affermazione definitiva di Federico su Sigismondo, risulta evidente il perseguimento di due risultati: da una parte la semplificazione degli organismi difensivi, con la ricerca delle forme e dei volumi più adatti a risolvere i nuovi compiti delle fortezze, e dall'altra la concentrazione delle difese nelle località più strategiche. Anche se poi quel piano militare non riuscirà a far fronte all'impetuosa campagna del 1502 messa in atto dal Valentino e che portò alla caduta prima e alla distruzione poi di gran parte delle rocche, rivelatesi ormai inutili<sup>86</sup>, il piano di fortificazione federiciano ebbe la funzione di rappresentare visivamente il potere trainante della corte urbinate su altre famiglie, e l'importanza dell'unità dello Stato feltresco a fronte della divisione e debolezza malatestiane.

---

<sup>86</sup> Si salvarono dall'ordine di demolizione solo San Leo, Maiolo e Sant'Agata Feltria dove Guidobaldo trovò rifugio. Volpe, 1986, p. 174.

## CAP. 4 SANT'AGATA FELTRIA: ORIGINI ED EVOLUZIONE STORICA

### 4.1 Le origini fra protostoria e storia

Le origini di Sant'Agata Feltria sono tuttora oggetto di controversia tra storici e studiosi di storia locale ed altomedioevale.

Se con certezza assoluta, suffragata da ampia e composita documentazione, è accertata la presenza dell'antica città di Sarsina, abitata dal popolo sarsinate e patria del grande commediografo latino Plauto, risulta da frammenti di lapide l'esistenza di un popolo, il solonate posto ai confini con quello sarsinate. Ma mentre il popolo sarsinate ha, come detto, una città ben documentata, il solonate è un popolo di pastori umbri che non hanno appunto alcuna città se non un luogo dove si incontrano per gli scambi e i commerci, che funge anche da centro religioso.



Veduta del paese

Era d'uso comune nei punti d'incontro erigere un'edicola ad Ercole, protettore del commercio. Si trovano edicole simili a Roma, a Rimini, a Sarsina e anche sul monte di Sant'Agata, oggi conosciuto con il nome Monte Ercole.

Posta aldilà del fiume Savio, confine anche fra VI e VIII secolo, si trova dunque la popolazione sparsa dei solonati, i quali mantengono le proprie tradizioni organizzative e tribali e gli ordinamenti federativi propri delle popolazioni locali indigene, con il *fanum* dedicato ad Ercole, centro di scambi e commerci.

La sottomissione di Sarsina ai Romani, avvenuta nel 266 a.C., due anni dopo la conquista e la rifondazione di Rimini, porterà i popoli sarsinati e solonati, i quali nella regolamentazione delle terre e confini dell'Impero, fatte dopo l'avvento dell'imperatore Augusto e della pace fra i popoli italici, verranno collocati nella VI regione delle XI componenti l'Italia, a seguire le vicende dell'Impero fino alla sua caduta.

Nel 476, caduto l'Impero Romano d'Occidente, cominciarono le invasioni dei barbari, i quali stabilirono la loro sede a Ravenna; così come i popoli di Roma e dell'Italia decadde nel periodo in cui la sede imperiale venne trasferita in varie città, anche la tribù Sabinia Romana decadde in un ritorno ai recessi montani forse in cerca di una tranquillità che si può ritrovare solo nel rinchiudersi in zone poco praticabili. Inoltre, dopo la costituzione del 445 a favore di papa Leone Magno sul primato della sede apostolica romana fra le chiese d'occidente, il Cristianesimo gradualmente dai grandi centri come Roma, Ravenna, ma anche Rimini, giunge alle più remote regioni, "laddove gli uomini continuavano a salire i monti, luoghi che avvicinavano al divino"<sup>87</sup>; ora però al rito di Ercole subentrarono nuovi riti e un nuovo Dio. E con la diffusione del Cristianesimo giunge il nome di Agata al quale rimarrà legato per sempre il territorio oggetto della presente trattazione.

Furono le popolazioni di Goti, fuggiti dalla Sicilia fra il 533 e il 538, a diffondere il culto della martire e santa catanese. Nel loro esodo verso il nord lasciarono vari gruppi e colonie, insieme al culto dell'eroina catanese Agata, cui dedicarono molte cappelle e chiese in tutta la penisola, come dimostrano i numerosi luoghi di culto a lei dedicati<sup>88</sup>.

Il territorio di Sant'Agata entrò molto presto, forse già nel VIII secolo sotto la giurisdizione della Santa Sede e fece subito parte della diocesi montefeltrana, la cui istituzione risale al VII secolo.

---

<sup>87</sup> In Dall'Ara, 2008, p. 52.

<sup>88</sup> Agata era una giovane e nobile catanese, martirizzata per la sua confessione cristiana durante le persecuzioni scatenate sotto l'imperatore Decio. Rifiutandosi di rinnegare la fede venne torturata e poi uccisa il 5 Febbraio 251.

Fu, in continuità dell'influenza politica, militare e religiosa ravennate sul Montefeltro<sup>89</sup>, che un arcivescovo di Ravenna, Giovanni, creò conte di Bertinoro nel 997 Ugo, che possedeva anche vasti territori nel comune di Sant'Agata Feltria. I conti di Bertinoro furono così i primi feudatari di Sant'Agata. Restano di quel tempo, quale unica memoria, i diplomi redatti nelle varie cancellerie, grandi e piccole, soprattutto la Declaratoria di Onorio II del 1125<sup>90</sup> con la quale è rivendicato alla chiesa il territorio santagatese *cum castrum*. Ecco dunque attestata l'esistenza di un primitivo *castellum* o *castrum*, quale avamposto fortificato che presidia il territorio e ovviamente un centro, spesso formato dall'aggregazione di villani, pastori e agricoltori che trovano presso un ospizio assistenza per i loro bisogni, cure e protezione. Nascono così i primi centri, Sant'Agata non fa eccezione, ed è con i succitati riferimenti cronologici che si esce dalla protostoria per entrare nella storia di Sant'Agata Feltria.

---

<sup>89</sup> Si veda Cecini, 1977, p. 19.

<sup>90</sup> Lombardi, 1976.

#### 4. 2 Sant'Agata Feltria tra l'XI e il XV secolo: il vicariato di Sant'Agata tra i Malatesta e i Montefeltro e la signoria dei Fregoso

I conti di Bertinoro, infeudati nel 957 dalla Diocesi ravennate mantennero il feudo per quasi due secoli. L'ultimo esponente della famiglia, Cavalcaconte di Raniero morì a Venezia nel 1177 e poiché era senza eredi il territorio del suo feudo tornò sotto la giurisdizione della Santa Sede.

Nel quadro della lotta per la supremazia del potere imperiale su quello papale, Federico Barbarossa nel 1178 usurpò i diritti della Santa Sede sui beni e le proprietà dei conti di Bertinoro. Di fatto fu l'imperatore Federico Barbarossa che assegnò il territorio di Sant'Agata Feltria ad Antonio di Montecopiolo, il futuro conte di Montefeltro, che gli aveva reso importanti servizi soprattutto in campo militare.



Francesco Mingucci, veduta di Sant'Agata Feltria (1626), Codice Vaticano Barberini. Roma. Ciò che il Mingucci rappresenta è difficilmente confrontabile con quanto appare oggi

Nel 1228 la comunità santagatese si sottometteva al comune di Rimini, che era il più importante della zona e costituiva un elemento di coesione e di tutela delle libertà comunali. Quella che potremmo oggi definire una ventata di indipendenza democratica, durò poco tempo: all'interno dei singoli comuni incominciò a prevalere il potere di certe famiglie. Così accadde a Rimini con i Malatesta.

A Sant'Agata Feltria già nel 1270 troviamo la signoria di Guido Tiberti della Petrella; nel 1284 è segnalato un passaggio di poteri dai Tiberti ad un certo Manfreduccio di Sant'Agata, ma tre anni dopo Guido Tiberti riprendeva il potere per conto della Santa Sede.

Bisogna in effetti precisare che il succedersi di tutte queste signorie non intaccava minimamente il potere della Santa Sede, (che nominava i governatori del territorio) e che accanto alle nomine di carattere pontificio vi erano quelle imperiali. È infatti Ludovico IV il Bavaro che nel 1315 infeudava a Sant'Agata Feltria Ugucione della Faggiola; dopo un passaggio di mano con una potente famiglia dell'aretino, i Tarlati, i Della Faggiola riconquistavano l'importante castello nel 1335.



Veduta aerea del centro storico di Sant'Agata Feltria.

Nella ristrutturazione politico-militare voluta dal cardinale Alborno, il rettorato di Sant'Agata Feltria veniva incorporato quindi nella Marca di Ancona, operazione che confermò ulteriormente lo strapotere giurisdizionale della Chiesa. In effetti, in tutto questo susseguirsi di nomi di feudatari locali o chiamati da fuori, resta il punto fermo del potere della Santa Sede sul territorio santagatese.

La famiglia dei Malatesta da sempre aveva ritenuto il Montefeltro una riserva personale, che a malincuore era stata costretta a dividere con altri potentati. Il riconoscimento ufficiale dei suoi domini lo ebbe solamente nel 1430, quando papa Martino le infeudò il territorio di Rimini e molte località del Montefeltro, tra le quali la terra di Sant'Agata.

Nel 1433 la terra passò per eredità a Sigismondo Malatesta, il discusso antagonista di Federico da Montefeltro. Nella violenta contesa tra i due<sup>91</sup> Sant'Agata Feltria a causa degli eventi bellici venne più volte saccheggiata e bruciata.

Con la vittoria di Federico da Montefeltro, suggellata da papa Pio II Piccolomini, tutto il Montefeltro passava sotto il dominio del grande Duca di Urbino. L'affermazione della signoria urbinata chiudeva l'epoca feudale caratterizzata dal susseguirsi costante di nuovi potentati che spesso, con pesanti tassazioni, avevano notevolmente impoverito le terre santagatesi<sup>92</sup>.

La storia della signoria feltresca si intreccia a questo punto con quella della famiglia Fregoso sul territorio santagatese. I Fregoso erano originari di Genova, una delle famiglie più importanti della città: a Genova diedero un gran numero di dogi e con gli Adorno furono una delle famiglie più potenti del capoluogo ligure.

Federico da Montefeltro nella sua politica di collocare le numerose figlie presso le più importanti casate, nel 1470 dà in sposa la figlia naturale Gentile ad Agostino Fregoso che, fuoriuscito da Genova, trova rifugio dai Montefeltro in Urbino.

Fu dunque un matrimonio a condurre i Fregoso a Sant'Agata Feltria, matrimonio con il quale Gentile portò in dote, oltre beni mobili e preziose opere d'arte, anche il Rettorato di Sant'Agata con i suoi 12 castelli: Torricella, Sartiano, San Donato, Ugrigno, Maiano, Rocca, Scavolo, Pereto, Fragheto, Cioletto, Rosciano e Libiano. Inoltre, nell'opera di ristrutturazione che Federico inizia dopo aver portato la pace nel Montefeltro, il signore urbinata si serve di Francesco di Giorgio Martini, architetto senese, per rimodernare le rocche del suo dominio<sup>93</sup>.

Ottenuto nel 1464 il Vicariato di Sant'Agata Feltria, nel 1466 restaura l'antica rocca dei Cavalca e ne consolida le strutture difensive.

---

<sup>91</sup> Si legga cap. I, par. II, p...

<sup>92</sup> Cecini, 1977, p. 21.

<sup>93</sup> Si legga cap. III, par. II.

Dal matrimonio di Agostino e Gentile nascono Federigo, cardinale (creato da Paolo III nel concistoro 19 dicembre 1539), Costanza, (menzionata fra le dame urbinati del Cortegiano di Baldassar Castiglione) , Margherita e Ottaviano, futuro doge di Genova e capostipite del ramo agatense dei Fregoso: Simonetto, Ludovico, Battista, Caterina e Beatrice.



Ottaviano Fregoso ritratto in un medaglione del teatro Angelo Mariani di Sant'Agata Feltria

I Fregoso non tradirono mai l'amicizia e l'alleanza con i Montefeltro ai quali dovevano il ducato <sup>94</sup>. I rapporti tra i Fregoso, signori di Sant'Agata e la corte di Urbino resteranno molto stretti anche durante la dominazione dei Della Rovere, succeduti ai Montefeltro per mancanza di eredi diretti.

Per tre generazioni i Fregoso ressero con saggezza e liberalità il marchesato di Sant'Agata Feltria fino all'estinzione della famiglia con Aurelio II, morto a Bologna nel 1660.

Si chiuse per Sant'Agata il "periodo aureo"<sup>95</sup> nel corso del quale il paese era stato abbellito e arricchito di chiese ed edifici come una piccola corte, e così come era successo nel 1631 per il ducato di Urbino, anche il territorio di Sant'Agata fu devoluto alla Santa Sede che ne riprese il possesso nel 1661 e lo conservò fino al 1860.

---

<sup>94</sup> Basti per tutti l'episodio che vide Guidobaldo fuggire e salvarsi la vita, durante l'offensiva sferrata dal Valentino nel 1502, attraverso il territorio santagatese, dal quale riparò a Mantova, dove presso la corte dei Gonzaga lo attendeva la moglie. In Cecini, 1977, p. 25. Dall'Ara, 2008, p. 111.

<sup>95</sup> Dall'Ara, 2008.

### 4.3 Sant'Agata Feltria: i tempi moderni

I due secoli di legazione pontificia, salvo la breve parentesi alla fine del XVIII secolo dell'influenza francese e dell'avventura napoleonica, furono caratterizzati dalla quiete della così detta "pax romana". In effetti, col ritorno del dominio diretto della Santa Sede termina la vita del Rettorato come Stato, in qualche modo indipendente.

Inquadrata nella legazione d'Urbino, Sant'Agata non ha più una sua storia, ma vive nella storia dello Stato della Chiesa, fino a quando col 1797 e la Repubblica Francese inizia il periodo delle aspirazioni libertarie. Ma, fino a quell'anno, "è solo un succedersi monotono di podestà nominati dal Legato di Urbino, di visite degli Eminentissimi Legati che controllano l'esatta applicazione nella comunità degli ordini superiori [...]"<sup>96</sup>.



La provincia romagnola nel 1600

Va detto, che il lungo periodo della dominazione pontificia è caratterizzato anche da un moderato benessere economico in tutto il territorio santagatese; la fonte principale di questa situazione è lo sfruttamento delle ricche miniere di zolfo, che già era iniziato durante la signoria dei Fregoso<sup>97</sup>.

<sup>96</sup> Dall'Ara, 2008, p. 179.

<sup>97</sup> Mengozzi, 1973, p. 69 e ss.

A partire dal XVII secolo la comunità di Sant'Agata Feltria divenne importante economicamente proprio grazie all'astrazione di zolfo e al suo commercio. Il primo contratto relativo alla estrazione dello zolfo venne stipulato nel gennaio del 1542; altri contratti stipulati in anni successivi riguardano altri abitanti di Maiano e individuano anche il sito, la solfonaia, dove lo zolfo veniva estratto e lavorato.

Questi, si intrecciano con altri redatti successivamente, dove Aurelio Fregoso, signore di Sant'Agata Feltria, concedeva privative a cittadini di Maiano per l'esclusiva dello scavo e della raffinazione dello zolfo.

Il 19 febbraio 1563 la Comunità di S.Agata fu invitata a rintracciare le miniere di solfaro di Maiano dal marchese Aurelio Fregoso e si ebbero risultati positivi. Un altro importante rinvenimento di zolfo si ebbe nell'anno 1631.

Tra XVII e XVIII secolo il sistema minerario era diventato un elemento importante dell'economia locale di Sant'Agata Feltria, con la presenza di numerosi operai ad alimentare le attività commerciali del paese.<sup>98</sup> Fu questa l'unica attività a carattere industriale di tutto il Montefeltro fino agli inizi del Novecento<sup>99</sup>

Da una lettura dei documenti storici riferibili al periodo sei-settecentesco non emergono elementi che segnalino un governo esageratamente dispotico, né una privazione delle autonomie e libertà dei tempi trascorsi: il Rettorato<sup>100</sup> come entità amministrativa proseguiva e di quel lungo periodo restano soprattutto segnalati avvenimenti di carattere religioso, quali il restauro e la ristrutturazione della chiesa parrocchiale, una prima volta nel 1710 e poi di nuovo nel 1776.

Nel giugno 1796 il generale Napoleone Bonaparte occupava Bologna e Ferrara; l'anno seguente, sconfitti gli eserciti pontifici a Faenza il 2 Febbraio, 13000 francesi entravano in

---

<sup>98</sup> Pedracco, 2002, pp. 20-21.

<sup>99</sup> I primi documenti cartacei che citano esplicitamente l'esercizio dell'attività mineraria a Perticara, piccolo paese di montagna situato in provincia di Pesaro-Urbino, quasi ai confini con la provincia di Forlì, risalgono al XV secolo e verosimilmente in questo periodo l'approvvigionamento dello zolfo era incentivato dalla scoperta della polvere pirica. Ma il bacino minerario di Perticara, per le favorevoli condizioni di affioramento della formazione gessoso solfifera lungo il corso del torrente Fanantello, ha permesso di individuare e di estrarre lo zolfo fino dall'antichità. I riferimenti emersi da ricerche e da indagini archeologiche, accreditano l'inizio delle prime cernite superficiali del minerale ad opera degli etruschi, cui sono seguiti i romani insediati nel vicino municipio di Sarsina e i bizantini, i quali fino circa l'anno mille avevano ampia titolarità sul territorio, annesso all'esarcato di Ravenna. L'attività estrattiva, proseguita per secoli e perlopiù subordinata alle diffuse e preminenti attività agricole, cessò nel 1964, data della definitiva chiusura della miniera. Complessivamente, l'estrazione dello zolfo, come si è visto praticata per secoli, ha assunto dimensioni rilevanti, oggi documentate da un notevole e corposo apparato museale.

<sup>100</sup> Allegretti, 1993.

Romagna. Occupate San Leo e Pesaro, il 6 venne intimato alla comunità di Sant'Agata di inviare 5 cittadini a Pesaro per giurare fedeltà, cosa che i prescelti fecero con "ben poco entusiasmo"<sup>101</sup>.

Nel mezzo dello stesso anno venne costituita in Sant'Agata la Guardia Civica Repubblicana. Ma il 6 aprile con la pace di Tolentino fu reinsediato il Podestà Pontificio, per un tempo molto breve, visto che in dicembre ritornarono le truppe repubblicane, con la ricostituzione della Guardia Civica.

Sant'Agata attraversò un periodo di anarchia fino a quando nel gennaio del 1798 venne costituita una magistratura municipale di 7 membri. Il 10 marzo fu sciolta la municipalità e creato un Agente, capo di comune.



Veduta panoramica della rocca

Con l'avvento al soglio pontificio di Gregorio Barnaba Chiaramonti di Cesena (Pio VII) varie furono le traversie e i mutamenti dello stesso Montefeltro, ma Sant'Agata passò un periodo di relativa tranquillità né vi furono disordini come in altri stati, anche vicini, della Chiesa.

Nel 1808 Napoleone, divenuto imperatore, decretò l'unione dell'urbinate al Regno d'Italia: a Sant'Agata nel luglio di quell'anno fu soppresso il tribunale e il comune aggregato al Capo-cantone di Pennabilli. Nel settembre del 1810 il Montefeltro venne aggregato al distretto di Rimini, mentre il comune di Sant'Agata Feltria al distretto di Cesena. Con la

---

<sup>101</sup> Dall'Ara, 2008, p. 203.

caduta di Napoleone, nel gennaio del 1814 venne restaurata la Legazione d'Urbino e per il Montefeltro e Sarsina venne nominato un magistrato provvisorio, mentre Sant'Agata fu ricostituita capoluogo di mandamento. La Restaurazione seguita alla Conferenza di Vienna mutò il nome dello Stato della Chiesa in Stato Pontificio.

È evidente come la vita di Sant'Agata dopo i Fregoso fu nel complesso la vita di un piccolo paese di montagna dello Stato della Chiesa, "ricco quel tanto che bastava alle poche esigenze del tempo, tranquilla e piacevole"<sup>102</sup>. Se con l'occupazione francese della Repubblica e dell'Impero i santagatesi furono poco entusiasti di essere sottratti alla devozione a Roma e al papa (in quanto ostili ad un potere straniero e percepito come tale rispetto a quello che promanava dal pontefice), essi "ritrovarono però nel Risorgimento l'antico spirito, quando nel campo politico, in quello dell'arte e della religione, espressero nomi che né i tempi, né l'incuria degli uomini potranno cancellare"<sup>103</sup>.

I moti risorgimentali trovarono a Sant'Agata una prima eco nel 1831, quando venne imposto al clero dal locale governo provvisorio di Sant'Agata, la coccarda tricolore. Seguirono i moti mazziniani del 1833, e specialmente quelli della vicina Romagna nel 1843-45. Anche a Sant'Agata, quando nel 1849 venne costituita la Repubblica Romana, si innalzò l'Albero della Libertà.

Malgrado il successivo ritorno all'antico governo, in tutto il Montefeltro le cospirazioni contro il governo pontificio e per l'annessione alla Romagna continuarono. L'8 settembre 1860, 275 volontari partirono da Peticara verso Macerata Feltria, mentre Sant'Agata dichiarava la propria indipendenza.

Il 18 settembre dopo la sconfitta delle truppe pontificie, il gruppo dei volontari veniva sciolto. Uscendo dal piano delle azioni individuali, Sant'Agata entrava così a far parte della nazione italiana che nel 1870 conquistava la capitale, Roma. Sant'Agata ritorna capoluogo di mandamento con Pretura e Registro, fino a quando nel 1925 capoluoghi di mandamento resteranno solo Macerata e Novafeltria. Nel 1929 infine, quale ultima limitazione del già vasto territorio del Rettorato, a Sant'Agata è tolta Libiano.

---

<sup>102</sup> Dall'Ara, 2008, p. 28.

<sup>103</sup> Dall'Ara, 2008, p. 28.

È di questi ultimi mesi<sup>104</sup> l'iter politico volto a riunire Sant'Agata, con altri 6 comuni della Valmarecchia-Alto Montefeltro, alla regione Emilia Romagna e alla provincia di Rimini, a seguito dell'avvenuta modifica del titolo V della Costituzione con l. cost. n.3/2001.

---

<sup>104</sup> Nel dicembre 2006 si è tenuto un referendum consultivo per il distacco dei 7 comuni della Valmarecchia, al quale l'80% della popolazione ha espresso il proprio favore.

## CAP. 5 ROCCA FREGOSO, UNA DISAMINA STORICA DEL PIU' CELEBRE MONUMENTO SANTAGATESE

### 5.1 Le origini del castello: datazione e primo impianto architettonico

L'emergenza architettonica di maggior spicco a Sant'Agata Feltria è la rocca Fregoso, una costruzione che si eleva su una roccia chiamata "Sasso del lupo"<sup>105</sup>.

La data di costruzione della rocca è piuttosto controversa: alcuni storici fanno risalire la sua fondazione addirittura al X secolo, ma mancano in proposito supporti critici. Più probabile una sua costruzione nel corso della dominazione feudale da parte di una delle tante famiglie che si sono succedute a Sant'Agata Feltria.



Veduta del fronte principale

Si è detto<sup>106</sup> che la relativa tranquillità del secolo X aveva portato ad un aumento della popolazione, e con le opere di dissodamento dei terreni circostanti abbandonati si creano le condizioni per la nascita di nuovi insediamenti.

---

<sup>105</sup> Sasso del lupo, secondo la testimonianza dell'eremita Lorenzo Maffei, si chiama il sasso su cui sorge il castello. Si tratta di un masso di arenaria un tempo attorniato da selve nelle quali non doveva essere effettivamente rara la presenza del lupo, di cui si trova ancora memoria nei bandi di caccia emessi dal comune fin dopo il 1800. Così Dall'Ara, 2008, p. 50.

<sup>106</sup> Si legga cap. IV, par. I.

La Declaratoria papale del 1125<sup>107</sup> attesta l'esistenza di un borgo, il *castrum cum castello*; a sé avvocato dalla chiesa, il *castrum* divenne presto il centro politico del territorio quando nel 997, per volere dell'Arcidiocesi ravennate, viene in possesso di Ugo, conte di Bertinoro. Questi viene subinfeudato con possesso *in vece* dell'Arcivescovo e inizia la dinastia che possiede Sant'Agata fino al 1100 circa.

È il tempo in cui nascono le prime famiglie signorili, e quella di Ugo, che ottiene nel 1004 anche la contea di Bertinoro, è una delle più importanti, con vasti possedimenti in tutta la Romagna, da Ravenna al Montefeltro. La proprietà veniva concessa dall'Arcivescovo di Ravenna in genere per un periodo piuttosto limitato (29 anni) o al massimo per tre generazioni. Alla morte del titolare i beni venivano restituiti alla chiesa come donazioni nei testamenti. A dimostrazione di questo, troviamo che Ugo e i suoi discendenti restano signori di queste terre fino alla morte nel 1177 dell'ultimo discendente.



Veduta sud-ovest

Presumibilmente, risale quindi al XII secolo la primitiva costruzione del castello, che dalla roccia su cui è costruito riceve una delle sue prime denominazioni, ovvero "Pietra

---

<sup>107</sup> Si legga cap. IV, par. I.

Anellaria”, da pietra arenaria. Infatti nella Declaratoria di Onorio II<sup>108</sup> del 1125 di cui si è detto è scritto “*castrum S. Agathe cum castello quod vocatur Petra Anellaria*”<sup>109</sup>; con tale denominazione veniva dunque indicato il gruppo di case costruite sul blocco di pietra arenaria e distinte dal borgo vero e proprio.



Torrione malatestiano detto di Simonetto Fregoso

Suffragata dalla citata documentazione abbiamo dunque la certezza che verso la metà del XII secolo vi è in Sant’Agata un castello-borgo con un signore, il conte, dei vassalli nei fondi e anche nuove comunità aggregate dalla ritrovata pace; la piccola valle attorno vede arrivare nuova gente, una manodopera che si stabilisce fuori le mura del piccolo castello, pronta a rifugiarsi nei momenti di pericolo, come in passato dentro le mura dei monasteri. Ma, con l’aumentare della popolazione nasce un borgo nuovo fuori delle mura. Non solo il borgo murato, ma neppure la cappella del castello sono più sufficienti a contenere il popolo.

Mentre i rappresentanti del potere e la guarnigione del signore stanno nel borgo vecchio del castello, gli abitanti del borgo nuovo si danno nuove forme di rappresentanza nei

---

<sup>108</sup> Lombardi, 1976.

<sup>109</sup> Dominici, 1959, p. 10.; in un altro documento si legge “*habet castrum et curtis S. Agathae*”. Amaducci, 1894, p. 60.

confronti dei padroni delle terre, i conti e gli abati<sup>110</sup>. Dall'assemblea di coloro che abitano fuori delle mura nascono le prime figure dei consoli che formeranno il nucleo primogenito dell'amministrazione comunale.



Puntone carenato quattrocentesco

Il castello al centro della vita pubblica fu dunque elevato durante la dinastia dei conti di Bertinoro, e ampliato in un primo momento da Altruda, moglie di Raniero della famiglia Cavalca. Verrà poi aggiunto un *palatium*, corpo residenziale di tre piani, con ingresso sopraelevato e ponte levatoio. Sotto la rocca e nel prato sono scavati sotterranei dei quali sono ostruiti gli orifizi, forse per la conservazione dei viveri.

Ma è con l'avvento dei Montefeltro al ducato urbinato che la rocca primitiva subisce le prime reali trasformazioni, per le quali, unitamente all'evoluzione del castello, si rimanda alla successiva trattazione.

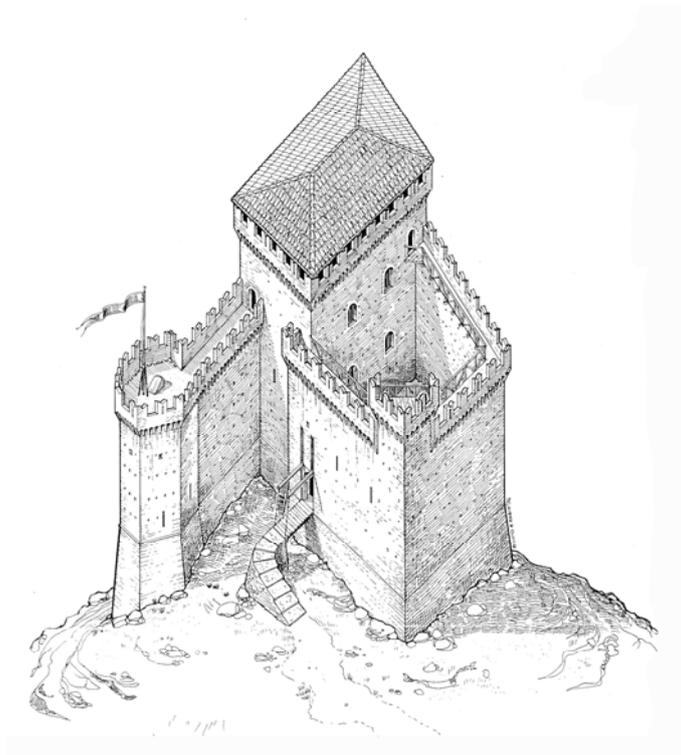
---

<sup>110</sup> Lo status di borgo era giuridicamente diverso da quello di castello, per questo motivo il borgo venne fondato in modo distinto da esso. È probabile che questo sia avvenuto a seguito di una licenza che autorizzava tale fondazione, ma manca in proposito qualsiasi supporto storiografico.

## 5.2 Analisi delle parti del castello e sua evoluzione

La rocca di Sant'Agata Feltria può essere considerata una postazione militare che unifica tale funzione con una destinazione d'uso prettamente residenziale.

È ubicata quasi al confine tra Marche, Romagna e Toscana, a sinistra del fiume Marecchia, in prossimità dell'Appennino, lungo la zona più settentrionale di quello che un tempo era il ducato d'Urbino.



Nel disegno di Silvio Germano viene proposta una ricostruzione congetturale del castello alla fine del XIV secolo.

La costruzione è detta anche Fregoso, dal nome della nobile famiglia genovese imparentata con Federico da Montefeltro<sup>111</sup> e ha origine medioevale. Si sviluppa in un raggruppamento di nuclei disposti attorno alla corte centrale interna, oltre la quale, verso nord-est, è collocato un passaggio settecentesco d'unione con la chiesa di San Francesco della Rosa.

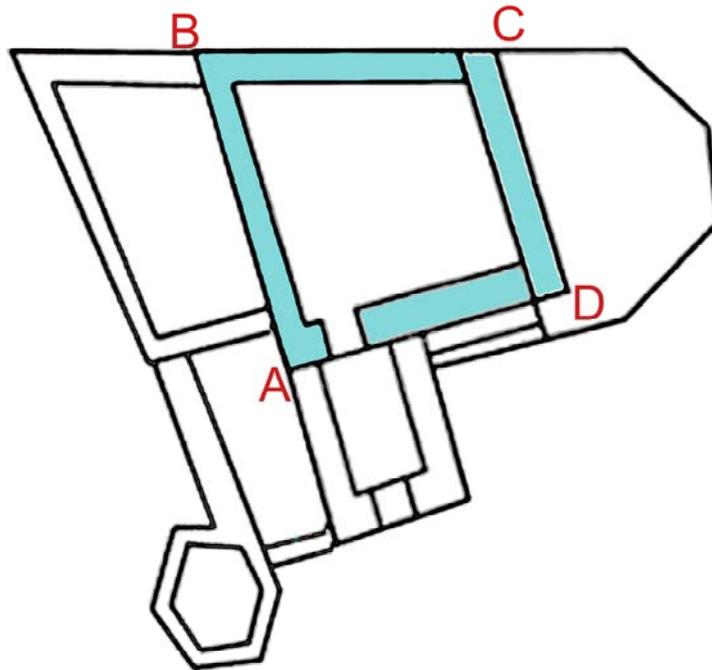
---

<sup>111</sup> Si veda cap. IV, par. II

Il manufatto sorge sulla cima di un masso di pietra arenaria, detto Sasso del Lupo<sup>112</sup> e domina la sottostante valle del Savio. L'attuale forma della rocca risale proprio alle modificazioni apportate per volere di Federico da Montefeltro che attuò un piano di rinnovamento delle opere fortificatorie in tutto il ducato d'Urbino.

Pertanto, per esaminare le caratteristiche del primo impianto occorre prendere le mosse da alcune discontinuità nelle murature visibili dall'esterno del castello; esse si combinano con gli spessori murari a convalidare l'ipotesi che il fortilizio fosse all'origine configurato come un recinto pressoché quadrato.

In corrispondenza degli spigoli B e C si notano dall'esterno i fili angolari primitivi e lo spessore dei muri AB e AD è rispettivamente di 1,40 e 2 metri, cioè più che adeguato a murature esterne nel primo periodo medioevale.



Ipotesi ricostruente l'impianto originario del castello

Un importante indizio a favore della coincidenza del primitivo impianto con la corte attuale è che qui si trovano le predisposizioni per le scorte alimentari dell'intero castello: la cisterna per la raccolta dell'acqua ancora con i canali adduttori realizzati con tegole canale sovrapposte, e la fossa del grano. La porta originale potrebbe essere stata quindi quella da

<sup>112</sup> Si legga nota..in cap. V, par. I.

cui si accede attualmente alla corte, ipotesi avanzata a causa dell'accurata esecuzione della ghiera, improbabile in un passaggio interno.

Come molti altri castelli, anche la rocca di Sant'Agata rivela la sua storia quando si osservano i lati che si affacciano sugli strapiombi rocciosi, sia perché ci si è meno curati di rendere il paramento meno omogeneo, sia perché le impalcature sono di posa più difficile e pericolosa.



Due evidenti fili d'angolo, sul fianco **nord-ovest** mostrano che il complesso è frutto di una serie di accrescimenti successivi, come si riscontra in numerosi edifici storici.

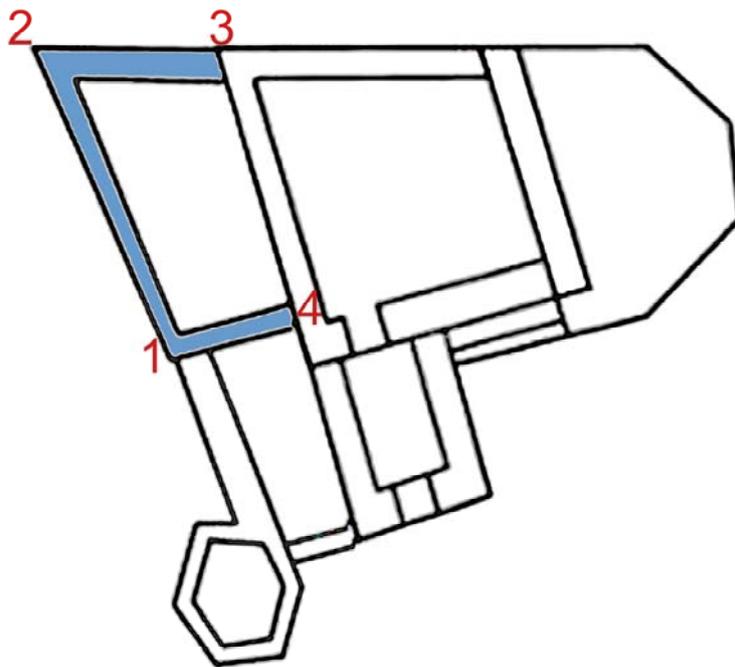
Sulla sinistra il puntone massiccio, al centro il muro della corte e, sulla destra, il *palatium*. Quest'ultimo era alto tre piani già nella sua veste medievale, perché un condotto di scarico delle latrine presenta tre affacci sovrapposti.



Nella facciata **sud-ovest** un altro filo d'angolo e la presenza del beccatellato solo nella torre e nel primo tratto di muro mostrano un'altra aggiunta posteriore.

Questo ed altre tracce murarie interne suggeriscono che la torre poligonale costituisca un corpo sporgente collegata tramite un muro che solitamente è a difesa bilaterale. Tale disposizione è nascosta dal riempimento dello spazio tra torre portaia e torre staccata, avvenuto quando il castello si trasforma in semplice residenza.

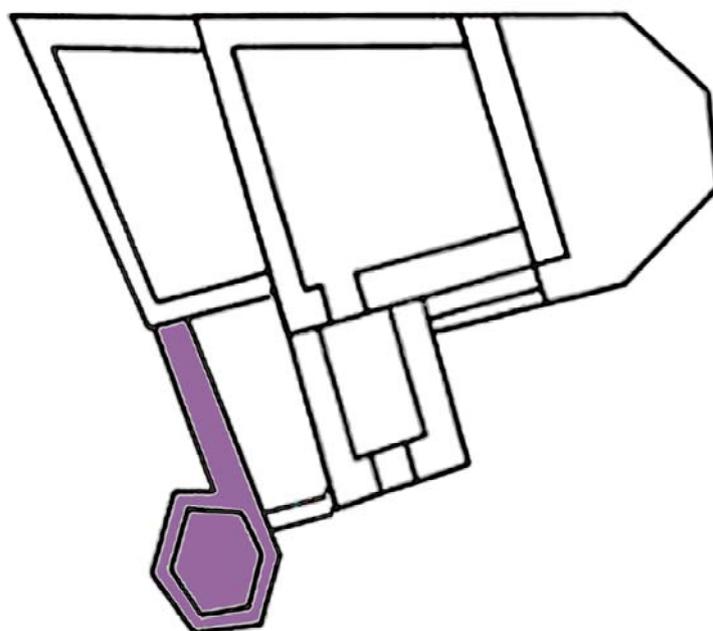
Così il beccatello della torre prosegue entro il corpo di fabbrica ed emerge la discontinuità tra le due parti: la precedenza cronologica di una parte rispetto all'altra è inequivocabilmente marcata dalla presenza della indentatura angolare sul lato più antico. Inoltre, sulla faccia esterna del lato sud-ovest è visibile un'altra marcata discontinuità, alla quale corrisponde all'interno un muro di forte spessore la cui base si osserva ancora, nei sotterranei, provvista di una marcata scarpa rivolta verso il paese: è probabile quindi che il primo ampliamento del castello sia rappresentato da un corpo residenziale a più piani, perché dall'esterno si vedono i resti di un'antica finestra, e soprattutto perché dal vano cantina si può accedere, attraverso un pertugio in rottura di muro, in un condotto verticale che fungeva da scarico di tre latrine sovrapposte che si trovavano in questo corpo e delle quali sopravvive visibile quella sita a piano terra, dove era probabilmente ubicato il corpo di guardia.



Primo ampliamento del castello di Sant'Agata Feltria: corpo residenziale 1-2-3-4

A sinistra dell'ingresso si trova una torre esagonale abbastanza slanciata che è stata attribuita variamente ai Malatesta e a Francesco di Giorgio, ma che porta in nome

tradizionale di "Torre di Simonetto Fregoso"<sup>113</sup>. Da un esame della torre risulta che il muro che la collega all'androne di ingresso è stato aggiunto in un'epoca più tarda, il collegamento tra la torre e il corpo principale del castello sembra essere stato possibile solo da un cammino di ronda provvisto di apparato a sporgere bilaterale, anche se si può ipotizzare un'altra via di comunicazione tramite una galleria in spessore di muro a quota inferiore, attualmente non visibile.



Successivo collegamento tra la torre poligonale ed il resto del castello

In realtà nella pavimentazione quattrocentesca dell'unico piano della torre si vede un'inserzione rettangolare più tarda e con ogni probabilità si tratta di un'antica botola di comunicazione con il piano inferiore e forse con la galleria.

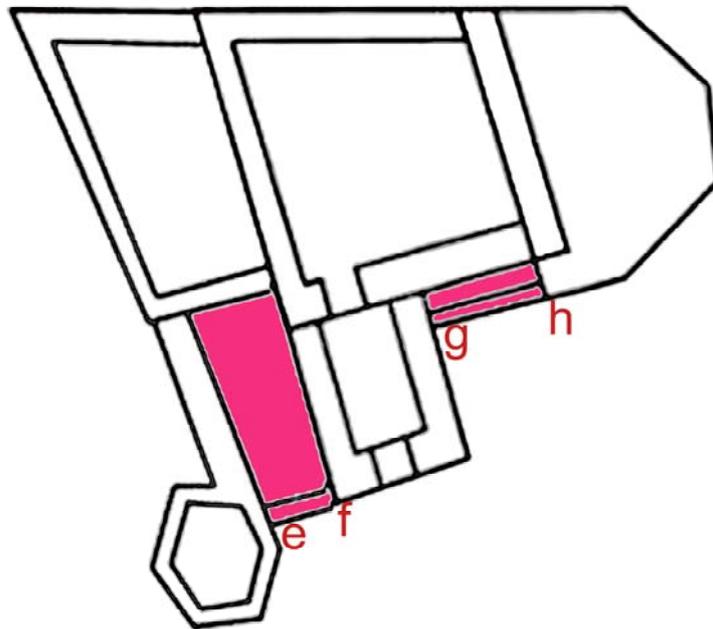
All'interno della torre, al primo piano della rocca, c'è una piccola cappella di pianta esagonale. È decorata a fresco nella parete di fondo, nelle cinque lunette e negli spicchi del soffitto<sup>114</sup>.

---

<sup>113</sup> Fu tramandata come veramente esemplare la vigilanza che Simonetto Fregoso faceva dal terrazzo ottagonale del fortilizio. Egli scriveva ogni giorno al Duca per informazioni, consigli, soccorsi. Dall'Ara, 2008.

<sup>114</sup> "Nella parete di fondo, sulla quale una volta era appoggiato un altare, è dipinta una scena che rappresenta l'Annunciazione, con la Vergine a sinistra e l'angelo a destra, mentre da una finestra entra un raggio di luce che va a colpire diagonalmente la Vergine. A partire dal riquadro dell'Annunciazione, sopra il quale è dipinto l'Eterno Padre a mezza figura con un globo sulla sinistra e la destra sollevata in atto

Ma, come già si è detto, è la sistemazione quattrocentesca che ha dato al castello la sua forma attuale. L'edificio appare compatto e massiccio, e nel corso dei secoli dimostra di aver perduto l'aspetto prettamente militare per lasciare posto a quello residenziale; si tratta quindi di un palazzotto fortificato del quale alcuni elementi tra quelli sopraccitati (dimensioni del torrione poligonale, beccatelli con le piombatoie e così via) suggeriscono chiaramente l'origine medievale già menzionata.



Paramenti e-f ed e-g aggiunti in epoca molto tarda.

Appare probabile che la sistemazione quattrocentesca abbia fagocitato, inglobandolo, l'antico e primitivo complesso, costituito da un primo recinto merlato quadrangolare e da un secondo, dalla forma allungata, e terminante con una torre poligonale. Entrambi i due recinti furono poi addossati ad un più grande corpo a pianta rettangolare, il mastio quadrilatero.

---

benedicente, e girando in senso orario, le cinque lunette raffigurano nell'ordine: il martirio di Sant'Agata, le stimmate di San Francesco, l'apparizione di Cristo a Santa Chiara, la deposizione e un paesaggio con San Girolamo". Cecini, 1977, p. 36.

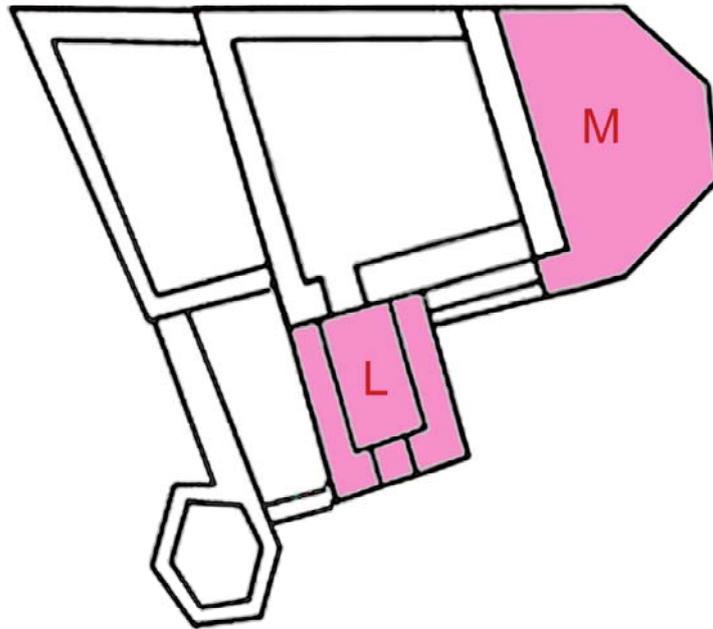


Nella torre portaia è posta, su tre piani, una nutrita serie di bombardiere del tipo “quattrocentesco classico”. Nell’immagine l’interno di due bombardiere a fianco dell’ingresso, in rosso nello schema. In verde la direzione di tiro di quelle sul lato opposto; quella di sinistra, e la sua corrispondente al piano inferiore, sparano in uno spazio interno.



Al piano terra della torre portaia, oltre alle bombardiere, si apre una inconsueta pusterla laterale (freccia gialla). Simili pusterle sotto l’ingresso non sono rare, ma sono sempre frontali, sotto il ponte levatoio - celebri quelle del Castello Sforzesco di Milano, dotate di propri ponti levatoi. A Sant’Agata, invece, lo sbocco è laterale, probabilmente per porla al riparo della massa del puntone e per non seguire una disposizione forse troppo nota.

L'intervento martiniano<sup>115</sup> si sarebbe concretato soprattutto nella realizzazione di un rivellino, o corpo sporgente rettangolare, posto prima dell'ingresso; e nel puntone poligonale scarpato, verso quella che oggi è la chiesa annessa e collegata alla rocca da un passaggio segreto ricavato nella pietra viva.



Interventi quattrocenteschi: rivellino L e puntone M.

Dunque, dalla prima struttura fortificata databile presumibilmente verso gli inizi del XII secolo<sup>116</sup>, con torre delimitata da mura e posta sulla sommità della collina e con un corpo di fabbrica, posto a nord, dalla cinta fortificata, si passò nel XIV secolo ad una serie di interventi che adeguarono il manufatto alle varie tecniche di offesa, ma non lo trasformarono integralmente, contribuendo piuttosto ad un assemblamento più compatto degli elementi già preesistenti con quelli di nuova costruzione.

Il fronte sud-occidentale o principale della rocca fu predisposto ad una difesa attiva ad adeguata alle nuove tattiche militari con l'introduzione di quattro feritoie, dal tiro

<sup>115</sup> L'intervento dell'architetto senese è, secondo i più, riconducibile ai lavori di manutenzione e di adattamento della importante fortezza, che sorvegliava i confini dello stato di Federico verso il nord. Cecini, 1977, p. 34. Ma se si esamina il corpo poligonale scarpato a sud-est, sul fronte più sollecitato dal tiro delle artiglierie, si nota che esso è costituito da pietrame locale con una forma simile ad una carena di nave e superfici sfuggenti per deviare l'impatto dei proiettili. Ebbene, se si considera il suddetto torrione si possono riscontrare forti analogie con gli schizzi di studio e i disegni riportati nei trattati martiniani.

Palloni, 1995, p. 5.

<sup>116</sup> Si veda cap. V, par. I.

incrociato a due a due, al piano rialzato , ed altre due al primo piano per difendere l'ingresso, nonché ad un coronamento dell'intero complesso. Le quattro cannoniere a tiro incrociato sono tipicamente quattrocentesche, con camera di manovra trapezoidale, scudatura in pietra e cielo a gradoni.

Le postazioni di tiro sono delle vere e proprie cannoniere poiché presentano il foro di uscita del pezzo al livello del pavimento, dove erano solite essere collocate le armi più potenti, quali le bombarde. Le quattro cannoniere al piano rialzato sono protette esternamente da altrettante scudature in arenaria con foro circolare e tacca di mira sovrastante, leggermente variata rispetto alla tipica foratura a toppa di serratura rovesciata. Le feritoie della rocca di Sant'Agata Feltria, rispetto a quelle usuali a toppa rovescia e a corpo unico utilizzate dal Martini, sono costituite da un foro che è leggermente staccato dalla tacca di mira.



Il puntone a terminazione poligonale aveva il compito di proteggere passivamente, con l'enorme massiccio di muratura, il lato più esposto e nel contempo di assicurare una piattaforma di tiro per l'uso di pesanti pezzi di artiglieria.

Come si vede nello schema, il puntone era raccordato al castello da un collegamento ristretto, ma la gola è stata poi occupata da una superfetazione.

Nel puntone non emerge alcuna feritoia utile, mentre nelle cannoniere sono assenti i camini di scarico dei fumi e delle polveri dei quali il maestro senese aveva raccomandato l'utilizzo, non solo nei trattati, ma anche costruendoli nelle fortezze di San Leo, Sassocorvaro e Mondavio.

La sistemazione quattrocentesca di Rocca Fregoso comprende prevalentemente la costruzione di un rivellino quadrangolare su cui si colloca l'ingresso rientrante; all'esterno di tale protezione rettangolare vi era un ponte levatoio azionato da un sistema di travi collegate a dei contrappesi.

Attualmente l'accesso alla rocca avviene per mezzo di una rampa di pietra, ma scavando sul prato antistante si dovrebbero trovare i resti del ponte.

Il rivellino rettangolare, unitamente al puntone poligonale, costituisce l'elemento di ampliamento quattrocentesco più evidente, con il puntone raccordato al rivellino attraverso un tratto aggiunto successivamente, come si può notare dalla differente scarpatura che si inoltra nella aggiunta muraria oltre che dalla qualità del muro di edificazione posteriore che è del tutto differente rispetto alle strutture murarie ad esso confinanti; infine è presente un evidente spigolo verticale.

Rivellini e puntoni, familiari negli schizzi di Francesco di Giorgio, erano solitamente collocati lungo le direttrici più pericolose perché più soggette a sopportare il fuoco nemico; la loro forma era stata studiata per deflettere la maggior parte dell'energia cinetica di impatto dei proiettili sparati dagli assediati, opponendo la maggiore quantità di massa muraria possibile.

L'aggiunta del rivellino e del puntone sembra proprio essere di stampo martiniano anche se non nasconde alcune differenze quali, ad esempio, la mancanza di redondone fra la scarpa e il tratto verticale dei paramenti murari esterni, quando invece il maestro era solito usarne due, uno in sommità alla scarpa ed un altro alla base dei beccatelli, come a San Leo. Il puntone di Sant'Agata in particolare è in effetti tutto di muratura massiccia e portava le sue difese solo in sommità; infatti, quando i monaci della chiesa vollero collegarsi al castello dovettero scavare una vera e propria galleria e dall'esterno non si vedono tracce di aperture di alcun genere, ma solo una nicchia che quasi certamente alloggiava uno stemma o una lapide.

Puntoni simili, a volte staccati e a volte collegati col corpo principale del castello, cominciarono ad essere usati negli ultimi tre decenni del XV secolo e se ne trovano a Fossombrone e a Monte Sant' Angelo (FG).



Monte Sant' Angelo (FG)

L'aggiunta di rivellino e del puntone sembra quindi frutto di un unico esteso intervento tardo quattrocentesco al quale il Martini non sembra essere estraneo, anche se non mancano posizioni critiche volte a rimarcare le differenze stilistiche e funzionali fra le preferenze dell'architetto senese e le soluzioni adottate a Sant' Agata<sup>117</sup>.

Oltre all'edificazione quattrocentesca, tra la fine del XVI e del XVII secolo, il manufatto subì un'ulteriore ristrutturazione che gli conferì decisamente, una volta persa la funzione bellica e di difesa, una destinazione d'uso prettamente residenziale. L'intervento consistette in una sopraelevazione di almeno due livelli al di sopra dei beccatelli e delle merlature quattrocentesche, per la disposizione del piano nobile; la distribuzione interna è arricchita con un corpo scale nuovo e le aperture, sia interne sia esterne, sono regolarizzate ulteriormente.

La sopraelevazione dei livelli evidenzia i due archi di sostegno ai lati del rivellino rettangolare e corrispondenti alle due gole originarie nei prospetti, poi chiuse per creare una muratura più robusta e più spazio abitabile. Siccome l'arco a destra del rivellino

---

<sup>117</sup> Così in Palloni, 1995, p. 77; il quale evidenzia l'assenza, nella rocca Fregoso, del redondone fra la scarpa e il tratto verticale dei paramenti esterni, presente a San Leo e Cagli e ovunque nei trattati dell'architetto senese; ancora la realizzazione del ponte levatoio mediante bolzoni pesanti, mentre Francesco di Giorgio preferiva adottare catene a sollevamento diretto, illustrandone nei trattati i motivi. Lo stesso Palloni comunque non nega che il puntone di Rocca Fregoso abbia "un'aria piuttosto martiniana" non potendo dunque escludere la possibilità di un intervento del Martini, "magari un po' diluito per qualsiasi motivo".

rettangolare sul quale si sviluppa l'ingresso, è doppio, rispetto a quello di sinistra, singolo, si presume che il primo sia stato chiuso precedentemente al secondo, a sua volta eliminato contemporaneamente alla sopraelevazione del castello.

In conclusione, pur non essendo con certezza assoluta ricostruibile il corso di interventi succedutisi nel castello santagate, è assodato che l'attuale aspetto è dovuto a numerose fasi di costruzione; la prima impressione, di grande omogeneità e compattezza, è dunque fallace, data anche dai due elementi, la scarpa e l'apparato a sporgere, che danno un'impressione di grande unità stilistica, arrivando ad omogeneizzare visivamente l'intera costruzione<sup>118</sup>.

Sia la scarpa, tra l'altro ricostruita in tempi relativamente recenti (forse nel 1931, data incisa su un lato del rivellino), che il coronamento, i quali unificano, come si è detto, l'intera costruzione, devono essere stati aggiunti al più tardi nel XV secolo e semmai rinnovati nei primi decenni del XVI secolo<sup>119</sup>.

Da questi ultimi interventi in poi, vennero eseguite solo modifiche a fini residenziali; dopo il 1660 e fino al 1781 la rocca Fregoso cambiò infatti la sua destinazione d'uso e da residenza diventò sede conventuale dei Minori di S. Francesco. Fu in quell'occasione che i frati costruirono la chiesa di san Francesco della Rosa, annessa alla fortezza; mentre all'interno del puntone scavarono una galleria che collegava il fortilizio con l'edificio ecclesiastico adiacente<sup>120</sup>.

---

<sup>118</sup> Palloni, 1995, p. 78.

<sup>119</sup> "Il castello di Sant'Agata Feltria, pur con superfetazioni planimetriche ed altimetriche, resta un esemplare ossidionale di grande bellezza ed interesse: la posizione a strapiombo sulla rupe, l'impressione di grande omogeneità, seppur fallace, la conservazione degli ambienti interni, seppure dovuti ad epoche successive, lo rendono degno di nota, e di visita, assai più di altri castelli di maggiore fama." Palloni, 1995, p. 78.

<sup>120</sup> Tale intervento si può considerare come la trasformazione settecentesca di un precedente cunicolo di fuga, come testimonia sia la forma dell'uscita sia la posizione analoga a quella del "soccorso coverto" di Cagli. In Conti, Ugolini, 1989, p. 5.

Il succitato cambiamento nella destinazione d'uso del castello è contenuto in un documento notarile del maggio 1781, il quale attesta che la comunità di Sant'Agata Feltria concedeva in uso ai frati francescani la rocca Fregoso. Nello stesso periodo, proprio sul breve piazzale antistante la rocca, sorgeva la chiesa dedicata a San Francesco, che venne chiamata San Francesco della Rosa o San Francesco al Castello. Architettonicamente non vi è nulla di rilevante: la facciata è a capanna, intonacata, con un portale di ingresso e una grande finestra edicolare. Sulla destra, entrando in chiesa, c'è la pila dell'acqua santa con la data 1532. La sua collocazione originaria era all'interno della cappella nella rocca Fregoso: è un lavoro di classica eleganza rinascimentale; sulle pareti absidali, una a destra e l'altra a sinistra, sono visibili due statue, raffiguranti San Francesco e Sant'Antonio da Padova. Sempre nella parte absidale sono visibili due tele, raffiguranti il Sacro Cuore l'una e la Vergine con il bambino dall'altra, riconducibili a ignoti maestri emiliani della prima metà del secolo XIX. Sulle pareti presbiteriali si trovano epigrafi dedicate a personaggi ed eventi di rilievo della storia santagate. Infine, si può ricordare una tela posta su un balcone prospiciente il presbiterio, rappresentante Sant'Agnese. La Santa è raffigurata seduta sulla roccia con un agnello sulle

Altri restauri interessarono l'interno del castello nel 1715, come risulta da un'iscrizione sul portale di pietra all'ultimo piano. Nel 1808 risulta effettuato un restauro su iniziativa della Compagnia del S.S. Sacramento.

La rocca è ora mutilata per il crollo del mastio maggiore avvenuto il 18 gennaio del 1835. Dopo la soppressione degli ordini conventuali, durante il Regno d'Italia venne usata come prigione e pretura e come abitazione privata durante la seconda guerra mondiale. Fu anche sede dell'archivio notarile con documenti pubblici dal 1488 ad oggi, ora conservati all'Archivio di Stato di Pesaro.

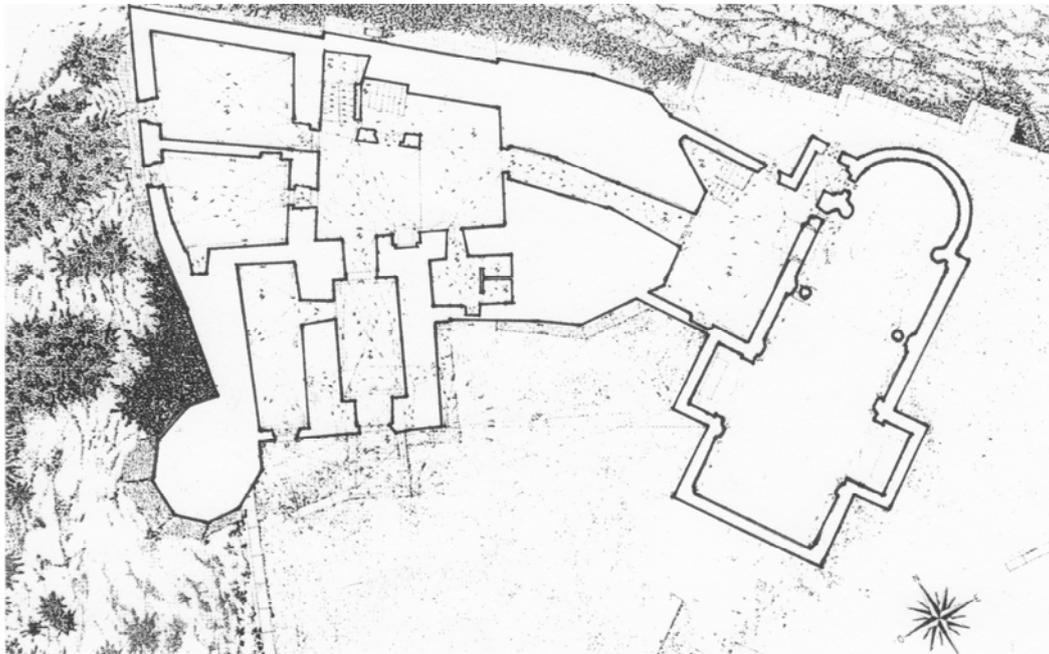
Restaurata di nuovo esternamente negli anni novanta del Novecento, sede tra il 1980 e il 1998 di un museo permanente di mobili e oggetti del periodo Liberty, è stata riaperta parzialmente al pubblico nell'estate del 2007 dopo circa tre anni di chiusura per lavori di restauro interni e di consolidamento della struttura.

---

ginocchia. Sullo sfondo, su una sperone di roccioso è riconoscibile la rocca Fregoso. Altre tele di origine ignota a di scuola locale ed emiliana adornano la chiesa che, recentemente restaurata, nel biennio 2005-2006, è stata riaperta al culto e al pubblico nel 2007.

### 5.3 La rocca Fregoso alla luce dei trattati martiniani: opinioni a confronto

“Rocca memorabile che conserva tuttora in parte la bellezza e l’autorità dell’arte di Francesco di Giorgio Martini. La rocca sorge con forma irregolare sopra uno scoglio calcareo, con a tergo un caratteristico terrazzo ottagonale noto per tanti avvenimenti storici. Durante l’occupazione del Borgia la rocca servì di momentaneo scampo al fuggiasco duca d’Urbino [...] Ma a che prolungarsi in simili cianfrusaglie se la rocca rimane ancora a far bella mostra di sé e della sua grandiosità?”<sup>121</sup> così si legge in un testo del 1927 di Pietro Franciosi, e così anche ora appare la rocca Fregoso, il monumento che domina Sant’Agata e che la contraddistingue.



Pianta del primo livello

Pur corrosa dal tempo e dagli uomini, dagli innumerevoli usi e destinazioni di cui è stata oggetto, la rocca Fregoso è legata alla storia santagatese nonché testimonianza visibile di un passato che ha visto sia il paese che il castello teatro di avvenimenti storici che hanno mutato il destino delle terre ed egli uomini che ne furono protagonisti. La rocca santagatese porta evidenti i segni di questo passato, tanto che è possibile leggerli

---

<sup>121</sup> Dall’Ara, 2008, pp. 279-280.

attraverso un esame delle sue caratteristiche strutturali, delle modifiche, delle mutilazioni che ancora oggi ci parlano più di tante elaborazioni e studi al riguardo.



### Prospetti

La maggior parte delle notizie sulla rocca di Sant'Agata Feltria si può rintracciare nel terreno talvolta poco affidabile delle storie locali<sup>122</sup> e dei repertori generali<sup>123</sup>.

Già discussa nella presente trattazione<sup>124</sup> è la tesi secondo la quale "Federico da Montefeltro, ottenuto nel 1464 il Vicariato di Sant'Agata Feltria, nel 1466 restaurò l'antica

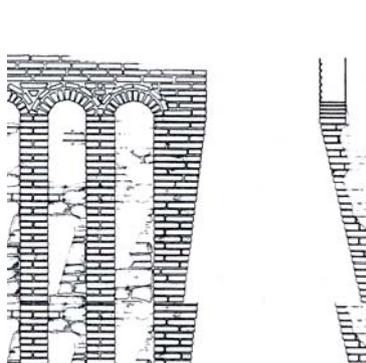
---

<sup>122</sup> Dominici, 1959. Cecini, 1977, Dall'Ara, 1980.

<sup>123</sup> Serra, 1934. Mancini, Vichi, 1959. Berardi ed altri, 1972, pp. 294- 299.

rocca dei Cavalca e ne consolidò le strutture difensive. Nel 1474 poi, creato Duca, vi murò il proprio stemma. Con la costruzione di un palazzo residenziale, infine Federico iniziò l'epoca d'oro di Sant'Agata Feltria, che coi Fregoso doveva raggiungere l'apice<sup>125</sup>.

Quanto alle responsabilità progettuali, lo stesso Dall'Ara chiama in causa Francesco di Giorgio<sup>126</sup>, ma non mancano a tal proposito posizioni più caute<sup>127</sup>, che sottolineano come il presunto intervento martiniano risulti privo di riscontro. Sulla paternità dell'architetto senese nell'intervento federiciano a Sant'Agata si trova un accenno anche su *Rocche e castelli di Romagna*: " la difesa si esprime in vari elementi architettonici ammassati, il che contrasta con i concetti di Francesco Martini che tuttavia si vuole abbia lavorato alla rocca per conto di Federico da Montefeltro tra il 1464 e il 1474; all'architetto senese si potrebbero riferire, tutt'al più, le torri poligonali ai lati dell'ingresso, benché quella di sinistra, la minore, sia spiccatamente malatestiana"<sup>128</sup>.



Particolare dei beccatelli

Prudenti risultano anche i pochi riferimenti forniti sulla rocca di Sant'Agata da alcuni storici dell'architettura. Così Corrado Maltese, nell'affermare che l'opera di Francesco di Giorgio si limita spesso alla ristrutturazione o all'ampliamento degli edifici esistenti o a una loro supervisione, sottolinea che in molti casi "Francesco dovette certo dirigere i lavori imprimendo forse una nota personale solo in certi dettagli, come per esempio nei beccatelli lunghi e larghi della rocca di Sant'Agata"<sup>129</sup>.

---

<sup>124</sup> Si legga cap. I, par. II, p....; cap. II, par. II, p. ....; cap. IV, par. II, p. ...

<sup>125</sup> Dall'Ara, 1980, p. 18.

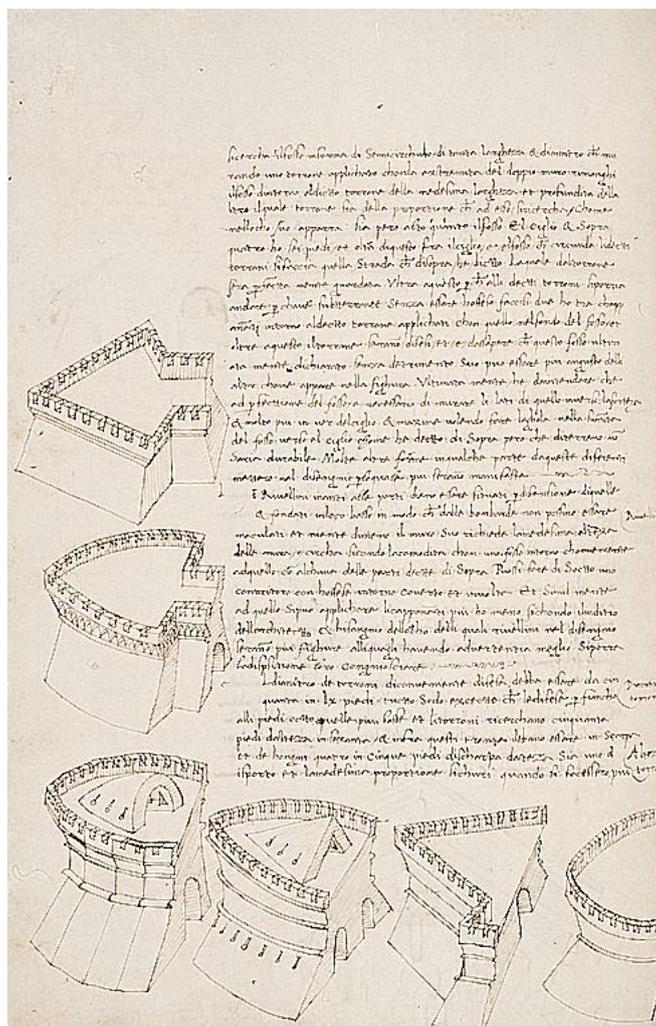
<sup>126</sup> Dall'Ara, 1980, p. 59 .

<sup>127</sup> Sulla questione: Conti, Ugolini, 1989, pp. 37-50.

<sup>128</sup> Berardi ed altri, 1972,p. 298.

<sup>129</sup> Maltese, 1965, p. 289.

Ma sicuramente, il punto di vista largamente più diffuso è quello espresso con grande chiarezza da Gianni Volpe: “La posizione particolare della rocca e la necessità di controllo dei territori montani stimolarono certamente Federico ad un progetto di ristrutturazione del fortilizio esistente, ma anche se si parla di presenza martiniana, non è possibile oggi documentarlo né dedurlo dalle architetture”<sup>130</sup>.



Codice Magliabechiano, f.53.v.

Lo stesso Marco Dezzi Bardeschi, che ha studiato a lungo l’opera di Francesco di Giorgio nel Montefeltro, non ha potuto che limitarsi a brevi e incidentali accenni riguardo al manufatto di Sant’Agata<sup>131</sup>. Anche perché, come riconosce lo stesso studioso, “sono ancora molte, forse troppe, le fabbriche sulle quali l’esperienza di routine di Francesco in veste di ingegnere militare per il grande Federico prima, per l’Ubalдини (reggente) e per il giovane

<sup>130</sup> Volpe, 1982, p. 24

<sup>131</sup> Dezzi Bardeschi, 1968, pp. 96-139. Dezzi Bardeschi, 1968. Dezzi Bardeschi, 1975.

Guidobaldo poi, ha lasciato un'impronta originale che occorre tornare ad esaminare con analisi paziente e a distinguere rispetto alle preesistenze<sup>132</sup>.

La conclusione, comunque, è che: "gli evidenti rimaneggiamenti operati tra il XVI e il XVII secolo, hanno lasciato scarsi elementi per poter attribuire il restauro della rocca a Francesco Martini"<sup>133</sup>. Proprio a partire da questa sostanziale assenza di strumenti documentari e grafici di prima mano è interessante esaminare la nuova ricognizione sulle fonti d'archivio e sull'assetto murario e spaziale della rocca di Sant'Agata<sup>134</sup> con la quale tramite il lavoro di restituzione grafica, accompagnato dalla descrizione dello stato conservativo dei materiali e delle strutture, ha portato una precisa disamina delle fasi di formazione del complesso fortificato nelle diverse epoche storiche: l'alto medioevo, la parentesi malatestiana, il Vicariato dei Montefeltro, il feudo dei Campo Fregoso, fino al diretto dominio della Chiesa.

È stato così possibile determinare, attraverso un'analisi della dialettica fra permanenze e mutazioni, i caratteri generali dell'intervento realizzato da Federico da Montefeltro. Un intervento, come si è avuto modo di vedere nei precedenti capitoli, sempre citato dalle fonti ma mai definito esattamente nella sua consistenza edilizia. In tal senso, un indispensabile termine di confronto può essere costituito, oltre che dalle numerose fortificazioni coeve realizzate nel Montefeltro, dai trattati scritti durante la permanenza urbinata di Francesco di Giorgio Martini.

Il dominio dei signori di Urbino sulla rocca di Sant'Agata si consolida nel 1464 quando il vicariato su questo e molti altri castelli viene confermato dalla Santa Sede "*usque in quartam generationem*"<sup>135</sup>.

I Montefeltro trovano a Sant'Agata una rocca medioevale posta in cima a uno spuntone di roccia arenaria che da subito, insieme a San Leo e Maiolo, assume, nello scacchiere difensivo del Montefeltro un ruolo strategico quale presidio dei confini settentrionali dello stato.

Ovviamente la rocca dovette essere adeguata alle rinnovate esigenze militari e tecniche, introdotte dalla sostituzione delle artiglierie da corda con quelle da fuoco<sup>136</sup>. Tali

---

<sup>132</sup> Berardi ed altri, 1972.

<sup>133</sup> Berardi ed altri, 1972.

<sup>134</sup> Conti, Ugolini, 1989, p. 41.

<sup>135</sup> Si vada cap. I, par. I e II, cap. II, par. II.

<sup>136</sup> Cap. III, par. I, p. ...

interventi, adottati sul complesso generale e sui caratteri morfologici dell'edificio medioevale non furono però traumatici<sup>137</sup>, in quanto l'aggiunta di nuovi corpi fortificati non produsse una cancellazione ma uno sviluppo naturale e una riaggregazione degli organismi già esistenti.

Il profilo del manufatto medioevale non risulta in alcun modo documentabile se non dalle analisi stratigrafica delle strutture murarie, che ha permesso di individuare le parti dell'edificio sincronicamente realizzate e di formulare una serie di ipotesi circa le fasi di costruzione del manufatto<sup>138</sup>.

Il nucleo primitivo, venne modificato parzialmente in età malatestiana come si evince dal torrioncino poligonale posto ad ovest il quale per forma se non per dimensioni può essere accostato a manufatti analoghi, quali i torrioncini di Montebello, il torrione isolato di Cernano o le torri di Maiolo<sup>139</sup>.



Rocca di Montebello, RN

Il lavoro di cui è incaricato Francesco di Giorgio, a partire dal 1464, è quindi volto sostanzialmente alla ristrutturazione e all'ampliamento di un organismo già in molte parti definito.

---

<sup>137</sup> Conti, Ugolini, 1989, p. 43.

<sup>138</sup> Al signore di Urbino la rocca non doveva per molti versi presentarsi dissimile dai tanti insediamenti presenti in queste zone del Montefeltro: una cerchia fortificata per difendere una torre centrale con funzioni non solo di avvistamento, ma anche di riferimento e rifugio in caso di estremo pericolo. Addossato alla torre, che probabilmente era collocata nella parte nord-est dell'edificio, si disponeva un perimetro murario che conteneva una corte di ridotte dimensioni. Conti, Ugolini, 1989, p. 43; lombardi, 1981, p. 18.

<sup>139</sup> Si tratta di un'ipotesi formulata anche da Cecini, 1977, p. 33. "L'impianto architettonico, la preminente funzione militare fanno pensare ad una realizzazione malatestiana. La congettura prende ancora maggiore consistenza nell'analisi dei vari corpi ed in particolare nella piccola e perfetta torre che si vede sulla sinistra all'ingresso della rocca".

La rocca di Sant'Agata Feltria si trovava conformemente alle indicazioni di Francesco di Giorgio, "in un luogo eminente che tutto el corpo della città giudicare e vedere possa"<sup>140</sup>; ma questo la esponeva più facilmente al tiro delle armi da fuoco.

Con interventi di piccola entità la rocca di Sant'Agata poteva rispondere alla raccomandazione del Martini<sup>141</sup>. Sicuramente il problema principale doveva essere quello di dare una forma più organica e funzionale e un sistema difensivo che era nato e si era sviluppato come accorpamento di elementi eterogenei, poco integrati fra di loro, concepiti inoltre con criteri tecnologici e costruttivi oramai ampiamente superati.

La carenza più evidente si riscontrava nel lato sud-est della fortezza, facilmente attaccabile da monte dai nuovi sistemi di artiglieria. È su questa parte che interviene con più decisione il signore di Urbino. Nasce così il nuovo torrione rivolto verso il crinale proveniente da Monte Ercole, unica via di accesso dal versante della valle del Marecchia. La posizione della carenatura risponde perfettamente alle indicazioni di Francesco di Giorgio il quale afferma che "da considerare el luogo e sito sia, e sicundo quello edificare, perché altro richiede una forma e altri un'altra, e sempre guardar si debba di voltare le estremità degli angoli e la parte più debile dell'offesa acciò che per l'obriquità sua fuggitive dalle opportune macchine sieno"<sup>142</sup>.

Di forma poligonale, simile ad una carena di nave, il puntone viene realizzato con pietrame di cava e di fiume fino alla quota d'imposta dei beccatelli che sono invece in laterizio. Il suo impianto, posto a confronto coi disegni di torrioni carenati e di rivellini riportati dal Codice Magliabechiano, presenta non poche analogie e somiglianze, soprattutto in veduta assonometrica<sup>143</sup>.

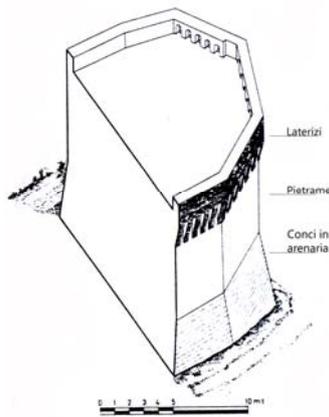
---

<sup>140</sup> Martini, 1967, t. I, p. 3.

<sup>141</sup> "Dieno essere dette fortezze basse e strette, in piccol fascio accolte acciò che molto più forti e di manco guardia sieno". Martini, 1967, t. I, p. 5.

<sup>142</sup> Martini, 1967, t. I, p. 7.

<sup>143</sup> Martini, Codice Magliabechiano, f.53v.



Gli elementi costitutivi presentano la medesima disposizione sia nella pianta poligonale sia negli elementi di alzato: la scarpa di basamento, la parte di muro verticale, la sporgenza dei beccatelli sembrano frutto della stessa mano progettuale<sup>144</sup>. Un eventuale raffronto con altri puntoni carenati di sicura paternità martiniana sarebbe utile, ma purtroppo gli esempi di attribuzione certa sono ben pochi, e quei pochi esistenti il più delle volte sono ridotti allo stato di rudere.

Per quanto riguarda le tecniche costruttive, l'analisi del manufatto ha evidenziato come esse siano riconducibili alle indicazioni date dall'architetto senese in materia. Il torrione risulta costruito con "ghiara", cioè "con pietrame ad opera incerta, facendo pensare ad una fase in cui non si era ancora riconosciuta l'assoluta vantaggiosità del laterizio nella resistenza alle bombarde"<sup>145</sup>.

La tecnica usata è quella ricorrente del muro a secco<sup>146</sup>; la scelta della pietra naturale, in ogni caso, deriva dalla difficoltà di disporre in loco di una quantità sufficiente di argilla, inoltre i mattoni avevano un costo molto più elevato rispetto al pietrame<sup>147</sup>. Non a caso a Sant'Agata gran parte dell'edilizia medioevale è stata realizzata in pietrame, come del resto anche gli edifici più importanti del XV e XVI secolo e fra questi il palazzo comunale. A una verifica più approfondita il torrione sud-est presenta ulteriori analogie riferibili sia al trattato che ad architetture di sicura paternità martiniana. Innanzitutto sul lato rivolto a

<sup>144</sup> Nell'analisi bisogna tener conto dei lavori di restauro effettuati sulla struttura. Ad esempio, nel 1880 viene realizzato il completo rifacimento della scarpata lungo i lati nord-ovest in pietra arenaria. Conti, Ugolini, 1989, p. 46.

<sup>145</sup> Maltese, 1965, p. 288.

<sup>146</sup> "E tutto el vano che è infra l'uno e l'altro muro di minutissima iara e calcina ben compatta riempita, imperochè detto muro e composizione, fatta la presa, meravigliosamente resiste". Martini, 1967, pp. 13-14.

<sup>147</sup> A Roma per esempio un muro in scapoli di tufo costava poco più di ¼ di un muro in mattoni; anche nelle fortificazioni padane i mattoni venivano impiegati solo nel paramento.

sud-ovest, in prossimità del punto di unione fra il torrione e l'edificio esistente, si riscontra una discontinuità nell'apparecchio murario. Essa è riconducibile ad un tamponamento posteriore alla realizzazione del coronamento dei beccatelli che qui rigirano. Eliminata tale sovrastruttura ci si troverebbe di fronte ad una risega simile a quella descritta nel trattato per la difesa degli angoli dei puntoni<sup>148</sup>.

Il Martini, infatti, dava molta importanza ai fuochi di fianco e di rovescio; per tale motivo consigliava di spingere in avanti i puntoni rispetto ai corpi di fabbrica da proteggere.

Nella rocca di Sant'Agata, la risega si trova solo sul lato sud: una conferma della sua funzione difensiva è data dalla presenza nei piani interrato e rialzato di due aperture, in parte tamponate, che dovevano probabilmente fungere da bocche da fuoco per la copertura dei fianchi. Al contrario la risega non compare sul lato nord, affacciato direttamente sul precipizio e dunque esente da possibili attacchi delle fanterie.

Un'ulteriore conferma delle idee martiniane si ha nel cunicolo interno al torrione, la cui uscita in prossimità della punta della carenatura è attualmente nascosta da un corpo di fabbrica adiacente alla chiesa di San Francesco. Si è sempre ritenuto che questo passaggio fosse stato ricavato dai frati nel XVIII secolo per collegare la rocca utilizzata come convento con l'edificio chiesastico<sup>149</sup>.

È invece più probabile che il cunicolo di fuga sia stato realizzato già nella prima fase di costruzione del torrione e che successivamente si sia proceduto, forse, ad un suo semplice allargamento. La sua disposizione planimetrica, infatti risulta simile a quella delle uscite "del soccorso" delle rocche di Cagli e di Fossombrone<sup>150</sup>; anche in questi casi il cunicolo, ricavato nello spessore del puntone, esce all'estremità della carena.

Va ora ricordato che accanto alle analogie con quanto scritto e realizzato da Francesco di Giorgio, il torrione sud-est di Sant'Agata presenta tuttavia alcune discrepanze dovute probabilmente alle preesistenze e alla particolare natura del luogo.

---

<sup>148</sup> "Anco pare di fare torrioni a guisa di rombo, in nella sua fronte più facce, e partisi dal muro el mezzo della sua linia, e li el muro venga a risegare acciò che lo sporgiare degli angoli le bombardiere ne' fianchi d'essi coverte e occulte per lo sporto d'essi sieno. E così porrano offendare e non essere ofesi" Martini, 1967, t. I, p. 14.

<sup>149</sup> Si veda cap. V, par. II.

<sup>150</sup> Così in Conti, Ugolini, 1989, p. 5.

Circa il sito in cui collocare un impianto fortificato Francesco di Giorgio è molto esplicito<sup>151</sup>. Come appare del tutto evidente, la rocca di Sant'Agata Feltria non risponde a questi requisiti; si tratta proprio di una delle rocche costruite, "come da qui inanzi per tutto s'è usato" sul ciglio del dirupo. C'è però da aggiungere che con molta probabilità il nuovo corpo di fabbrica voluto da Federico doveva disporsi in origine a una certa distanza dallo strapiombo<sup>152</sup>.

Alcune discrepanze sono inoltre riscontrabili nell'alzato. Il trattato prevede torrioni di circa 17,65 metri. Il puntone in oggetto risulta alto soltanto 16,60 metri, ma bisogna tener conto che il livello del terreno può aver subito nel tempo parziali modificazioni.

Un elemento certamente mancante è il "circular di mezzo tondo"<sup>153</sup>, usato per contrastare l'assalto con le scale: esso non compare né sotto i beccatelli né alla sommità della scarpa mentre è presente nelle rocche di Cagli e di Fossombrone.

Risulta invece una certa corrispondenza per quanto riguarda il parapetto (alto circa un metro) e lo spessore murario (variabile fra cinquanta e sessanta centimetri), mentre si riscontrano dimensioni inferiori nello sporto e nelle piombatoie (circa sessanta centimetri in meno). In particolare le piombatoie, alte due metri e mezzo, possono essere assimilate a quelle diffuse nelle rocche malatestiane del riminese che oscilla no fra uno e settante e due metri circa.

Resta il fatto che, ad esclusione dell'altezza, i beccatelli di Sant'Agata sono in tutto simili a quelli costruiti dalle maestranze feltresche nelle rocche di Mondavio, Cagli e Fermignano: lo spessore è sempre di due teste e il rigiro dell'angolo mantiene inalterato l'interasse fra un elemento e l'altro, a differenza di quanto avviene in molte fortificazioni malatestiane (Rimini, Gatteo, Montescudo) dove lo spessore passa a tre teste e il rigiro vede azzerarsi l'interasse alla base dei beccatelli.

Per quanto concerne l'accesso, le indicazioni martiniane non trovano riscontro a Sant'Agata. Francesco di Giorgio suggerisce infatti di realizzare la porta nella zona del forte posta più al sicuro perché difesa lungo i fianchi da fuochi di copertura e protetta da

---

<sup>151</sup> "Quando accadesse avere ad edificare alcuna fortezza o terra in alcuno sasso o tufo [o loco] espedito intorno, si debba avere avvertenzia che le mura di quella non si lochino in la estremità del monte piedi 20 in 30". Martini, 1967, t. II, pp. 457-458.

<sup>152</sup> Conti, Ugolini, 1989, pp. 48-49.

<sup>153</sup> "Oltre a questo, sotto li beccatelli a piedi 3, si facci uno circolare cordone di mezzo tondo, e la faccia piana sia situato di sotto, per defensione delle scale". Martini, 1967, t. II, p. 437.

un rivellino e da un torrione. La porta della rocca di Sant'Agata , posta sul fronte della torre, risulta invece difesa unicamente da alcune archibugiere poste nel piano di accesso e nel piano dei beccatelli.

Il sistema di apertura e chiusura della porta doveva avvenire tramite un ponte levatoio, come si rileva dalla presenza delle bucatore (ora tamponate) per le catene di innalzamento e di abbassamento: una conferma potrebbe essere fornita dopo un'opportuna campagna di scavo. Questa tecnica di difesa, benché sconsigliata da Francesco di Giorgio “ perché molte volte possono li ponti levatoi essere tolti guastando con artiglierie la catena di sopra”<sup>154</sup>, è comunque presente in molti disegni del trattato<sup>155</sup>.

Altro elemento mancante è il fossato: di esso non si trova traccia attualmente , per cui si può prevedere una sua reale assenza già nel contesto originale o una sua diversa dislocazione in prossimità delle vie che fanno oggi da corona alla fortezza.

L'aspetto attuale del castello è anche frutto , come ovvio, degli interventi di restauro che alla più generale ristrutturazione quattrocentesca si sono poi succeduti nel corso dei secoli. Si ricordi che tra la fine del XVI e agli inizi del XVIII secolo il fabbricato subisce una ulteriore ristrutturazione; il complesso, infatti, perduta la sua importanza strategica per i mutati equilibri politici, viene trasformato in edificio residenziale<sup>156</sup>.

La rocca venne sopraelevata di almeno due livelli al di sopra del beccatello e delle merlature quattrocentesche per la creazione del piano nobile, le aperture vennero in parte trasformate e gerarchizzate assecondando la nuova funzione di rappresentanza. Venne ridefinita la distribuzione interna con l'aggiunta di un nuovo corpo scale. All'interno la nuova residenza venne arricchita con portali in arenaria, balaustre e camini monumentali in parte ancora conservati<sup>157</sup>.

I primi lavori per il restauro alla rocca, databili al 1877, sono da porre in relazione ai dissesti provocati dai movimenti del masso di arenaria su cui poggia il fabbricato: in

---

<sup>154</sup> Martini, 1967, t. II, p. 444.

<sup>155</sup> Codice Magliabechiano, f. 55v.

<sup>156</sup> Il complesso fortificato rimarrà tale almeno fino al 1579 quando Lucretia Vitelli moglie di Ottaviano Fregoso “per la fabrica della rocca montò livere 17 o 18 di legname”. Archivio Storico di Sant'Agata Feltria, Cons. ,vol. III, adi 6... 1579. Da questo momento sono documentati una serie di lavori alla “muraglia castellana intorno alla rocca”. Archivio Storico di Sant'Agata Feltria, Cons., vol. III, Die 24 Maii 1598, pp.44 v. 45; Die 10 Augusti 1598, pp. 48 v-49 r.

<sup>157</sup> Dei due camini monumentali conservati al secondo piano solo quello posto nel vano che precede il torrione poligonale risulta autentico mentre quello del salone è frutto di una ricomposizione di elementi provenienti da due camini: uno esterno alla rocca e uno interno, distrutto durante i restauri degli anni '60. Conti, Ugolini, 1997, p. 28.

questa occasione vengono riprese alcune del versante nord e poste in opera una serie di tiranti in ferro<sup>158</sup>. A seguito di nuove frane vengono finanziate altre opere di consolidamento nel 1883 e nel 1885<sup>159</sup>.

Durante la prima guerra mondiale la rocca viene adibita a carcere militare.

Nel 1932 viene demolita la sommità del torrioncino poligonale di sud-ovest in fase di distacco dal resto del fabbricato e realizzata al suo posto una gabbia in cemento armato, nascosta da una cortina di mattoni, ancorata ad un sistema di cordolature ancora visibili nel sottotetto della rocca.

Danneggiata durante la seconda guerra mondiale, la rocca venne adibita a casa popolare, ospitando famiglie di sfollati ed in seguito santagatesi assegnatari di case popolari in attesa di entrare in possesso di esse.

Nel gennaio del 1951 a seguito di abbondanti piogge iniziano a presentarsi pericolose lesioni lungo il masso arenario a nord, culminate nell'aprile del 1961 con il distacco di un enorme masso roccioso alto una trentina di metri che lasciò in bilico il cantonale nord della Rocca.



Distaccamento 1961

A seguito dei sondaggi geologici, vengono effettuati nel biennio 1963-64 una serie di lavori di consolidamento, consistenti in iniezioni di malte cementizie e nella realizzazione di una mensola in cemento armato ancorata alla roccia su cui poggia lo spigolo della rocca rimasto a sbalzo.

---

<sup>158</sup> Archivio de la Sapienza, Roma, Buon Governo, Serie II, b. 4092, 1877.

<sup>159</sup> Archivio de la Sapienza, Roma, Buon Governo, Serie II, b. 4092, 1882, 1885.

Dopo l'esecuzione di opere di manutenzione, la rocca viene aperta al pubblico per la prima volta nel 1977. Sono seguiti altri interventi nel biennio 1991-93<sup>160</sup> e ancora nel 2005-2007 con riapertura al pubblico del castello nell'estate 2007.

In conclusione, benché l'analisi della rocca di Sant'Agata e delle sue parti, evidenzi discordanze rispetto ai testi martiniani, non va dimenticato che i trattati costituirono la sintesi delle verifiche e delle sperimentazioni operate dall'architetto senese nel 1481, nelle rocche e nei castelli del Montefeltro per ordine del duca Federico.

Ciò significa che nel confronto concreto e diretto con i manufatti non è sempre possibile rintracciare quella coerenza metodologica che invece è propria di un trattato in cui vengono sedimentate le esperienze positive, i risultati acquisiti e non gli esperimenti negativi. Per questi motivi, la rocca Fregoso di Sant'Agata Feltria costituisce un capitolo importante nella definizione di quell'arte delle fortificazioni che Francesco di Giorgio esprimerà più compiutamente in altri impianti militari del Montefeltro.

---

<sup>160</sup> Il primo lotto, ad iniziare dall'ottobre del 1991, ha interessato la parte superiore della copertura e dei paramenti murari del corpo di fabbrica a nord, il secondo intrapreso nel maggio del 1994, ha completato le opere sui paramenti e sulle coperture dei restanti corpi di fabbrica a settentrione estendendosi a parte dei paramenti del puntone carenato, nonché alle coperture del torrioncino poligonale a sud-ovest. Conti, Ugolini, 1997, p. 29.

## CONCLUSIONI

L'analisi del sistema difensivo federiciano e del ruolo svolto da Francesco di Giorgio Martini nella sua realizzazione nonché della peculiare posizione in esso rivestita dalla rocca Fregoso, al centro della presente trattazione, consente di fissare alcuni punti fermi. Prima di tutto, va considerata la lunga evoluzione dello stato feltresco, il quale si è formato attraverso un trentennio segnato da scontri militari e da accordi politici, al termine del quale esso assunse le dimensioni storicamente note, pur mantenendo un profilo caratteristico, ovvero la persistente assenza di omogeneità, dovuta alle caratteristiche della sovranità del duca Federico e alla struttura propria dello Stato, suddiviso tra numerose e preesistenti signorie e il perdurante potere papale.

In secondo luogo il sistema difensivo fu, evidentemente frutto del suo tempo, con la scelta di luoghi strategici e di importanti vie di comunicazione quali siti di rocche e castelli con funzioni difensive, ma al contempo porta i tratti evidenti dei due grandi realizzatori, ovvero la visione d'insieme e l'abilità politico militare di Federico, che riuscì a portare un piccolo e periferico nonché povero di risorse stato al centro della contesa storica del XV secolo, e l'abilità e il genio di Francesco di Giorgio Martini che trovò nel Montefeltro il terreno privilegiato del suo lavoro teorico-pratico la cui sintesi costituirà argomento principale dei *Trattati*.

Ancora, da una disamina approfondita della rocca Fregoso, è possibile cogliere varie concordanze e discordanze rispetto alle teorie martiniane, le quali non inficiano l'attribuzione dell'opera di sistemazione quattrocentesca del castello al Martini, anche considerando la storia complessiva della rocca che giunse a Federico, e dunque all'attenzione del Martini, con la forma di un manufatto medioevale da adattare alle esigenze di difesa contingenti.

La fattura attuale della rocca benché largamente debitrice dell'intervento quattrocentesco, costituisce anche il frutto della sedimentazione di numerosi interventi realizzati in tempi e per esigenze differenti, al punto che l'aspetto di grande omogeneità e compattezza non corrisponde alla realtà e alla evoluzione storica della rocca.

La ricerca condotta mi ha permesso di evidenziare le varie fasi di questa evoluzione e il fatto che ognuna di queste abbia corrisposto ad un momento particolare della storia di Sant'Agata Feltria e del più vasto territorio nel quale essa era inserita.

I momenti aurei del castello sono coincisi infatti con i momenti di maggiore splendore del paese, piccola corte rinascimentale sotto la reggenza della famiglia Fregoso; allo stesso tempo, la decadenza del castello è stata la conseguenza più evidente della marginalizzazione cui Sant'Agata fu destinata dopo la fine della dinastia feltresca e di quella dei Fregoso, con un rapido mutamento di destinazioni a segnalare il ruolo secondario e la scarsa considerazione in cui il manufatto veniva tenuto (sorte toccata purtroppo anche ad altre rocche).

Questi cambiamenti rendono la rocca di Sant'agata Feltria un esempio di come un singolo oggetto si sia trasformato nel tempo, per sovrapposizioni, a seconda delle necessità, emblematico di una storia territoriale riferibile a tutta Italia.

Il lavoro di ricerca, realizzato su fonti d'archivio, testi e materiale documentativo di varia provenienza, ha portato alla luce questo aspetto, che più di altri ha influito sulla rocca, sia internamente che sul profilo architettonico esterno, imprimendo tracce indelebili sull'assetto definitivo di essa.

Infine, un cenno ai restauri: essi, a partire dai primi sperimentali lavori, sono stati al contempo indispensabili e criticabili. Se da un lato infatti hanno permesso alla rocca di giungere, attraverso le tormentate vicende che la videro protagonista, sino a noi, testimonianza di un passato "non ignobile"<sup>161</sup>, dall'altro hanno alterato per sempre il profilo o reso difficile la lettura e l'interpretazione degli stili e degli interventi storici realizzati su di essa. Ciononostante, anche e soprattutto grazie ad essi, e ai finanziamenti che li consentirono, rocca Fregoso continua ad essere oggetto di interesse e meritevole di visita, oltre che, per ogni santagate, simbolo irrinunciabile del proprio paese e della propria identità.

---

<sup>161</sup> Dall'Ara, 2008.

## CRONOLOGIA

1234: i Montefeltro sono riconosciuti Signori di Urbino.

1295: i Malatesta sono signori di Rimini

**Antonio da Montefeltro** (n.1348 - m.140), **1363-1404**

1375: Antonio da Montefeltro occupa stabilmente Cagli. ... Signore di Urbino e di Cagli.

1384: conquista Gubbio.

**Guidantonio** (n.1377- m.1443), **1404-1443**

1417: nasce Sigismondo Pandolfo Malatesta figlio naturale di Pandolfo III Malatesta.

**Federico da Montefeltro** (n.1422 - m.1482), **1444-1482**

**Oddantonio** (n.1425 - m.1456), **1443-1444**

1422: nasce Federico da Montefeltro, figlio naturale del conte Guidantonio.

1424: Guidantonio ottiene da Martino V Colonna il vicariato della Massa Trabaria.

1426: Federico viene mandato dal padre a Venezia, come ostaggio.

1426-28: soggiorna per due anni a Mantova alla corte dei Gonzaga, frequenta la scuola di Vittorino da Feltre.

1429: Casteldurante viene eretta a contea in onore di Guidantonio da Montefeltro.

1432: Sigismondo è signore di Rimini.

1433: Federico viene armato cavaliere a Mantova dall'imperatore Sigismondo d'Ungheria.

1437: sposa Gentile Brancaleoni che gli porta in dote il titolo di conte, assicurandosi il vicariato di San'Angelo, Mercatello, ecc. ( i Brancaleoni sono signori di Casteldurante)

1438: sopralluogo di Brunelleschi nelle terre malatestiane (per aggiornamenti e costruzione di nuove rocche.)

1439-1443: ascesa al potere di Federico da Montefeltro.

1440-1444: forte scontro tra Federico e Sigismondo.

1440 giugno: battaglia di Anghiari. Rimini e Urbino sono alleate, insieme con Milano e con il Piccinino, contro Firenze e Francesco Sforza, ma perdono la battaglia e Sigismondo passa allo Sforza.

1441: Federico va a Pesaro in aiuto di Galeazzo Malatesta contro il signore di Rimini.

1441: espugna la fortezza di San Leo.

1442: milita al servizio del re di Napoli Alfonso d' Aragona per conto del quale fronteggia gli sforzeschi.

1442: si conclude il contrasto tra Federico e Domenico o Malatesta Novello con un parentado che vincola il signore di Cesena, il quale sposa Violante da Montefeltro, sorellastra di Federico.

1444: Il fratello Oddantonio viene ucciso ad Urbino in una congiura. Federico si fa proclamare signore di Urbino di Cagli, di Cantiano e di Gubbio.

1445: Federico acquista da Galeazzo Malatesta per 3000 fiorini (che gli sono dati in prestito da Alessandro Sforza) Fossombrone e convince il cugino 'inetto' di Sigismondo a vendere Pesaro allo Sforza (che viene così a costituire, negli anni successivi, un cuneo che impedisce la continuità territoriale del vicariato sigismondeo). Si inasprisce l'odio del Malatesta nei suoi confronti.

1446: Francesco Sforza attaccato da Roma e da Napoli è cacciato dalla Marca.

1446-1447: il signore di Rimini conquista vari castelli nel Montefeltro. (Tra il 1445 e il 1455 gli vengono riconosciuti Mondavio, Fano, Pergola, Senigallia, Montemarciano, Montecassino, Cervia, San Leo)

1447: concessione da parte di Papa Niccolò V a Federico del Vicariato di Casteldurante e di Urbino e legittimazione della sua signoria.

1450: Niccolò V concede a Sigismondo Pandolfo e Malatesta Novello il vicariato per Rimini, Fano, Cesena, Bertinoro, Cervia, Sestino, San Leo, e al solo Sigismondo: Senigallia, Pergola e Gradara, Mondavio, Pennabilli, Casteldelci, Talamello, Sant'Agata.

1450: Francesco Sforza Duca di Milano.

Gennaio 1451: durante una giostra ad Urbino in onore dello Sforza viene ferito da un colpo di lancia e perde l'occhio destro.

Ottobre 1451: Federico passa al servizio del re di Napoli, Alfonso d'Aragona, restandovi per il resto della vita.

1451: divisione dei beni tra Sigismondo (Senigallia, Fano, Rimini, e molti castelli del Montefeltro) e il fratello Domenico Malatesta detto Malatesta Novello (Cesena, Cervia).

1454: Pace di Lodi (esclusione di Sigismondo per volere del re di Napoli.)

1458: Papa Pio II Piccolomini prende la decisione di servirsi di Federico per annientare Sigismondo Malatesta.

1458: ottiene nel Montefeltro la resa a patti della rocca di Maiolo.

1459 (febbraio): papa Pio II lo nomina proprio capitano generale

1459 (luglio): congresso di Mantova.

1460: Federico sposa Battista Sforza, figlia di Alessandro.

1461: Pio II lo conferma nei vicariati di Urbino, Gubbio, Cagli, Fossombrone, San Leo, Pergola, Montecavallo e di altre località.

1462: Battaglia del Cesano (13 agosto 1462). Federico a capo delle truppe papali sconfigge definitivamente Sigismondo.

1463: gli sono consegnate molte località malatestiane, quali Macerata Feltria, Sant'Agata Feltria, Maiolo, Sartiano, Torricella, Lebiano, Rocchi, Maiano, Caioletto, Monte Benedetto, Pereto, Scavolino, San Donato, Ugrigno, Pagno, Pennabilli, Maciano, Pietrarubbia, Monte Santa Maria, Montedale, Castellina, Fossa, Ripamassana, Valle Avellana, San Giovanni, Auditore, Sasso, La Torre, Piandicastello, Tavoleto, Gesso, Petrella Guidi e Certalto.

1466: muore Francesco Sforza.

1468: muore Sigismondo Malatesta.

**Guidobaldo** (n.1472 - m.1508), **1482 - 1508**

1472 : Federico è capitano dei fiorentini nella sottomissione della ribelle Volterra.

1474 (luglio): riceve da Ferrante d'Aragona il collare dell'ordine dell'Ermellino.

1474 (agosto): Papa Sisto IV riconosce a Federico il titolo di Duca di Urbino e lo nomina gonfaloniere della Chiesa. Fidanzamento della figlia Giovanna con Giovanni della Rovere nipote del papa.

1474 (ottobre): Giovanni della Rovere (capostipite del ramo ducale roverese) prende possesso di Senigallia e Mondavio e viene insignito ad Urbino dell'ordine della Giarrettiera dal re d'Inghilterra Edoardo VII.

1475: nozze di Roberto Malatesta con Elisabetta, figlia di Federico.

1479: Assedio di Colle Val d'Elsa.

1482: Federico muore a Ferrara. E' sepolto ad Urbino nella chiesa francescana di San Bernardino.

1482: Guidobaldo è signore di Urbino (sposa Elisabetta Gonzaga)

1502-1503: viene estromesso dal Ducato da Cesare Borgia.

1504: adotta come figlio il nipote Francesco Maria della Rovere.

1508: muore Guidobaldo e i Della Rovere ereditano i suoi domini. (Senigallia viene incorporata nella stato urbinato così come Pesaro nel 1515).

1625: Francesco Maria depone il governo che viene assunto da un governatore pontificio.

1631: alla morte di Francesco Maria, il ducato di Urbino e la contea dei Montefeltro vengono incamerati dallo Stato della Chiesa.

## BIBLIOGRAFIA

Adams, 1994 - Adams N., *Strategie difensive nelle Marche*, in Tafuri, 1994, pp. 114-147.

Adani, Pizzi, 1988 - Adani G., Pizzi A., *Rocche, fortificazioni, castelli in Emilia Romagna, Marche*, Milano, 1988.

Allegretti, 1993 - Allegretti G., *Il rettorato di Sant'Agata Feltria dopo i Fregoso*, in Studi Montefeltrani, n.17, San Leo, 1993, pp. 114-130.

Allegretti, Lombardi, 1995 - Allegretti G., Lombardi F. V., *Il Montefeltro. Ambiente, storia, arte nelle alte valli del Foglia e del Conca*, vol. I, Villa Verucchio, 1995.

Allegretti, Lombardi, 1999 - Allegretti G., Lombardi F. V., *Il Montefeltro. Ambiente, storia, arte nelle alte valli del Foglia e del Conca*, vol. II, Villa Verucchio, 1999.

Allegretti, 1999 - Allegretti G., *Il dopo medioevo*, in Allegretti, Lombardi, 1999, pp.147-216.

Amaducci, 1894 - Amaducci P., *Notizie storiche sugli antichi conti di Bertinoro*, Bologna, 1894.

Angelini ed altri, 1987 - Angelini W. ed altri, *Le strade delle Marche. Il problema del tempo*, atti del convegno, Ancona, 1987, 3 voll.

Bartoli, Donato, Gamba, 2001 - Bartoli R., Donato A., Gamba E., *Il potere, le arti, la guerra. Lo splendore dei Malatesta*, catalogo della mostra, Milano, Electa, 2001.

Bartolini, 1974 - Bartolini A., *Perticara nel Montefeltro*, Rimini, 1974.

Benevolo, Boninsegna, 1986 - Benevolo L., Boninsegna P., *Le città nella storia d'Italia: Urbino*, Laterza, Bari, 1986.

Berardi, ed altri, 1986 - Berardi D. ed altri, *Rocche e castelli di Romagna*, Alfa editore, Bologna, 1972, vol.III.

Canali, 2001 - Canali F., *Sigismondo Pandolfo e la committenza d'architettura nel vicariato malatestiano. Prime riflessioni*, in Bartoli, Donato, Gamba, 2001, pp. 97-101.

Cassi Ramelli, 1964 - Cassi Ramelli A., *Dalle caverne ai rifugi blindati. 30 secoli di Architettura militare*, Milano, Nuova Accademia Editrice, 1964.

Cecini, 1977 - Cecini N., *Note d'arte e di storia su Sant'Agata Feltria*, Urbania, 1980.

Cerboni Baiardi, Chittolini, Floriani, 1986 - Cerboni Baiardi G., Chittolini G., Floriani P., *Federico da Montefeltro. Lo stato, le arti, la cultura*, Bulzoni editore, Roma, 1986, voll. III.

Chittolini, 1986 - Chittolini G., *Su alcuni aspetti dello Stato di Federico*, in Cerboni Baiardi, Chittolini, Floriani, 1986, vol. I, pp. 61- 102.

Conti, Ugolini, 1989 - Conti G., Ugolini A., *La rocca di Sant'Agata Feltria alla luce dei trattati di Francesco di Giorgio*, in "Romagna arte e storia", n.27, 1989, pp. 37-50.

Curradi, Mazzotti, 1981 - Curradi C., Mazzotti, M., *Carte del Montefeltro nell'Alto Medioevo*, in Studi Montefeltrani, n.8, San Leo, 1981.

Da Bisticci, 1859 - Da Bisticci V., *Vite di uomini illustri. Edifici fatti per l'illustrissimo signor Duca di Urbino*, Firenze, 1859.

Dall'Ara, 2008 - Dall'Ara F., *Sant'Agata Feltria*, Tecnostampa, Loreto, 1980.

Dezzi Bardeschi, 1968 - Dezzi Bardeschi M., *Le rocche di Francesco di Giorgio nel Ducato di Urbino*, in "Castellum", n.8, Istituto Italiano dei castelli, Mondadori, Milano, 1968.

Dezzi Bardeschi, 1968 – Dezzi Bardeschi M., *Francesco di Giorgio e l'ingegneria militare del suo tempo*, cat. Della mostra, Lucca, 1968.

Dezzi Bardeschi, 1975 – Dezzi Bardeschi M., *L'architettura militare del '400 nelle Marche con particolare riguardo all'opera di Francesco di Giorgio*, in "Studi Maceratesi", IX, 1975, pp. 137-149.

Dominici, 1959 – Dominici L., *Sant'Agata Feltria illustrata*, Novafeltria, 1959.

Fasoli, 1982 – Fasoli G., *Castelli e vie di comunicazione*, in Meldini, Pasini, Privato, 1982, Rimini, 1982.

Fiore, 2001 – Fiore F. P., *Francesco di Giorgio alla corte di Federico da Montefeltro*, Atti del convegno internazionale di studi, Urbino, voll. II, 2001.

Fiore, Marconi, 1978 – Fiore F.P., Marconi P., *I castelli: architettura e difesa del territorio tra Medioevo e Rinascimento*, Istituto geografico De Agostini, Novara, 1978.

Fontana, 1972 – Fontana G., *Rocche e castelli di Romagna*, voll. III, Imola, 1972.

Foschi, 1988 – Foschi M., *Rocche e fortificazioni delle signorie romagnole e della Romagna toscana*, in Adani, 1988, pp. 179-196.

Franceschini, 1970 - Franceschini G., *I Montefeltro*, Varese, Dall'Oglio, 1970.

Franceschini, 1973 - Franceschini G., *I Malatesta*, Milano, Dall'Oglio, 1973.

Hogg, 1974 - Hogg J., *Storia delle fortificazioni*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1974.

Iannucci, 2001 – Iannucci A.M., *Il castello, a decoro della città*, in Bartoli, Donato, Gamba, 2001, pp. 82-88.

Isaacs, 1986 - Isaacs A.K., *Condottieri, stati e territori nell'Italia centrale*, in Cerboni Baiardi, Chittolini, Floriani, 1986, vol. I, pp. 23-60.

Jones, 1974 - Jones Ph., *The Malatesta of Rimini and the Papal state. A Political History*, Cambridge, 1974.

Lombardi, 1973 - Lombardi F.V., *Il Montefeltro nell'alto Medioevo: congetture sull'origine della diocesi*, in Studi Montefeltrani, n.2, San Leo, 1973.

Lombardi, 1976 - Lombardi F. V., *La bolla di papa Onorio II a Pietro vescovo di Montefeltro*, in Studi Montefeltrani, n. 4, San Leo, 1976, pp. 59-99.

Lombardi, 1978 - Lombardi F. V., *La rocca di Sassofeltro. Contributo agli studi sull'architettura militare di Francesco di Giorgio Martini*, Urbino, 1978.

Lombardi, 1981 - Lombardi F. V., *Le torri del Montefeltro e della Massa Trabaria*, Rimini, 1981.

Lombardi, 1987 - Lombardi F. V., *La via romana della valle del Marecchia*, in *Le strade delle Marche. Il problema del tempo, atti del convegno*, Ancona, 1987, pp. 224-237.

Lombardi, 1995 - Lombardi F.V., *Territorio e istituzioni in età medioevale*, in Allegretti, Lombardi, 1995, pp. 127-154.

Lombardi, 1999 - Lombardi F.V., *Mille anni di Medioevo*, in Allegretti, Lombardi, 1999, pp. 89-138.

Lombardi, 2006 - Lombardi F.V., *Il rettorato di Sant'Agata Feltria. Una istituzione territoriale dal XII al XVIII secolo*, in *Studia Picena*, Ancona, 2006.

Mallet, 2001 - Mallet M., *Federico da Montefeltro: soldato, capitano e principe*, in Fiore, 2001, vol. I, pp. 3-13.

Maltese, 1965 – Maltese C., *L'attività di Francesco di Giorgio Martini architetto militare nelle Marche attraverso il suo trattato*, in Atti dell' XI congresso di storia dell' architettura, Roma, 1965.

Mancini, Vichi, 1959 – Mancini F., Vichi W., *Castelli, rocche e torri di Romagna*, Forlì, 1959.

Marconi, 1978 – Marconi P., *il Montefeltro dei rovereschi*, in Fiore, Marconi, 1978.

Mariano, 1995 - Mariano F., *Architettura nelle Marche*, Nardini editore, Firenze, 1995.

Martini, 1967 – Martini F.d.G., *Trattati di architettura, ingegneria e arte militare*, a cura di Maltese C., Milano, 1967.

Mauro, 1992 - Mauro M., *Castelli, rocche, torri, cinte fortificate delle Marche*, Istituto italiano dei castelli, Ancona, 1992, vol. I, (pp. 19-25).

Mauro, 1995 - Mauro M., *Rocche e bombarde fra Marche e Romagna nel XV secolo*, Ravenna, 1995.

Meldini, Pasini, Privato, 1982 – Meldini P., Pasini P.G., Privato S., *Natura e cultura nella valle del Conca*, Rimini, 1982.

Mengozi, 1974 – Mengozi G. C., *Montefeltro giacobino*, in Studi montefeltrani, n. 2, 1973.

Miglio, 2001 – Miglio M., *Federico da Montefeltro e lo stato della chiesa nel Quattrocento*, in Fiore, 2001, vol. I, pp. 15- 26.

Palloni, Rimondini, 1988 - Palloni D., Rimondini G., *Le signorie dei Malatesti*, in Adani, Pizzi, 1988, pp. 65-83.

Palloni, 1995 - Palloni D., *Le fasi costruttive della rocca di Sant'Agata Feltria*, in Studi Montefeltrani, n.18, San Leo, 1995.

Palloni, 1995 - Palloni D., *La Transizione*, in Mauro, 1995, pp. 13-48.

Palloni, Rimondini, 1995 - Palloni D., Rimondini G., *L'architettura militare*, in Allegretti, Lombardi, 1995, pp. 271-290.

Palloni, Rimondini, 1999 - Palloni D., Rimondini G., *Castelli e fortificazioni*, in Allegretti, Lombardi, 1999, pp. 284- 304.

Palloni, 2001 - Palloni D., *I castelli di Sigismondo*, in Bartoli, Donato, Gamba, 2001, p. 89-96.

Papini, 1946 - Papini R., *Francesco di Giorgio architetto*, Firenze, Electa, 1946.

Partner, 1986, - Partner P., *Federico da Montefeltro e il governo pontificio*, in Cerboni Baiardi, Chittolini, Floriani, 1986, vol. I, pp. 9-22.

Pedracco, 2002 - Pedracco G., *Zolfo e minatori nella provincia di Pesaro e Urbino*, Urbania, 2002.

Perogalli, 1972 - Perogalli C., *Castelli e rocche di Emilia e di Romagna*, Milano, 1972.

Pirani, 1988 - Pirani V., *L'architettura militare del Montefeltro nel secolo XV*, in Adani, Pizzi, 1988, pp. 83-96.

Promis, 1841 - Promis C., *Il trattato di architettura civile e militare di Francesco di Giorgio Martini*, vol. III, Torino, 1841.

Rocchi, 1894 - Rocchi E., *Le origini della fortificazione moderna*, Roma, Officina Poligrafica editrice, 1894.

Rocchi, 1908 - Rocchi E., *Le fonti storiche dell'architettura militare*, Roma, Officina Poligrafica editrice, 1908.

Sanpaolesi, 2003 - Sanpaolesi P., *I castelli di Sigismondo*, in *Sigismondo Pandolfo Malatesta*, Cesena, il ponte vecchio, 2003., (pp. 210-211)

Sassi, 2005 - Sassi M., *Castelli in Romagna: l'incastellamento tra X e XII secolo nelle province romagnole e nel Montefeltro*, Il Ponte Vecchio, 2005.

Serra, 1934 - Serra L., *L'arte nelle Marche*, Roma, 1934, vol. II, pp. 130-132.

Tabarelli, 1983 - Tabarelli G. M., *Castelli rocche e mura d'Italia*, Bramante, Busto Arsizio, 1983.

Tafari, 1994 - Tafuri M., *Francesco di Giorgio Architetto*, Electa, Milano, 1994.

Tommasoli, 1978 - Tommasoli W., *La vita di Federico da Montefeltro(1422-1482)*, Urbino, 1978.

Tommasoli, 1995 - Tommasoli W., *Signorie rinascimentali e tarda feudalità*, in Allegretti Lombardi, 1995, pp. 155-174.

Turchini, 2001 - Turchini A., *Sigismondo e Federico*, in Fiore, 2001, vol. I, pp. 27-48.

Ugolini, 1997 - Ugolini A., *La Rocca di Sant'Agata Feltria: dal restauro al recupero funzionale. Genesi di un progetto e primo resoconto sui lavori eseguiti*, in "Castella Marchiae", n.1, 1997, pp. 24-32.

Volpe, 1982 - Volpe G., *Rocche e Fortificazioni nel Ducato di Urbino - L'esperienza martiniana e l'architettura militare di transizione*, Urbino, 1982.

Volpe, 1986 - Volpe G., *L'Architettura militare tra Medioevo e Rinascimento*, in "Arte e cultura nella provincia di Pesaro e Urbino dalle origini ad oggi", Marsilio editori, 1986, pp. 165-174.

Volpe, 1987 - Volpe G., *Apparato militare e vie di comunicazione nel Ducato di Urbino tra XV e XVI secolo*, in Angelini ed altri, 1987, vol. II, pp. 981-990.